Digitized by the Internet Archive
in 2020 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/rivistaarcheolog2932unse

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 29°

Dicembre 1886

MILANO
TIPOGRAFIA BORTOLOTTI DI GIUSEPPE PRATO

1886.

Prezzo L. 2. —

INDICE

1. Il Battistero di Galliano presso Cantù. (Continuazione e fine). — *A. Garovaglio* . . Pag. 3

2. Il Museo preistorico Ponti all' Isola Virginia, nel lago di Varese. — *I. Regazzoni* . . » 24

3. Lettera al Direttore della «Rivista Archeologica.» — *I. Regazzoni* . . . . . » 34

Dirigere domande di abbonamento, lettere od altro, al Signor Dott. ALFONSO GAROVAGLIO, Direttore della **Rivista Archeologica Comense**, in *Milano, Via Pesce, N.* 18.

In *Como,* presso l' Editore-libraio CARLO FRANCHI.

Si prega chi possedesse un duplo del Secondo Fascicolo della Rivista, di portarlo al Direttore A. Garovaglio, cui saranno corrisposte L. 2 ed i più vivi ringraziamenti.

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

—

Estratto dall'**Archivio Storico Lombardo**
Anno XIII, 31 Dicembre 1886.

Milano, 1886. — Tipografia Bortolotti di Giuseppe Prato.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

I.

IL BATTISTERO DI GALLIANO

PRESSO CANTÙ.

(Cont. e fine. — V. Fasc. 28, pag. 23.)

Per ottenere ciò, ci vollero speciali pietre (ardesie di Moltrasio), che pel cupolino richiedettero una squadratura minima e più esatta. Al pronao si levarono le tegole sostituendovi, come pel resto, pietre moltrasine.

Tornando alle mura esterne, si rifece completamente, sempre verso tramontana, gli archettini in mattoni, che sostengono e chiudono la scala di manca, la quale mette al corritoio superiore e muta in angolo tondo sporgente, con un pennacchio, l' angolo rientrante nella parte superiore del muro.

Si rifece il voltino alla finestrella che da questo lato dà luce all'abside, e se ne aprirono due, state con malo genio chiuse, lasciando otturata la sola che corrisponde dietro ad uno dei piloni, perchè era stata chiusa anticamente.

Dietro l'abside dell'altare si rifecero con pietre e mattoni, quasi per intero, gli orlettini che lo decorano.

Si costrusse completamente il voltino della grande finestra di oriente del piano superiore, manomessa, cui s'era data forma riquadrata con un barbaro architrave di legno, pel tempo, sfasciantesi.

Anche il fianco di mezzodì, sebbene non tanto quanto l' altro, ebbe a subire moltissimi rapezzi. Non v'era un metro di muratura cui non s' avesse a mettere, od una pietra, od un mattone. Al piano inferiore s'aperse una finestrella. L'archettino che forma

pennacchio e che sostiene la scaletta di diritta che mette alla loggia, fu, come l'altro di manca, intieramente ricostruito, perchè disfatto completamente.

Ed eccoci nuovamente alla facciata.

Si liberò la grande finestra, la quale dà luce alla miglior parte del corritoio, del muro che la otturava per metà, e si ritoccarono gli archetti che sono nel sottogrondio. Dal soprastante tetto fu levata la campana, ed il meschinissimo campanile, che ivi fu messo recentemente senza ragione e che era un vero sconcio.

A proposito di questo campanile, mi sia permessa una digressione: mi si rifà alla mente una delle primissime memorie di gioventù, quella forse del primo schizzo fatto dal vero, il campanile di S. Vincenzo. Esso mi rammenta una fra le molte colossali vandaliche manomissioni fatta ai monumenti di Galliano. La campana era a suo posto in quel campanile. Un buon mezzo secolo fà, e non per altra ragione, che per cavarne qualche mattone, lo si atterrò fino alle fondamenta, manomettendo così il pittoresco, l'utile, l'antico. Guastata la chiesa, si venne a danneggiare anche il battistero, perchè essendo questo solo rimasto al culto, gli si costrusse quella specie di edicola elevata nel luogo, ove tuttora trovavasi, per riporvi la campana rimasta senza ricovero.

Si entra in chiesa per una porta alta M. 2, 27, larga M. 1, 62, cogli stipiti di granitone. La soglia, e l'architrave hanno impresso le capaci infossature, ove s'imperniavano i grossi cardini, crederei, di legno, delle imposte originarie. Entrati, ci si trova in un breve nartice. A destra ed a manca sono praticate due scale che mettono al corritoio superiore.

Avanziamo in chiesa; quasi (1) nel centro, stà l'avello battesimale; ai quattro lati sono quattro absidi, che gli dánno la forma di croce greca. Ai punti di contatto di questi, sono quattro colonne, o meglio piloni, in muratura, senza capitelli nè basi, ottagoni, staccantisi dal muro su per giù un 40 centimetri. Questi formano

(1) Richiamo l'attenzione del lettore su ciò che ho già premesso che niente v e esattamente costrutto colle regole architettoniche; ecco perchè dico *quasi*.

un quadrato attorno all'avello. Spingonsi in alto, e fino all'imposta degli archi delle absidi misurano metri 4, 87 in media. Sostengono un quadrato, nel quale è praticato il corritoio, ed all'altezza di metri 9, 95, dà cogli angoli, in quattro archetti o pennacchi, sui quali posa un ottagono, che all'altezza di metri 4, 65 si chiude nella serraglia del cupolino. La somma di queste cifre, dall' altezza del corpo centrale è di metri 16, 10, che per vero dà al tutt'assieme un'eleganza, una leggerezza di forme combinate con ogni desiderabile solidità, che non si può a meno dall' esser presi da giusta ammirazione.

Le absidi, nel loro punto centrale, distano fra loro egualmente per metri 11. 75, formando così le braccia di una perfetta croce greca; come vedremo, sono queste le sole cifre uguali trovate nel nostro monumento. Aggiunto il nartice, abbiamo metri 14, 55, e col pronao, avremo la lunghezza totale del monumento in m.19. 12.

Ad alcuni parrà soverchio l' entrare in questi minuti dettagli, ma io nol credo, che è solo a questo modo che si può apprezzare, il carattere di tal sorta di monumenti, del nostro specialmente; è anzi solo da questi, che ci è dato valutare quanta e quale accuratezza, dirò meglio passione, abbia messo l'ing. Mariani nel suo lavoro; non trascurando nessuno, anche minimo dettaglio che potesse dare rilievo e concetto esatto dell'opera che doveva illustrare. Quando, come promisi nella prima parte del mio scritto, saranno perfettamente finiti tutti i lavori, si daranno tavole che meglio e più facilmente faranno conoscere l' originalità di questo battistero; cose sfuggite a tutti che ne parlarono, non esclusi l'Allegranza e l'Annoni. Quest' ultimo, quantunque assistito dal valente ing. Montanara, ha dato tavole per nulla esatte; di qualche valore per un artista; di nessuno, per l' archeologo.

La massima larghezza delle absidi varia da metri 4. 75 a 4. 61, e la loro profondità dei metri 2 a 2. 25. Le braccia della croce, correnti fra le quattro colonne, dánno, fra quelle da nord a sud metri 6. 70, l'altre da est ad ovest metri 6. 28 !

Il fianco dell'abside, ov'è l' altare, verso tramontana, ha uno spostamento, in confronto degli altri quattro dietro la colonna, di metri 0. 64.

Non dissimili scorrettezze riscontransi in ogni ordine di finestre: molte simili, nessuna eguale. Le sette minori del piano terreno variano in altezza dai metri 0. 65 a metri 0. 95, in larghezza da metri 0. 13 a metri 0. 21.

Così pure della loro disposizione. Quelle dell' abside dell' altare, ad esempio, distano dal centro, a destra, metri 0. 55, quella di manca, metri 1. 60, sicchè, se l'altare fosse addossato, come era, al muro chiuderebbe per metà la prima finestra; ed infatti la muraglia che su quello si ergeva posteriore aggiunta ov' era frescato, un qualunque santo precursore, la otturava affatto.

Come era naturale, i primi lavori interni del nostro battistero, furono fatti attorno all'altare per scoprirne la sua originaria posizione e forma; l'antica la si scorgeva evidentemente controffatta dalle replicate, inconsulte sovrapposizioni che lo alteravano affatto; mentre qui avevamo un colossale altare contrariamente alle norme degli altari de' battisteri che si avevano *costantemente piccoli.* Levato il mattonato, affatto moderno, si trovò l'antico pavimento, frammentato, di marmi (mattonelle) dell'asse maggiore di metri 0. 21 bianchi e neri, di forma romboidale, di cui se ne hanno di identiche nel pavimento dell' abside della vicina chiesa di S. Vincenzo.

Sgretolato attorno attorno all'altare di quelle parti di muratura sovrapposte in varie epoche; si trovò intatto l'altare più antico, quantunque, certo, non l' originario; deve però avere di quello conservate le dimensioni, che nel pavimento abbiamo le tracce delle primitive larghezze e profondità.

Questo ha in larghezza metri 1, 12, profondità metri 0, 65, altezza m. 1, 15, dista dal muro dell'abside metri 1, 05.

Sulla fronte ha segnato a graffito nella calce ancor molle una croce latina, ed incastrata nella mensa è la pietra sacra di bianco marmo di Musso, della lunghezza di metri 0, 90, profondità metri 0, 64.

Vi è scolpito a linee profonde il monogramma di Cristo, che da vari dotti e segnatamente dal padre Garrucci si fa risalire all'ottavo o nono secolo dell'èra cristiana.

Il monogramma è chiuso in un gran disco del diametro di m. 0,63. Nel mezzo, tutto il campo è occupato da una croce greca; ai lati del braccio traversale ha l'alfa e l'omega. Nel centro è chiuso in un disco del diametro di met. 0,10, sul quale campeggia un'altra croce greca. Dal disco si diramano otto raggi, in forma di triangoli. Nelle braccia della croce principale sono disegnati segni od ornamenti, che vorrebbero essere pietre preziose.

Al sommo del disco si posano, l'una in faccia all'altra, due Colombe di stile arcaico, che tengono in bocca due rami d'ulivo, che, secondo il Muratori ed il De Rossi, significano la pace data ai fedeli ed equivale alla notissima formola dei primi cristiani *In pace.* La forma del monogramma, le due croci e il mito delle colombe, creano in me il dubbio, che questa pietra servisse originariamente a salvaguardia od ornamento di tomba di uno de' primi cristiani, e che poi, in mancanza d'altro, la si sia usata come pietra sacra. E questo dubbio sarebbe corroborato dal veder la pietra incastonata sulla mensa pel lungo, cioè col fianco, dal lato del celebrante, la testa ad oriente e viceversa il piede, usata quindi evidentemente come ripiego.

Sotto a questa, m. 0,40 nel muro, sulla parte superiore della croce graffita, accennato dal risuonare della parete, troviamo un foro, o meglio edicola, largh. m. 0,21, profondità m. 0,19, alta m. 0,15. Era serrata da un lato da un mattone dimezzato, dall'altro da una pietra. Sotto vi era un altro mattone. Dalla costruzione e dai materiali di quest'edicola nulla potemmo verificare che ci desse qualche lume dell'antichità sua. La reliquia è involta, superiormente, in una pezzuola quasi marcia, formante un quadratello di mill. 35 in largo e 40 in lungo: spessore 10 circa: cogli angoli lacerati da tre lati. È serrato con un legaccio di seta, incrociato sulle due facciate; al tatto si friava come fosse abbruciata, motivo per cui non ci permettemmo nessun'altra investigazione (1).

(1) Mi pare utile il copiare qui ciò che l'Annoni dice a pag. 59 nella sua storia di Cantù relativamente alle reliquie rinvenute e trasportate dalla vicina basilica di S. Vincenzo, che sono sorelle gemelle colle nostre.

Demolendosi l'altare maggiore, nel vacuo del capitello della colonnetta, che lo sosteneva, nel *mezzo in un involto di tela bianca operata, alla quale,*

Qualche piccolo frammento sbucato però ci conferma con certezza il fatto che dentro fossero rinchiusi frantumi di ossa. Il piccolo involto o sacchettino è legato da fili di seta color marrone scuro. Tutto riordinato come si ritrovò, fu consegnato alla custodia di D. Giu-

erano stati raccomandati si rinvennero vari gruppetti di sante reliquie, ed avevano ciascuna di esse unito il nome del santo. È da ritenersi che questo involto fosse stato chiuso nello stesso capitello col mezzo di una lamina grossissima di piombo quasi temendone il derubamento o la perdita, e tutto insieme raccolto e munito di sigillo, fu portato a Milano, ove dai bibliotecari dell' Ambrosiana, per ordine dell' arcivescovo Visconti, si passò all'esame del medesimo, e attende ora il processo regolare. Ravvisati quei papiri cogli argomenti dell' arte si trovò che parte dei caratteri erano studiosamente corrosi ed in parte consunti per lunga età.

Uno di essi si vide contenere versi della Satira del Giovenale, la quale appariva già vecchia e scolorita allorchè le furono dati da custodire i papiri.

Il chiarissimo Marini dietro questi dati passò a statuire l' età di quelle pergamene con queste parole:

« Perchè alcune iscrizioni cristiane hanno fatto sospettare che quella chiesa « di Galliano fosse eretta fino dal V secolo, di questo si giudicano i papiri, e « di alcuni secoli avanti al V le pergamene che a così fatti conti (quali non « potrà alcuni non avere per buoni, nè tali sono per me certamente) sarà la « reliquia di un codice membranaceo il più antico che si conosca, eccettuato « però sempre i frammenti di Livio della Vaticana, e singolarissimo poi per « non essere scritto in carattere maiuscolo, ma in corsivo e di quella forma « che si è alcuna volta fatto travedere nelle lapidi, ma in uso già nei codici del « VI VII secolo d'assai tempo dopo, tuttavia due versi incisi in rame ne ha « dati quasi per saggio il padre Fumagalli nell'aggiunta al tomo I° delle sue « costituzioni diplomatiche, nelle quali ha creduto di rendere conto della sco- « perta dei presenti papiri. »

Da queste parole del Marini si conchiude che i papiri sono del VII od VIII secolo, e che la pergamena coi versi di Giovenale non antecede di molto quelle due età. Noi poi, rispettando di molto la opinione di un sì dotto scrittore, crediamo di permetterci alcune avvertenze sopra quel suo ragionamento.

Se pei monumenti ritrovati si aveva il culto nella chiesa di Galliano sino dal V secolo come apparve dai monumenti da noi riportati; è non improbabile che il suo altare costrutto, come vedremo, dietro la primitiva disciplina e liturgia possa essere benissimo della stessa epoca, e quindi pure le reliquie dei santi in esse collocate.

Ma la pergamena coi versi di Giovenale, dice il Marini, *era già vecchia e scolorita quando le furono dati a custodire i papiri recentissimi;* dunque noi diciamo una tal pergamena antecede il secolo V, giacchè altrimenti bi-

seppe Frigerio perchè, finiti i lavori, sia rimesso al suo primitivo posto. Ora mi sia permessa un po' di digressione, per dimostrare. appoggiato a valenti autori, come il Battistero nostro e le reliquie si possano a buon diritto attribuire al santo Precursore Giovanni fino dalla loro antica origine, e di queste pure se ne citano esempi moltissimi.

Vedi Paciud, de cultu S. Joan Bapt. che dice:

« Des premiers siècles, les baptistères furent invariablement « dédies à S. Jean Baptiste, si bien qu' ils en reçurent le nom « spécial *de Ecclesiæ Sancti Joannis fonte* ou *ad fontes*. On peut « en citer de nombreux exemples, etc., etc. Les autels qui se « trouvaient dans les baptistères étaint aussi consacrés sous le « vacable du précurseur, *et les reliques* qu'on y plaçait etaient « les siennes.

Vi si vedeva comunemente la sua immagine e la sua statua, ecc. ecc. (1).

sognerebbe supporla scritta nel secolo V, e quindi erroneo il fatto accennato dal Marini della sua vetustà e del suo scolorimento all' epoca della deposizione in essa dei papiri medesimi.

Abbiamo detto che l'altare può supporsi del V secolo, e ciò lo si prova:

1. Dal nome dei santi in esso collocati, i quali sono tutti anteriori al V secolo;

2. Dalla formola *De Anastasi* scritta su uno dei papiri, colla quale si vuole indicare una delle reliquie essere *della pietra o della polvere del santo Sepolcro di Cristo,* formula adoperata dalla antichità greca e adoperata latinalmente, da qualche scrittore, nei due secoli vicino a Costantino;

3. Dalla rozza maniera alla quale in miserabile straccio furono avvolte quelle reliquie e collocate nel capitello ermeticamente chiuso da piombo, e la quale farebbe supporre ad un'epoca in cui il culto cattolico fosse tuttavia minacciato dalle persecuzioni od appena uscito vittorioso dalle medesime, ecc.

4. Stando al Marini bisognerebbe credere che solo nel 1007 fossero depositate quelle reliquie in quel luogo; ma in quell' epoca non si riponevano le reliquie in quella guisa misera, nè la munificenza di quell' arcivescovo l'avrebbe fatto;

5. Nel ripostiglio in cui erano collocate e per la lamina di bronzo, e per la pietra marmorea che chiudeva le mura, non poteva penetrarvi aria, non ostante si trovarono i papiri *consumati dalla lunga età.* Ben è a supporsi antichissima la loro deposizione.

(1) Abate Allano, lettera.

« Diverses figures symboliques, relatives au baptême, sont « representées dans les baptistères soit en peinture soit en sculp- « ture » (1).

Quanto alle pitture, l' unica che abbiamo è il neofito che trovasi dipinto nel matroneo. Così pure era il S. Giovanni Battista, che, quantunque apiccicato al muro posteriormente, diceva certo esser colà messo, in luogo di altro più antico o per ubbidire alla tradizione, od al rito. Simboli poi erano i *Pesci,* il *Cervo,* la *Colomba.* L'Allegranza più volte citato, nell' opera sua sui battisteri dice: « erano per lo più ornati di marmi, colonne, musaici, ecc.; e più giù: « eravi l' uso di sospendere le *Colombe* d'oro nei Battisteri, « o d'argento perchè i candidati si risovvenissero lo Spirito Santo « apparso nel Battesimo di G. C. e che non solo nell' acqua ma « nello Spirito erano rigenerati. » E noi possiamo citare le *Colombe* che si sono trovate coll' autenticissimo monogramma (2) di Cristo sul plinto della colonnetta della finestra bifora che sta sulla fronte del nostro Battistero e quest' altre che accenniamo trovansi sulla pietra sagra dell' altare.

In ogni sua parte è troppo modesto il nostro Battistero per trovarvi musaici e colombe d'oro: queste sul marmo sono anche di troppo!

Dall'altare si scende in chiesa per due gradini, dai quali levati i sovrapposti moderni mattoni si trovarono costrutti da informi pietre del luogo, come quelli che dal nartice conducono al corritojo superiore. Crederei che fossero, come il resto dell'abside, rivestiti di marmi, che mi pare, sarebbe stata eccessiva tanta semplicità in quel posto venerando.

Il pavimento in tutta la chiesa è di pietre miste, d'ogni provenienza, affatto sconnesse, frammentate; ma ciò supporrei effetto di pessimi ristauri, e prolungato abbandono. A lato del fonte, si veggono chiaramente due grandi rosoni, eleganti a spicchi di vari colori. Questi spicchi, o raggi ci lasciano credere fossero di un

(1) Dictionnaire des antiquibés chretiennes, Baptistères.
(2) Vedi nostra *Rivista Archeologica,* fasc. 25.

sol pezzo. Altri due s' intravvedono, e questi mi fanno arguire, che tutto il pavimento fosse di bella fattura e buoni materiali, quindi anche migliori di quelli de' gradini che mettono all' altare.

Non perfettamente, come si disse, ma quasi nel mezzo del quadrato che forma il centro del nostro monumento, trovasi il *fonte battesimale,* o *vasca, avello, battisterium, piscina, balneum, lavacro, tino, fiume,* ecc., che chiamar si voglia. Ha la forma e materia dei più antichi. È composto di un monolite di pietra durissima, detta comunemente sarizzone, che trovasi facilmente sul luogo. È lavorato rozzamente, senza il menomo ornamento, simbolo, o segno. Ha il diametro di metri 1, 21 internamente, tanto alla bocca, che al fondo; esternamente dà metri 1, 62. In profondità metri 1, 17 internamente. Esternamente sporge dal piano del pavimento, in cui è sepellito per m. 0, 74.

Lo spessore delle sue pareti non è esattamente lo stesso: varia da metri 0, 17 a 0, 20. Sul fondo un gradino composto di vari pezzi, ma che certo doveva servire di sedile ai catecumeni, e poteva capirne anche due ad un tempo segnatamente se questi ricevevano il battesimo ginocchioni come sovente facevasi. La sua massima larghezza, o corda è di metri 0, 80, altezza metri 0, 20, pedata, larghezza massima metri 0, 19. Sul fondo, all'altezza di metri 0, 08, si scorgono le traccia di un' apertura circolare di metri 0, 26 di diametro, chiusa perfettamente mediante pietra del luogo. È certo che da questa parte entrava l' acqua che serviva per l'amministrazione del sacramento. Il canale con cui comunicava è tutt'ora, in parte, conservato. Al lato diametralmente opposto, verso mezzodì, vi ha una seconda pietra, che per tre quarti, chiude un' altra apertura. La parte mancante è supplita con calce. Alla distanza di questo metri 0, 65 verso ponente è un piccolo foro, e precisamente al livello del fondo dell'avello, che serviva di scarico all'acqua, finita la sacra cerimonia. Il fondo dell'avello è fatto di un miscuglio di pietrame e tenacissima calce, da farne un massicciato che direi calcetruzzo, ma si fattamente compatto che per poco nol si credette parte integrante dell'avello. Dell'errore ce ne persuase un assaggio col piccone.

Sulle pareti le acque lasciarono marcatissime le traccie del livello cui erano salite, segnando a circa metri 0, 50.

La rozzezza, con cui è lavorato quest' avello, contrasta col fatto che si verifica presso che in ogni altro, e per non dire che di alcuni nostri, quello di Chiavenna, di Barzanò, ecc., che sono fatti con finissimi marmi e lavorati a figure, ad ornati, ed iscrizioni d' ogni maniera. Ciò mi fa per un istante dubitare che il nostro non fosse, un tempo anche lontano, ricoperto di stucchi; ma per quanto studio vi ponessi attorno, non trovai la menoma traccia, che mi confermasse in quella supposizione. Del resto la semplicità di materiali del nostro monumento finì col convincermi del tutto.

E come scendeva il catecumeno entro la vasca? Ora nulla ci aiuta a dare una accettabile risposta. Esternamente non avressimo d'uopo di gradini; ma dal labbro della vasca al fondo, anche usando del sedile suaccennato, nessuno vi scenderebbe senza aiuto, forse si servivano di una scala di legno mobile; mentre, l'avello è tanto sprofondato col fondo, che una scala qualsiasi, fissa, internamente, sarebbe stato un vero ingombro.

A proposito dei gradini, se ne discorre molto dagli archeologi, alcuni li vogliono tre, alludendo alla trinità; altri sette, simboli dei sette doni dello Spirito Santo. Io credo dietro i molti esempi, che veramente non si imponesse il numero da nessuna legge ecclesiastica, ma che fossero indicati dalla maggiore o minore altezza interna od esterna della vasca.

Al labbro, la vasca ha una incassatura (battuta), della profondità di metri 0, 04. Non v'ha dubbio che servisse a sostenere un coperchio probabilmente di legno, necessario a mantenere la mondezza voluta nelle acque.

L' Allegranza (1) dice: « Tanta era la venerazione in cui « si teneva il sacramento del Battesimo e la purezza del sacro « fonte, che non solamente, toltavi l'acqua antica, con ogni dili- « genza si ripulivano, *ma* inoltre li *ricoprivano.* »

(1) Allegranza, *Discorsi eruditi.*

Le acque poi dei battisteri si procuravano per sorgenti naturali, o per condotti, da fiumi ed anche raccogliendo le pluviali in speciali cisterne. Altri le cavavano dai pozzi. Noi abbiamo qui a poca distanza una fonte perenne, detta *fonte della Madonna,* perchè le acque scaturiscono in un avello che sta a piedi di un' antica e venerata Vergine, in cui l'acqua non viene mai meno. Ma, il canale che la doveva condurre alla nostra vasca è alquanto più alto del livello di quelle acque. Erano forse quelle in tempi remoti più alte, o veramente se ne toglieva quanto necessitava al culto, con otri, secchi, ecc., nel canale che la immetteva poi nella vasca?

Il piccolo foro che sta sul fondo, ho detto che serviva a dare scolo alle acque, finito la cerimonia del Battesimo, e queste si scaricano nella vicina *piscina* per un canale della lunghezza di metri 0, 70, scorreva al fondo di questa passando, su due gradini della pedata di metri 0, 40 riuniti.

La piscina ha la forma perfettamente ovoidale, si spinge fino quasi a toccare il nartice per la lunghezza di metri 2, 85 e larghezza, al centro, di metri 1, 65. Altezza delle spalle all' imposta della vòlta di m. 0, 40; sua altezza massima nel centro metri. 0,80; spessore metri 0, 55.

L'Annoni afferma (1) che vi erano due ampolle, ma che « attesa la poca quantità ritrovata, potrebbesi dire che servissero « unicamente le dette ampolle, nel tempo in cui si benedicevano: « e le acque disposte per il santo Battesimo nelle due solennità di « Pasqua e della Pentecoste, nelle quali adoperandosi gli olii « consacrati dal vescovo, non sarebbe fuor di proposito il supporre, che ultimatane la cerimonia, anche l'ampolla si precipitasse nell'avello, onde non venisse nelle mani dei profani. » Ma bene aggiunge: « questa non sarebbe che una opinione. »

Ma noi invece, levato tutto il terriccio, o meglio fango, che tutt' ora ingombrava il fondo della nostra piscina, trovammo *molte* di queste *ampolle intatte* e *moltissime* frammentate; tutte precisamente della forma di quelle poche trovate dall'Annoni e tali

(1) Annoni, *Monumenti e storia del borgo di Cantù*, pag. 126.

da passare dalla vasca battesimale alla piscina, trascinate dalle acque, pel foro, di cui si disse più su. Queste ampolle da noi trovate in *molta quantità* mi fanno inclinare ad accettare l'opinione dell'Allegranza (1) il quale a tale proposito dice, parlando del cereo portato dai *Catecumeni* « al Sabbato Santo ed alla vi-
« gilia delle Pentecoste si recitavano ad alta voce dai *Catecumeni*
« varie lezioni della Sacra Scrittura, ed orazioni, indi le litanie;
« procedeva il Vescovo processionalmente al *Battisterio* ed era
« accompagnato da due diaconi vestiti di bianco e da due sot-
« todiaconi od altri ministri *aventi un' ampolla dell' olio Santo,*
« *l' altra del Sacro crisma.* » Dunque la conclusione è chiara che le ampolle gettate da catecumeni, vescovi, diaconi, suddiaconi, nel sacro fonte dovevano esser *molte,* quelle da noi estratte, non le poche dall'Annoni ritrovate! Vuolsi anche che queste ampolle oltre a contenere l'olio santo e l'acqua santa e vino, si usassero altresì *per l' unzione del corpo,* ed in quest' ultimo caso, mi richiamerebbero all' usanza, affatto pagana, dei *vasi unguentari.*

Ma ritorniamo sui nostri passi: nel nartice (nartex). A destra ed a manca troviamo due scale che dánno accesso alla loggia superiore, queste scale sono alte sul primo gradino metri 1,95 larg. 0,80 quella di destra. Quella di sinistra alta m. 1,90, larga metri 0,80.

Sono fatte a gradi irregolarissimi per pedata, altezza, larghezza; praticate nello spessore del muro, ed in alto, ove questo si ristringe, e con ingegnoso ripiego, esternamente praticato, come accennai già parlando dei ristauri, è un pennacchio sostenuto da un voltino in mattoni che dà una linea bizzarramente mossa, in senso opposto alla rientrante più bassa, che per nulla offende l' estetica, anzi aiuta la prospettiva. Queste salgono con rivolgimenti eleganti, facili e spirali seguenti le linee del muro della chiesa.

I gradini, in numero di dieci, per nulla o quasi, furono tormentati dai mastri muratori, meno dallo scalpellino, e quando mancava la lastra si usò di un dado, di una pietra purchesia. Il voltino è sempli-

(1) Allegranza, *Discorsi eruditi.*

cissimo, ma solido misto a pietra calcare e tufi. Ognuna di queste scale è illuminata da tre finestrelle, che se si tolgono, mi rammentano perfettamente le preistoriche scale che dánno accesso ai vari ripiani di quei misteriosi monumenti, veramente con ogni ragione detti ciclopici, che sono i Nuraghi di Sardegna.

Ora siamo al portico superiore, o loggia, corritojo, galleria, ambulacro, matroneo, che dir si voglia, a seconda degli usi cui puossi supporre che servisse.

Cirillo gerosolimitano, dice che i primi battisteri, « erano or-
« dinaramente divisi in due parti, onde i due sessi si trovassero
« separati. »

L'Allegranza (1), detto della forma dei Battisteri, aggiunge: « Si
« *avevano anche* le loggie superiori che l'ámbito interno circon-
« davano, ad uso forse di *vestiario,* od a *contenere maggior gente*
« a *dividere fors' anche i maschi dalle femmine.* »

Queste supposizioni dei due chiari autori, meno quella che allude *al vestiario,* si possono accettare; ma io inclino meglio a quella ammessa dai più, non accennata da loro, quella che cioè che servissero ai catecumeni innanzi che ricevessero il sagramento del battesimo, e che qui fossero anche singolarmente istruiti nei dogmi della nuova religione per esser fatti degni di esser ammessi nella comunione dei fedeli.

Che poi questi ambulacri, o matronei potessero servire al culto, ed a cerimonie speciali, di preparazione, dirò, al battesimo od altre, indipendentemente dalla chiesa propriamente detta, lo provano facilmente gli altari che si trovano tutt'ora eretti in moltissimi, quello d'Arsago, per esempio.

Nel nostro ne vediamo *due,* uno nell'abside superiormente all'altare della chiesa, l'altro nella campata che sta sulla fronte. L'accesso praticato nel nartice immediatamente presso la porta, faceva si che vi si potesse accedere senza entrare nella chiesa. Del resto non escludo le supposizioni dell'Annoni che dice: « Il Portico
« Superiore o loggie potevano tanto servire a contenere maggior
« gente. »

(1) Allegranza, *Discorsi eruditi,* pag. 113.

Checchè ne sia, il nostro portico superiore poteva utilizzarsi ad ogni uso e servizio pel culto, come che spazioso, areatissimo, di facile accesso, di costruzione saldissima, provisto di altari in comunicazione diretta col centro della chiesa inferiore. Le vòlte sono a vela, costrutte quasi completamente in pietra di tufo, sostenute da grandi archi a tutto centro. Gira attorno al quadrato, che abbiamo rimarcato più sotto, che forma il nucleo della chiesa ed è in comunicazione con quella, mediante grandi finestroni varianti in altezza, fra metri 1, 71 e metri 1, 26; in larghezza fra metri 1, 40 e metri 0, 95.

È illuminato tanto dall' interno della chiesa, che dalla spaziosa finestra che sta sulla fronte, nonchè da altre minori. Il pavimento è assai guasto, non tanto però, come quello inferiore. Anzi qui nel settore che guarda sulla facciata abbiamo due rosoni più grandi e conservati, da servirci di norma a verificare la forma originaria di quelli che vedemmo presso l' avello battesimale. L' arcata che sovrasta all' altare che stà verso la facciata, è la sola parte intonacata e dipinta del matroneo.

L'Annoni (1) a torto dice: « In questo corridore, in giro, vi « erano delle pitture come ve ne avevano nella navata interna, « le quali però non sono molti anni, con molta imperizia furono « distrutte per motivi assai frivoli, da chi doveva gelosamente « conservarle. »

Niente di tutto ciò; non vi sono nè vi furono giammai pitture, nè in giro nel corridore, nè nella navata interna, nè nelle vòlte, nè nelle absidi. L' Allegranza (2) nella sua visita fatta a Cantù Galliano nel 1779, dice: « su codesto corridore, questo del Batti- « stero, ossia loggia in giro osservai sopra il muro dipinto in « ginocchioni, una donna orante, a lato di un santo Vescovo, « tutta da capo a piedi fasciata, reggentesi in tal atto con un « bastone che tiene con ambe le mani. *Questa è l' unica pittura « che vi rimane.* »

(1) Annoni, *Monumenti e Storia del Borgo di Cantù*, 123.
(2) Allegranza, *Opuscoli*, Codice cartaceo, secolo XVIII.

Dunque fino dall'epoca dell'Allegranza, più di un secolo fa, era questa l'*unica* pittura. Ma egli pure aveva errato aggiungendo, che *vi rimane,* e gli si può perdonare, perchè nella sua visita affrettata più da *touriste* che da archeologo, non potè visitare attentamente nè verificare se potesse essere altrimenti. Ma io non mi sono accontentato dell'asserto nè dell'Allegranza nè d' altri, e dietro assaggi fatti nel corritojo e nella chiesa, in unione al diligentissimo Mariani, non mi fu dato trovare la benchè minima traccia nè di altre pitture figurative, nè lineari. *Sole erano allora, e lo sono oggi,* quelle descritte dall' Allegranza.

Ecco perchè ho detto più sopra che con quelle inconsulte parole l'Annoni accusava *a torto* di aver *distrutte quelle pitture chi doveva gelosamente* conservarle. Quel *chi* allude al suo antecessore Prevosto Plebano, Antonio Maria Cova, che resse la prepositurale di San Paolo dal 1814 al 1830, mentre quantunque questi veramente guastasse la chiesa colla imbiancatura, rispettò tutto quello che trovò d'arte antica, e fu meno vandalo di molti parrochi e fabbriccieri d'oggi giorno, che in barba alle Commissioni Archeologiche ed ai progrediti studi, e concetti nuovi, dell' arte del restauro, manomettono edifizi e pitture, e fanno mercato d'arredi, quadri, oggetti d'ogni natura e pregio! Ma per tornare alle nostre pitture, mi permetto una domanda; come mai qui abbiamo solo queste pitture, mentre la chiesa vicina di San Vincenzo ne è tutta ricoperta, mentre la struttura del monumento, non che cedere a quella, di molto la vinse in eleganza e solidità?

Io opinerei che passato Ariberto dall' arcidiaconato di Cantù Presule di Milano ed ingolfatosi in cure ben maggiori, più non pensasse al nostro Galliano, o quanto meno, al Battistero, e così i lavori rimanessero incompiuti; questa piccola parte completamente finita, decorata, potrebbe esserne una prova. Più in là da un lato, e dall'altro, il resto dell' ambulacro è tutt' ora greggio, e nelle mura laterali, nelle vòlte spiccano i tufi, i mattoni nudi. Al piano inferiore, nel quadrato, nella cupola, ovunque, si passò alla intonacatura, riboccatura, forse posteriormente, e più tardi ancora, crederei, a quella tinta leggermente rossastra, che a volta

a volta trapela dall' ultima subita imbiancatura data dal Preposto Cova. Ho già accennato, per altra ragione (1), la descrizione che l'Allegranza fa della nostra pittura, ed ora debbo aggiungere che evidentemente è incorso in due gravi errori. Egli (2) vi scorse « *una donna ginocchioni, a lato un santo Vescovo, tutta fasciata da capo a' piedi, come se reggentesi in tal'atto, con un bastone,* che tiene con ambo le mani » e così passò a conclusioni errate. Lascio volontieri la risposta di rettifica al nostro Annoni. Egli dice :

« Con buona pace di un così dotto scrittore noi affermiamo, « dietro l'esame più accurato, della pittura stessa, che la persona « in ginocchio, non è propriamente una puerpera, ma un neofito, « o neofita, che non si regge col bastone, ma porta una candela « accesa, e sta come per ricevere la benedizione del santo Ve- « scovo. È noto come appena terminato il Battesimo, il neofito « veste di una bianca veste, che dinotava la nuova vita, unto « era in fronte del sacro Crisma da un sacerdote, il quale met- « tevagli un velo pur bianco in dosso, poi gli dava una candela, « la quale accendevasi all' *Agnus Dei* delle litanie che si can- « tavano, e quindi il Vescovo imponendogli le mani, lo confer- « mava. Quella fascia bianca, onde il nostro neofita è vestito « non dubito essere la veste sopra indicata, la candela che tiene « accesa in mano, non può fare dubitare, della funzione, alla « quale assisteva. Il luogo stesso nel quale si trova il dipinto, « cioè nella chiesa del Battistero, non ammette eccezione per « confermare il nostro dire, tanto più che le puerpere fasciate « non erano dei tempi, di cui parliamo. »

Ed anche oggi dopo un buon mezzo secolo, dacchè l'Annoni vidde quella pittura, studiata con attenzione, lascia scorgere chiaramente la gonna rigata orizzontalmente, ma non con fascie nè sul capo, nè altrimenti serrate sul corpo ; anzi quelle righe circolari le ornano anche le braccia e distruggono facilmente l'idea

(1) Vedi Fasc. 25° della nostra Rivista.

(2) Allegranza, *Opuscoli.* Codice cartaceo del secolo XVIII.

che possano essere fascie. Queste accennano meglio a strie, o righe sovrapposte alla vesta, o cucite in quella od altrimenti tessute.

Molto devo dire del Vescovo, affatto dimenticato dai nostri e da altri scrittori.

Egli è di statura fuor di misura superiore al neofita, e suppongo che l' artista volle a bello studio attenersi allo stile usato negli antichissimi tempi nel figurare il Redentore, il Santo Cristoforo, e in grandezze colossali, quasi ad aggiungere loro idea di forza, di potenza. È di aspetto giovanile affatto imberbe, in atto di parlare, non *benedire*, al pubblico; e nemanco al neofito, il quale mi pare, solo assista a quella cerimonia.

Qui mi è giuocoforza rilevare un errore in cui incorse l' Annoni nel correggere l' Allegranza, anzi due errori ad un tempo. Sta l' uno nella parola *benedire*, e l' altro, nel fatto accennato, *che il neofito sta per ricevere la benedizione del santo Vescovo*, di cui dirò più sotto. — Veste l' abito pontificale che conserva tutti i caratteri arcaici voluti dal rituale. Sul nimbo si distacca la mitra bassa, che accenna ad epoca di poco innanzi al mille, ornata da fascie cadenti dal vertice, ad incrociarsi con altra che gli cinge, all' imboccatura di quella, il capo.

Veste la tunica bianca ed il pallio rosso, scendente su quella in belle e larghe pieghe, fino al disotto del ginocchio. Sarebbe più propriamente una *casula* o *pemula pianeta*. È ripiegata ai lati, da lasciare libere le braccia. Se non erro, questa sarebbbe la forma antichissima, rimontante al V o VI secolo. Nella mano manca tiene il *bastone pastorale*, a voluta semplicissima, non altrimenti che il primitivo Lituo (Lituus) Ferula che si voleva usare, più comunemente, in legno di cipresso, nelle prime epoche cristiane, ben altrimenti che non siasi usato poi, surrogandoli con altri d' oro massiccio e d'argento, anche incastonati di camei e d'ogni sorta di pietre di grandissimo prezzo. Dal polso della mano gli pende il *manipolo* (1) bianco con grande croce rossa, in basso.

(1) L'Annoni dice: « Il manipolo era un distintivo dei suddiaconi, ma di data recente, poichè prima del 700 non se ne trova esempio nei rituali. In alcuni codici riferiti del Martene, appare che simili manipoli, dicevansi anche *mappule*, in quanto che servirono come fazzoletti per detergere il volto. »

Finisce con un ornato che parrebbe una frangia. Colla destra mano alta, raccolta quasi a toccare la spalla, le quattro minori dita riunite, il pollice allargato, ed il palmo rivolto ai riguardanti, è atto con cui vorrebbe meglio, allontanare, condannare alcuna cosa, o persona, non che benedire. Dall'esame di quel personaggio non posso ammettere quest' ultima interpretazione; quest' atto non è mai altrimenti praticato, che alzando l' indice ed il medio soli, tenendo ripiegati sul palmo l'anullare ed il mignolo, ed il pollice, contro l' indice; o quanto meno tenendo tutto le dita riunite, mai il palmo rivolto al benedicendo, ed il pollice affatto aperto. Da tutto ciò traggo argomento. che il nostro Vescovo non poteva *benedire il neofito,* perchè *a quello non è rivolto* e nemmeno ad altri perchè *è per nulla in atto di benedire,* come scrive l'Annoni.

Dalle spalle al petto gli cade a guisa di collare, una benda bianca, dal mezzo della quale si stacca un lembo che scende fino al petto formando così una croce. Al punto ov' è appicciccato, questo frammento di benda, è una crocetta rossa, crocetta che io voglio credere sia un surrogato alla *Croce pettorale,* massimo distintivo dei vescovi in tempi posteriori. La fascia bianca rimonta alle primissime età, in cui si portava la croce di stoffa sul pallio, e che dicevasi *pelliccia.* Ha le mani nude. Le scarpe nere; che rimonterebbero pure alle prime età.

Un'osservazione scaturisce facile da questa nostra minuta descrizione del santo prelato, ed è che gli mancano alcuni de' massimi distintivi del Vescovo, quali la *croce*, i *sandali*, i *guanti* (chirotece) e *l'anello Episcopale.* E ciò l' ho a riprova di quanto ho asserito sull'antichità del tipo scelto a rappresentare dal nostro artista, che i guanti compaiono, secondo i più degli autori, dopo il mille, anzi nel XII secolo. Le scarpe nere avrebbero preceduto i *sandali* che comparirebbero verso il nono secolo, e da ultimo quel tipo di pastorale (*Lituo ferula*) che rimonta ai primissimi secoli, che il Baronio fa risalire con tutta sicurezza, fino al quarto secolo.

La mancanza nella croce, di metalli, più o meno preziosi, ne è un' ultima prova; che era proprio, come già accennai, degli antichi

vescovi, l'averle segnate sull'abito di stoffa, per riporvi reliquie di martiri.

Come caddero in disuso il battesimo per immersione ed i battisteri nelle chiese Pievane? Lascio anche questa volta la parola al buon Annoni delle cui fatiche ho tanto usato ed abusato.

« Ognuno sa che tali fonti battesimali si erigevano nelle chiese « pievane, perchè servivano a tutti i cristiani domiciliati nella « periferia della stessa pieve, i quali erano obbligati in determi- « nate solennità dell'anno, di condurvi i loro fanciulli per rice- « vere questo Sacramento, dopo aver subíto le prove dell'istru- « zione del Catecumenato. Ma crescendo ognor più la popolazione, « nascendone vari inconvenienti, ed abolita essendo pure la ge- « nerale disciplina, che obbligava i fanciulli all'istruzione, prima « di accostarsi a questo Sacramento, S. Carlo prescrisse che ogni « parrocchia avesse il suo Battistero. »

L'Allegranza (1), prima dell'Annoni; dà le stesse ragioni (2).

Ho accennato ai lavori di restauro, compiuti esternamente nel nostro battistero; chiuderò questo mio qualsiasi lavoro, coll'accennare all'interno, ed enumerare ciò che rimane da farsi assolutamente indispensabile, attenendomi per quanto mi è permesso, alle norme più rigorose nel non togliere l'originario carattere, alle singole parti ed al tutt'insieme, del nostro monumento, giusta i moderni savissimi criteri del *conservare non restaurare.*

Incominciando da ciò che più importa, rimettere sulla mensa dell'altare liberato da tutte le sovrapposizioni, ed al primiero posto, la pietra sacra, e sotto, nella sua edicola, la reliquia, ponendola come vi fu trovata.

Riattare il pavimento marmoreo dell'abside completandolo colle sue mattonelle, non rimuovendo per nulla quelle presso l'altare, che ne delimitano esattamente la primitiva larghezza e profondità.

Ripristinare, senza togliere al suo originario disegno, il pavimento del corpo principale della chiesa dovuto pressochè tutto

(1) Allegranza, *Opuscoli.*

(2) Annoni, *Monum. e Storia di Cantù.*

tramestare, e perchè inservibile, e pei necessari assaggi praticati nella piscina ed in altri punti per ricercarvi materiali sepolti che dessero lumi sulla sua età e valore archeologico, e ne abbiamo due marmi letterati frammentati colle parole belle Romane l'una sopra l'altra:

H	ICN	che riunite, come vogliono essere, si leggono	HICN
C	EBF		CEBF
I	IS		IIS

Salvo sempre i rosoni che circondano la vasca, facendo uso dell'antico materiale per quanto è possibile e supplendo con altro che a quello si assimili, avuto riguardo a chiesa che si ha nuovamente da riaprire al culto ed essere ufficiata, per la abbastanza numerosa popolazione circostante e lontana dalle chiese e della parrocchia, quindi non potendo restare un semplice esemplare archeologico.

Mettere alle finestre vetriate che non stuonino coll' ambiente, meno che alle due grandi del corritoio superiore, alle quali vanno applicate due portiere, od ante, indicate dalle infossature tutt'ora conservatissime, tanto nell'architrave che nella soglia; e ciò malgrado che in qualche finestra, come nella bifora, si possa dubitare non vi sia mai stato vetro di sorta, per ragione di clima a cui oggi, più che in altri tempi, si tien calcolo, e per difendere l'interno da quei molesti indiscreti ospiti che sono gli uccelli diurni e notturni che entrano a loro beneplacito, e vi portano ogni sorta di sudiciume.

Resta a dire della tinta generale; ed anche per questo a me pare che si possa derogare dal puritanismo archeologico perchè la chiesa, come dimostrai, da poco più che una sessantina d'anni fu in parte riboccata e *completamente imbiancata.* Sicchè sarebbe un culto all'antico, anzi che una profanazione, il ridare a quelle pareti l'originaria tinta giallo-rossastra da noi trovata nei diversi assaggi nella chiesa, che così bene orna quella piccolissima parte finita del corritoio superiore con quelle belle linee decorative che

corrono dietro agli archi, aggiungendovi, nelle absidi, le eleganti stelle così svariate per colori e disegno, tutto lavoro indubbiamente antico.

Così al nostro Cantù verrebbe ridonata la sua chiesa di S. Giovanni, se non uguale, simile a quella in cui si battezzavano i suoi padri fino a S. Carlo e che in qualche modo terrebbe luogo alla bellissima basilica di S. Vincenzo, devastata irreparabilmente.

A. Garovaglio.

II.

IL MUSEO PREISTORICO PONTI

ALL' ISOLA VIRGINIA NEL LAGO DI VARESE.

Le stazioni lacustri, scoperte nel lago di Varese fino dal 1863, fornirono oggetti preistorici di varia natura ed in copia fuor di dubbio considerevole. Quei cimeli andarono qua e là a far bella mostra in diversi Musei, che ne vanno orgogliosi, come il Museo dell' Arsenale di Torino, il Museo Civico di Milano, quello di Varese e quello di Como, per tacere delle varie collezioni private, quale più quale meno doviziosa.

In oggi a tutte coteste raccolte devesi aggiungere quella che, mercè le cure solerti dell' illustre cav. Andrea Ponti, si ammira nell' Isola Virginia, nel lago di Varese. Fu pensiero lodevolissimo quello di raccogliere assieme il frutto delle molte indagini, e di metterlo in mostra in questa amena isoletta, che alle forti attrattive naturali, accoppia il valore singolare d' importantissima fra le stazioni varesine. Là, su quell' isolotto artificiale, elevato su vasta palafitta, che da due lati si estende tuttora nel lago, là, su quel terreno sul quale vissero uomini vetustissimi, i quali vi lasciarono un ricco deposito delle loro reliquie, in quell' Isola, meta agognata da tutti gli studiosi delle discipline paletnologiche, doveva sorgere il tempio destinato a raccogliere ed a conservare i ricordi dei primi abitatori del nostro paese, ed a raccomandarne la memoria ai più tardi nepoti.

A ciò provvide l' egregio cav. Ponti, colla sollecitudine che lo fa precorrere a tutti ogni qualvolta si tratti di fare cosa utile o benefica. Visto il pregio in cui dagli studiosi son tenuti i cimeli

preistorici delle palafitte varesine, incoraggiato dal plauso che gli intelligenti tributarono alla splendida collezione presentata alla Esposizione di Torino, e colpito dalla ricchezza e varietà della messe preistorica ottenuta negli scavi praticati nell' Isola Virginia nel 1885, quell' esimio Signore divisò di istituire nell' Isola stessa un Museo preistorico, comprendendovi quanto di più interessante offrirono finora le varie stazioni sparse nel lago di Varese.

Nella casetta, da tempo esistente nell' Isola, egli fece allestire due belle sale, nelle quali già stava depositato il materiale raccolto nelle varie escavazioni, e le provvide di belli ed idonei scaffali. In questi venne disposta ordinatamente la collezione preistorica, della quale intendo far cenno, non foss' altro per suscitare nell' animo degli studiosi e degli amanti delle cose patrie, il desiderio di farvi una visita, che riescirà, senza dubbio, dilettevole ed istruttiva.

Prima di metter piede in quel santuario paletnologico, però sento il dovere di ricordare che l' Isola Virginia nel 1878, allorquando si tenne in Varese altra delle riunioni della Società Italiana di Scienze naturali, fu meta ad una scientifica escursione, la quale diede opportunità di riconoscere il grande valore di quella stazione, proclamata la *Pompei preistorica*, e di apprezzare il significato delle molte reliquie raccoltevi. In tale occasione gli Scienziati, ivi convenuti e gentilmente ospitati dal cav. Ponti, vollero che a quell' Isola venisse applicato il nome della distinta Signora che, fra le cure amorevoli della famiglia e fra le gioie supreme del beneficare, fa della sua vita un contesto di opere gentili e virtuose. Questo fatto venne ricordato, e ben lo meritava, mediante la seguente iscrizione, dettata dal sig. commendatore abate prof. Antonio Stoppani, presidente della anzidetta Società:

Questa vaga isoletta — Fida custode delle parlanti reliquie — Dei primitivi popoli lacustri — La Società Italiana di Scienze naturali — Qui convenuta il 26 settembre 1878 — All' ospite gentile acclamando — Nomava — Isola Virginia.

Ed ora entriamo nel Museo.

La prima sala è tutta occupata dai cimeli raccolti nell' Isola Virginia, racchiusi in due grandi scaffali, posti nel mezzo della sala, ed in altri scaffali minori scorrenti lungo le pareti. Non tutto quello che si rinvenne nella predetta Isola però figura in questa sala, la quale accolse soltanto ciò che parve di maggior importanza, rimanendo in disparte una quantità ingente di oggetti diversi, valevoli a dimostrare la ricchezza del deposito, e nulla più.

Nel primo degli scaffali di mezzo fissano l' attenzione alcune ossa umane — due mascelle inferiori, una tibia, un radio ed un osso metatarsico — rinvenute nello strato archeologico, alla profondità di oltre un metro. Sono le sole spoglie umane finora apparse nel lago di Varese. A canto a queste si vedono due perline di vetro azzurro, due monete romane imperiali di bronzo, vari arnesi di bronzo, un ornamento di ambra, oggetti tutti rinvenuti a meno di mezzo metro sotto il suolo. Giudico rimarchevoli i coltellini, i raschiatoi ed i nuclei di ossidiana e di quarzo vitreo. Mirabili per finitezza di lavoro sono gli aghi di osso, e per la loro conservazione, una sega silicea col manico di legno un brunitoio pure di pietra selce, immanicato nel cavo di un palco di corno cervino, finamente levigato e forato all' estremità più sottile. Alcuni piccoli oggetti in terra cotta od in pietra possono dirsi tanto amuleti quanto pendagli ornamentali.

Nello stesso scaffale stanno racchiusi molti lavori in pietra selce, finamente schegggiata, e sono: coltellini d' ogni misura, ma tutti d' ottimo lavoro; cuspidi di freccie e di lancie, dalle più rozze ovalari alle più perfette, con peduncolo ed alette; seghe, punteruoli, scalpelli e raschiatoi, talvolta piccolissimi, triangolari o romboidali, quali ce li descrive il prof. Bellucci, e altre volte più grossi e ritoccati ad una estremità. Abbondanvi i nuclei silicei, nè fanno difetto le selci, per la forma e per la lavorazione rassomiglianti alle archeolitiche. Si può dire pertanto esservi un intero armamentario di armi e di utensili silicei, quali si usarono dalle genti preistoriche.

A cotesti avanzi dell' industria litica si devono aggiungere altri compresi negli scaffali lungo le pareti. Ivi appariscono non poche bellissime ascie in pietra verde serpentinosa, per lo più granulare, e lavorate mediante accurata levigazione, in alcune per altro non ancora condotta a termine. Due ascie sono in giada tenace, ed una di queste è ammiranda per la finitezza del lavoro. Presso alle ascie, nessuna delle quali ha foro pel manico, figurano vari scalpelli ed un bel mazzuolo, a forma di ciottolo, attraversato da foro cilindrico. Di brunitoi ve n' è in copia; sono in serpentina e variano per forme e per dimensioni, ma portano più o meno evidenti le traccie del subito strofinio. La qual cosa si osserva eziandio su parecchi grossi ciottoli granitici, laddove varie lastre di beola sembrano aver servito piuttosto per triturare o macinare. Molti ciottoli silicei coperti di numerose ammaccature furono evidentemente martelli a mano o percuotitoi.

Ai prodotti dell' industria litica dei nostri palafitticoli spettano eziandio le arenarie, lavorate quali a rettangoli percorsi da un solco nel senso longitudinale, e quali a disco forato, formandone vere fusaiuole. Altre pietre steatitiche vennero escavate così da farne stampi per fondervi oggetti in bronzo.

Nei due piani inferiori del medesimo scaffale mediano apparisce la fauna dell' Isola Virginia, alla qual fauna spettano: il porco delle mariere, il cinghiale, il bue brachicero, il cervo, il capriolo, il daino, il camoscio, la capra, il cane, il gatto, il coniglio, il riccio, il lepre, l' orso, il tasso, la mustela, e persino il castoro. Non mancano alcune ossa di uccelli acquatici, mascelle di luccio e vertebre di questo e d' altri pesci. I teschi, specialmente se di porco o di bue, sono frequentemente spaccati nella fronte, indizio di macellazione, laddove le grosse ossa cilindriche sono per lo più spezzate per estrarne il midollo. Alcune ossa sono in frammenti calcinati.

Nel secondo dei due scaffali di mezzo stanno in mostra speciale gli oggetti in osso, in corno, in legno ed in terra cotta.

I lavori in osso ed in corno cervino consistono in numerosi e bellissimi punteruoli, alcuni con avanzi del manico di legno, in

scalpelli, raschiatoi, lisciatoi, spatole e simili, tutti di varie dimensioni. Si fanno rimarcare parecchi pugnali fatti coll' ulna di cervo o di bue, alcuni denti forati a scopo ornamentale o ridotti in lamine lucenti per lo smalto dentale, un fusò di osso, e qualche lungo osso di trampoliere ridotto in punteruolo.

Spettano ai lavori in legno altri punteruoli, spatole, lisciatoi, e molte piastrelle sottili, rettangolari e forate al centro o verso uno dei lati, e da taluni considerate come galleggianti per reti, da altri come amuleti o tessere. I rami resinosi delle conifere si vedono bene spesso carbonizzati ad una estremità ed aguzzati all' altra, per cui sembra servissero come fiaccole da piantarsi in terra, laddove altri legni, pure resinosi, lasciano credere d' aver servito per accendere il fuoco in seguito a protratto sfregamento con altri legni secchi e leggieri. Ai legni lavorati, i quali, a dir vero, sono pochi, perchè molto probabilmente decomposti e scomparsi, sono associati alcuni frammenti di funicelle fatte con scorza d' albero ed estratti dalle anse dei vasi, come anche i semi e i frutti raccolti nella stazione dell' Isola. Questi sono nocciuole, strobili di pino, semi di rovere, corniolo, rovo, vite e qualche grano di frumento.

La ceramica occupa una buona parte di questo scaffale, nel cui piano superiore essa ci presenta: pochi vasetti interi e parecchi cocci di fino impasto e di lavoro accurato, qualche scodella di bella forma, parecchi cucchiai di terra cotta, numerose fusaiuole, per la massima parte a disco piano o lenticolare, poche coniche e con qualche disegno ornamentale fatto per impressione. I piani inferiori sono occupati da vasi più grandi, raramente interi, più spesso in frammenti, per la massima parte ruvidi e grossolani e spettanti a fondi, ad orli od a pareti di vasi d' ogni dimensione e forma. Non mancano rialzi nell' esterno delle pareti, nè impressioni od incisioni lungo l' orlo del vaso od a breve distanza da esso. I fondi sono sempre piatti e talvolta presentano il disegno delle stuoie di giunchi sulle quali vennero deposti appena plasmati.

Alla ceramica sono parimenti consacrati altri degli scaffali, disposti lungo le pareti della sala. Vi si notano parecchi oggetti

di terra cotta, di forma subcilindrica ed ovoidea, eccezionalmente a mezzaluna, e forati nel senso dell' asse maggiore. Alcuni li giudicano pesi da telaio, altri ne fanno dei pesi da reti. Parecchi frammenti informi, di terra cotta rossastra, e con qualche impronta cilindrica, si possono ritenere quali avanzi di argilla adoperata per cementare le pareti o per fare i pavimenti delle capanne.

Le appendici delle stoviglie sono rappresentate al completo, dai primi, rozzissimi tubercoli o rialzi informi ed appiccicati al vaso, e mano mano trasformati in graziosi tubercoli capezzoliformi e forati, isolati, od appaiati, fino alle vere anse cilindriche o piatte, talvolta adorne di disegni o munite di appendici, ma non mai lunate o falciformi. La stessa gradazione si osserva nei fondi, negli orli e nei frammenti delle pareti dei vasi, procedendosi dai più rozzi prodotti di una industria bambina fino ai meglio lavorati in ragione della maggiore valentia dell' artefice. Da quelle vetrine riesce facile il farsi un' idea del progressivo sviluppo dell' arte figulina preistorica.

A completare il quadro delle scoperte paletnologiche fatte nell' Isola Virginia contribuiscono infine alcuni pali della antica palafitta, stati estratti nell' occasione degli ultimi scavi. Hanno le teste piane, e le estremità sono aguzzate con tagli ora lunghi e piani ed ora corti, incavati, irregolari. Vi è pure un pezzo di strato archeologico tale e quale venne escavato, e consta di avanzi vegetali formanti quasi una massa torbosa, che racchiude ogni sorta di cimelì preistorici.

Nella medesima sala poi sono esposti gli oggetti che furono raccolti nella porzione tuttora sommersa della palafitta dell' Isola, verso sud-est. Questa è la prima fra le palafitte state scoperte nel 1863, quando s' intrapresero le ricerche paletnologiche nel lago di Varese. Poco su, poco giù si tratta dei medesimi oggetti venuti in luce più tardi nell' interno dell' Isola, fatta eccezione però della assai maggiore ricchezza per rapporto a quest' ultima. L' altra porzione di palafitta, pure sommersa e verso nord-ovest, non venne per anco esplorata in causa dell' ammasso di pietre che la ingombra.

Anche nella seconda sala del Museo Ponti troviamo un grande scaffale nel centro ed altri minori all' ingiro. Le altre stazioni lacustri varesine vi sono rappresentate dai cimelì proprî a ciascuna di esse. È noto come, oltre alla grande stazione dell' Isola Virginia, si rinvennero nel lago di Varese altre sei stazioni, cioè: quella di *Bodio* o *centrale,* del *Gaggio* o di *Keller*, del *Maresco* o di *Desor,* di *Cazzago-Brabbia* o *Ponti*, e due dette di *Bardello,* l' una a sinistra dell' emissario e l' altra alla destra, detta anche stazione *Stoppani.* Tutte presentarono press' a poco i medesimi caratteri quanto alla costruzione ed alla ubicazione della palafitta, non meno che rapporto agli oggetti preistorici dei quali non furono avare. Noto per altro che le stazioni di Bodio e di Cazzago-Brabbia si segnalarono per la quantità maggiore delle bellissime cuspidi silicee, aventi forme e dimensioni così rimarchevoli e quasi costanti da farle considerare come tipiche, nel mentre che la stazione del Maresco tiene la prevalenza per i cocci meno grossolani, e quella di Bardello, a destra dell' emissario, abbonda singolarmente di ossa, e fu altresì la sola che diede frutti carbonizzati di pero e di melo e qualche seme di frumento. Oltre a ciò non si può pretermettere che nella stazione di Bodio, anzi in uno spazio speciale e circoscritto della medesima, si riscontrarono molte monete romane d' argento, quali consolari e quali di famiglie diverse.

Da queste diverse stazioni si ebbero eziandio parecchi oggetti di bronzo, fra cui armi, un paio di cuspidi di lancia, qualche paalstab, alcune piccole lame triangolari di coltelli e di pugnali, aghi crinali e spilloni, e qualche raro frammento di bronzo greggio, non che qualche stampo per fusione. Del resto le serpentine, le selci, le arenarie, le ossa, le corna, i legni vi sono lavorati press' a poco nei medesimi modi e foggiati nei medesimi oggetti riscontrati all' Isola Virginia, quantunque il lavoro sia meno accurato.

Una sensibile differenza però si manifesta nella generalità dei cocci delle stoviglie, le quali in queste stazioni appariscono più rozze, con tarso grossolano, lavorate a mano e cotte al sole, povere

affatto di ornamenti che non siano i più semplici. Dall'esame complessivo dei cocci delle varie stazioni si può indurre che la ceramica di coteste stazioni del lago è sensibilmente inferiore a quella dell'Isola Virginia, dove i nostri palafitticoli probabilmente tennero più lunga dimora, e quindi fecero qualche passo avanti nell'arte figulina. Inoltre ai prodotti della ceramica esercitata dagli abitatori delle palafitte del lago, mancano i supposti pesi da telaio e da reti, le fusaiuole coniche, scarseggiando anche quelle a disco piano o lenticolare, i cucchiai in terra cotta, i vasetti piccoli e leggeri, e qualche altro oggetto riscontrato nell'Isola Virginia.

La fauna e la flora delle sopra indicate stazioni hanno nulla di speciale, ove si escluda una certa scarsità di semi vegetali, dovuta probabilmente alla maggiore difficoltà di raccoglierli.

In altri degli scaffali all'ingiro venne disposta una ragguardevole quantità di ogni sorta degli avanzi preistorici provenienti dalle stazioni varesine. Oltre agli oggetti lavorati di qualunque natura, vi sono compresi eziandio i ciottoli silicei, materia prima della industria litica, le schegge di pietra selce, rifiuto o residui di officina, i denti, le corna, le ossa dei mammiferi, i cocci e simili. Tutti cotesti oggetti sono accomunati siccome provenienti da stazioni diverse, giacchè molti di essi sono il frutto delle prime ricerche, fatte senza tenere esatto calcolo del luogo di rinvenimento. Serve questa parte della collezione Ponti ad attestare la quantità e la varia natura degli oggetti preistorici ottenuti dalle stazioni del lago di Varese, i cui depositi sono tutt'altro che esauriti.

La mostra illustrativa delle palafitte varesine si completa mediante una bella Corografia del lago di Varese, colla indicazione precisa delle varie stazioni preistoriche ivi finora rinvenute. È lavoro egregio eseguito nel 1884 dal chiarissimo sig. commendatore ing. Alessandro Pestalozza di Milano, il quale ne ebbe incarico dal cav. A. Ponti. Infine vi sono comprese eziandio tutte le pubblicazioni paletnologiche che ebbero per argomento le stazioni del detto lago. Vi figurano gli scritti del maggiore Ange-

lucci, degli abati Stoppani e Ranchet, dell' ing. cav. G. Quaglia, e dei professori Marinoni, Maggi, Castelfranco e Regazzoni. Con ciò si volle dimostrare quale e quanto interessamento le palafitte varesine suscitarono nell' animo dei cultori delle discipline paletnologiche.

Ecco per *summa capita* una breve rassegna della collezione preistorica del Museo Ponti. Quelle *parlanti reliquie* espongono la storia fedele degli uomini venuti per i primi ad abitare il nostro paese, uomini che qui iniziarono la lotta per l' esistenza, finchè, superate difficoltà inenarrabili, dischiusero la via lunga e faticosa dell' umano incivilimento, e posero le fondamenta di quello splendido edificio civile del quale noi andiamo cotanto orgogliosi. Erano poveri selvaggi, ignari, almeno per lunga pezza, dell' esistenza e dell' uso dei metalli, e per ciò costretti a cercare alle pietre, alle ossa ed ai legni le armi e gli utensili più indispensabili. Erano uomini pressochè estranei ad ogni pratica agricola, dediti in ispecial modo alla caccia, alla pesca e più tardi all' allevamento del bestiame, che forniva loro anche le pelli per coprirsi il corpo. Obbligati a difendersi dalle fiere, che infestavano il paese coperto da fitte foreste, essi elevarono miserabili capanne sopra palafitte, piantate nel fondo del lago e presso alle sue rive. Plasmarono rozzissime stoviglie, cuocendole al sole, benchè già sapessero accendere il fuoco. E senza dubbio provarono anch' essi gioie e dolori, imperocchè nell' animo loro si agitarono le stesse passioni ed i medesimi affetti che ribollono nell' animo nostro. E quando, venuti a conoscere i metalli, ed in ispecial modo, anzi, primo fra tutti, il bronzo, assorsero ad un grado relativamente elevato di civiltà, in più modi estrinsecarono il presentimento di una vita futura ed il concetto di un essere superiore all' uomo ed influente sui di lui destini.

Quali fossero quegli uomini primitivi, veri nostri precursori, noi lo ignoriamo, giacchè ora soltanto ci apparvero alcune poche delle loro spoglie. È lecito supporre però che, proseguendosi le diligenti esplorazioni dell' Isola Virginia, abbiano a venire in luce altre di coteste preziose reliquie, per cui diventi possibile deter-

minare a quale delle razze umane si possano assegnare quei vetusti palafitticoli; e quindi si possa eziandio avere dati sufficienti per meglio stabilire la loro provenienza. Ripongo piena fiducia nell' egregio cav. Ponti, già cotanto benemerito fautore degli studi paletnologici. Egli vorrà coronare l' opera lodevolissima, facendo sì che si conducano a termine le interessanti escavazioni e le importanti scoperte nell' Isola Virginia, che è proprio la più cospicua fra le stazioni preistoriche dell' Italia settentrionale.

Prof. I. Regazzoni.

III.

Egregio Sig. Direttore della « Rivista Archeologica. »

Riscontro un po' tardi, scusandomi col *meglio che mai,* alla domanda che Ella mi ha indirizzato riferibilmente all' andamento del nostro civico Museo archeologico, durante l' anno ora mai prossimo al suo termine. Riconosco equo ed onesto che il pubblico, il quale va sempre più interessandosi delle sorti di questo Museo, e con una certa compiacenza ne esamina le collezioni, abbia a desiderare alcune notizie che ad esso si riferiscano, e che io mi faccio ad esporre nella lusinga che possano appagare una giusta curiosità.

Si ingannerebbe ben a partita però chi si aspettasse grandi cose da una fondazione modesta quanto recente, e le cui aspirazioni sono circoscritte entro i brevi confini della provincia, per non dire del circondario di Como. Se si riesce a contenere i desideri entro il limite del reale, è sperabile che il poco che si fece abbia a sembrare qualche cosa; per cui queste mie poche linee non saranno forse affatto prive d'interesse.

Ciò premesso nello scopo di eliminare il pericolo di una delusione, necessaria conseguenza di esagerate prevenzioni, rammento anzitutto che nello spirante 1886 il Museo archeologico comense si arricchì di due nuovi scaffali in ferro e vetro, riesciti sotto ogni rapporto soddisfacenti. Il costo non lieve dei medesimi obbliga la Commissione municipale, preposta alle cose del Museo, a procedere a rilento. Se in quest'anno si riesci a costruirne due

di questi scaffali lo si deve al grazioso sussidio concesso dall' Eccelso Ministero della Istruzione pubblica, in seguito all' esito della ispezione eseguita dal chiarissimo comm. prof. Felice Barnabei, direttore delle Gallerie e Musei del Regno.

Per tal maniera si poterono collocare convenientemente due interessanti collezioni di cose preromane, fra cui giova ricordare quella ricchissima, ottenuta dalle ricerche da qualche anno intraprese nei terreni di Rondineto, in comune di Breccia. I lettori della *Rivista* non devono aver dimenticato il *villaggio preromano* ivi venuto in luce, e stato con ogni diligenza illustrato, oltre che dalla S. V. Ill., dal sig. cav. can. V. Barelli.

Una bella collezione di cimelì dell' epoca romana pervenne a questo Museo per parte degli illustri signori Barone Molinary e Baronessa Beatrice Molinary, nata contessa Giovio. Sono il frutto degli escavi fatti presso alla loro *Villa Soave,* in territorio di Intimiano, dove fu scoperta una vera necropoli romana. Vi si ammirano molti vasi in terra cotta, d' ogni forma propria dell'epoca, parecchi grandi embrici ed anfore vinarie, monete, utensili ed ornamenti metallici di bronzo e di ferro, ed altri di vetro.

La sezione numismatica del nostro Museo non rimase addietro nel suo incremento.

Durante l' anno essa si accrebbe d' una completa collezione di medaglie pontificie di bronzo, da Martino V, 1417, fino al Papa attuale. Parecchie di tali medaglie ricordano i più insigni incisori italiani, e primo fra tutti il Benvenuto Cellini, vera gloria dell'arte del bulino. L'acquisto di tali medaglie si fece mercè il prodotto di una sottoscrizione aperta fra i cittadini, sottoscrizione la quale fruttò eziandio l'acquisto di una antica campana, stata fusa in Como nel 1577 da un G. B. Guaita.

Un'altra collezione numismatica degna di particolare menzione si è quella delle monete comunali ed estensi state battute dalla Zecca di Modena. Ne fece dono gentile il chiarissimo sig. cav. avv. Arsenio Crespellani, al quale di buon grado tributo i più caldi ringraziamenti. Egli mandò in dono eziandio tutte le sue pregevoli pubblicazioni numismatiche ed archeologiche.

L'egregio sig. Gaetano Negretti, di Como, regalò parecchie monete d'argento del principato di Lucca e del granducato di Toscana, non che uno scudo, assai raro, dell'impero del Messico colla effigie di Massimiliano d'Austria.

Altre monete antiche, medioevali e moderne furono donate da parecchi cittadini comaschi, fra i quali ricordo il sig. rag. Adolfo Granzella, il sig. Attilio Ferrari, il sig. rag. Giov. Antonio Cattaneo, il sig. Ermenegildo Martinelli.

Ecco, egregio signor Direttore, le poche notizie che posso fornire riferibilmente all'andamento di questo Museo archeologico, durante l'anno che sta per spirare. Esso non fece passi da gigante, ma non segnò nemmeno una sosta nel suo sviluppo; proseguì nella via del suo progressivo incremento. Speriamo che l'avvenire possa coronare i nostri voti, intesi ad ottenere che il Museo comense diventi degno e fedele rappresentante delle cose antiche, cotanto copiose ed interessanti nella provincia di Como.

Colla massima e più sincera considerazione,

Como, dicembre 1886.

Prof. I. Regazzoni.

PREZZO D'ABBONAMENTO, L. 3

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 30°

Ottobre 1887.

COMO
CARLO FRANCHI TIPOGRAFO EDITORE
1887

Prezzo L. 2, —.

INDICE

1. Basilica di S. Abondio nei sobborghi di Como — *C.° V. Barelli* . . . . . Pag. 3
2. La Chiesa di S. Giacomo in Como — *C.° V. Barelli* » 20
3. Epigrafia — *C.° V. Barelli* . . . . . » 28
4. Cenni necrologici — *La Direzione* . . . . » 30

Tav. N. 3

Si prega chi possedesse un duplo del Secondo Fascicolo della Rivista, di portarlo alla Direzione, cui saranno corrisposte L. 2 ed i più vivi ringraziamenti.

AVVERTENZA — Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in Como dall' Editore Carlo Franchi Librajo.

NOTA — Per motivi non imputabili alla Direzione il presente fascicolo non potè essere stampato nell' Appendice *al Bullettino del Giugno u. s. della Società Storico Lombarda, come per l'addietro. Da ciò fu cagionato il ritardo della sua pubblicazione.*

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

—

I.

BASILICA DI S. ABONDIO

NEI SOBBORGHI DI COMO (1).

La odierna Basilica di S. Abondio, che sorge alle falde del monte di S. Eutichio poco lungi dalle mura della città verso ponente, fu sempre creduta dai nostri storici ed anche dagli stranieri che si occuparono dei nostri monumenti, la stessa eretta quivi alla metà circa del secolo V sotto la invocazione dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo, nella quale fu in quel tempo traslocata da S. Carpoforo la dignità di Cattedrale, e dove è certo ch'ebbe sepoltura il Vescovo S. Abondio Patrono della Diocesi. Ma questa opinione fu chiarita falsa nel 1863 quando il compianto Canonico D. Serafino

(1) Del nostro S. Abondio trattano ampiamente e dottamente i Sigg. Ingegneri Architetti Camillo Boito: *L'Architettura del medio evo in Italia;* e F. De Dartein: *Étude sur l'architecture lombarde* etc., che ci servì di guida nella compilazione del presente cenno, e da cui togliemmo l'annessa *Pianta* (Tav. I) con l'assenso da lui gentilmente concessoci.

Balestra, posto mano al ristauro di detta Basilica rimise alla luce le fondamenta di un'altra Chiesa quivi stesso preesistente.

Questa fortunata scoperta fu di capitale importanza per la storia del Monumento, e per l'archeologia. Essa ha posto in evidenza che la presente Basilica non è l'antico S. Pietro e Paolo, ma surse più tardi sulle rovine di quello, ed in pari tempo ci ha rivelato (cosa rara e preziosa) la forma precisa di una Chiesa cristiana dei primi secoli. Di questa daremo innanzi tutto una breve descrizione.

La primitiva Chiesa de' Ss. Pietro e Paolo (1) sorgeva dentro l'area del presente S. Abondio: era volta essa pure ad oriente piegando alquanto verso mezzodì, e si estendeva dal nascimento del Coro di questo fin quasi ai piloni sostenenti la Tribuna sopra la porta maggiore, misurando in lunghezza m. 27 ed in larghezza, comprese le due sale laterali (di cui diremo più sotto), m. 23, poco meno cioè delle navi della chiesa attuale.

Aveva la forma di croce latina che dicesi *immissa*, e terminava in un'Abside semicircolare del diametro di m. 5,50 nel cui mezzo doveva sorgere l'unico altare detto *Unigenitus*, sopra il quale celebravasi colla faccia rivolta al popolo. Dietro l'altare era collocata la cattedra vescovile fiancheggiata dagli stalli dei Sacerdoti. Sul davanti dell'Abside aprivasi uno spazio di m. 11 traversalmente e largo 3 m. fino alla nave traversa, che era il luogo proprio pel clero minore e pei cantori. Le braccia, larghe m. 6,65, si prolungavano a destra ed a sinistra fuori dei muri di cinta della basilica attuale.

---

(1) V. Tav. 1 in cui ne è delineata la pianta in tinta più ribassata.

I due fianchi della nave erano occupati da due sale rettangolari che tenevano luogo di navi minori, ma chiuse da un muro, le quali si estendevano dalla facciata al braccio traversale, lasciando nel mezzo tra l'una e l'altra uno spazio largo m. 11 e più, che formava il fusto della nave, o la nave propriamente detta, destinata per il popolo. Queste sale comunicavano con la nave mediante due grandi aperture, l'una in faccia all'altra, larghe m. 4, e dovevano servire l'una pei catecumeni e l'altra per i penitenti. Erano a due piani, come ne fanno fede gl' indizii d'una scala ascendente dal pian terreno, rinvenuti in quella a sinistra; e le sale superiori avranno servito di metroneo per le donne che solevano avere un posto segregato dagli uomini.

Tre porte davano accesso dalla facciata alla nave; la maggiore nel centro larga quasi 3 m., che è quanto dire più del doppio delle altre due.

I muri di cinta hanno uno spessore dove più, dove meno, e in media di m. 0,65. Sono della qualità che dicesi *opus incertum*, intonacati di calce e dipinti dentro e fuori. Vi si scorsero resti di figure umane, d'indumenti, fascie a varii colori, scompartimenti riquadrati a colori vivi, lucidi, in alcuni luoghi imitanti il marmo e sparsi di leggende. Lo stile del dipinto è rozzo e quasi elementare, ma nelle teste, nei paneggiamenti e negli ornati palesa una mano facile e risoluta.

Il pavimento della nave fu trovato in gran parte formato di lapidi delle persone ivi sepellite colle iscrizioni più o meno scancellate dallo stropiccio de' piedi. Le poche potute leggersi appartengono al secolo V e VI; ed è da credersi che più tardi si cessasse dal sepellire in Chiesa per mancanza di spazio. Quello del presbitero e del coro doveva essere d'un musaico elegante; e infatti emersero dagli scavi

piccoli pezzi di marmo bianco e nero in forma triangolare, esagona, quadrata, romboidale, ed alcuni pochi fatti a ventaglio ed a semicircolo di altri marmi con un cuore incavato nel mezzo e riempito di cemento rosso: tutti pezzi che intrecciati artisticamente fra loro dovevano offerire l'aspetto di un vago e magnifico pavimento. Giaceva questo ad un metro di profondità sotto il pavimento attuale.

Meritano speciale menzione le molte decorazioni sculte in marmo di Masso che adornavano l'antica chiesa. E dirò da prima di due cimeli d'arte romana, se non dei migliori tempi almeno anteriori alla decadenza, adoperati nelle fondamenta per rinforzo degli angoli verso mezzodì. Sono due frammenti che fanno parte evidentemente del magnifico fregio in cui è raffigurato il trionfo di un imperatore rinvenuto vicino a S. Abondio, dove credesi esistesse il portico fatto erigere da Calpurnio Fabato, citato da Plinio; e così il fregio, che dal palazzo vescovile passò l'anno 1825 al Museo Giovio donato alla città dal benemerito Conte F. Giovio, come i due frammenti novellamente scoperti, ora si possono vedere nel Liceo Volta. — Gli altri cimelii assai numerosi e appartenenti all'arte cristiana, consistono in lastre marmoree quasi tutte della stessa dimensione raffiguranti in rilievo vaghi e svariati intrecci di cordoni con uccelli, grappoli, rosoni e croci. Vedesi in uno effigiata una figura simbolica, un Vescovo alato e senza mitra, che poggia i piedi sopra due teste di leoni, e che tiene un pastorale ricurvo nella destra ed un libro nella sinistra. Di sculture somiglianti alle sopradette se ne vedono di epoche diverse: ne riporta più d'una dei secoli VII ed VIII il P. Garrucci nella sua *Storia dell'arte cristiana dei primi otto secoli;* e non differiscono guari, quanto al disegno e le dimensioni, i cancelli di stucco posti intorno alla scala che mette

nell'ipogeo del S. Pietro di Civate, chiesa giudicata, in seguito alle recenti investigazioni, del secolo XI (1). A qual uso servissero i nostri mármi non si sa: probabilmente facevano essi pure l'ufficio di cancellate al presbitero, agli amboni ed alle gallerie; ovvero adornavano l'altare e la cattedra vescovile. Parecchi di questi passarono già da molti anni a Moltrasio, dove fanno di sè bella mostra nell'Oratorio sepolcrale dei Conti Lucini-Passalacqua. Gli altri si trovarono nel pavimento della Basilica posti a rovescio; e questi ora stanno parte dietro il coro della Chiesa, e parte nella Tribuna sopra la porta maggiore.

Sul davanti della facciata si trovarono le vestigia di un Atrio che consisteva probabilmente in un porticato aperto, sotto il quale si rinvennero sepolcri lastricati di embrici romani e coperti di tavole moltrasine. — Le Sagristie erano collocate ai lati superiori del braccio traversale; e a destra del coro attuale apparvero le fondamenta di altre stanze che potevano servire di alloggio ai custodi della Chiesa. L'Episcopio, e la casa in cui più tardi albergava collegialmente il Capitolo, sorgevano attigui alla Chiesa verso settentrione.

Tale era l'antica Basilica dei Ss. Pietro e Paolo, la quale però negli ultimi due secoli di sua esistenza aveva già assunto l'appellazione di S. Abondio, come consta da un privilegio di Lodovico il Pio dell' 818 di cui conservasi copia nella Curia Vescovile.

Acciocchè poi di questa sua mirabile scoperta si conservasse perenne e visibile memoria il Prof. Balestra ebbe cura di tracciarne i contorni e l'interna distribuzione delle

---

(1) V. *Rivista arch. comense* N.° 20: — De Dartein, opera precitata, Parte II^a^, pag. 515, e la tavola N.° XX dell'annessovi *Atlante*.

singole sue parti sul nuovo pavimento della presente Chiesa con lastre di colore diverso *(V. Tav. N. 1)*.

Or veniamo al presente S. Abondio che rispetto alla chiesa sottoposta qui sopra descritta può dirsi la nuova Basilica, conservatasi intatta nel suo insieme, e restituita alla originaria sua forma nei particolari dallo stesso benemerito Prof. Balestra. Toccherò in prima della sua storia.

Il vescovo Alberico avendo eretto il nuovo Episcopio e condotto a termine nel 1010, la Chiesa di S. Maria Maggiore in Città principiata dal suo antecessore Everardo, trasferì in questa il titolo di Cattedrale. Ma per la singolare divozione ch'egli portava al santo Patrono Abondio volendo provvedere in diverso modo al decoro della Basilica in cui stava sepolto, la cedette con atto solenne dell'anno stesso 1010, in un coll'Episcopio, ai Monaci Benedettini cui dotò di molte rendite, minacciando anatemi ed eterna maledizione a chiunque fosse oso di stendervi sopra le mani. Nè di ciò pago, fece confermare il suo decreto da un Sinodo Provinciale celebratosi l'anno 1013 in Aquilea allora sede Patriarcale della cui metropoli faceva parte la Diocesi comense (1).

---

(1) Di questa conferma esiste la pergamena originale che porta la data di Aquileja 5 Agosto 1013, e la soscrizione autografa del Patriarca e di altri dieci Vescovi, compresa quella del nostro Alberico. Essa era di proprietà della Mensa Vescovile, ed esisteva nell'Archivio della stessa Mensa dove nel Luglio 1767 fu esaminata dall'Economo generale Maurelli, come risulta dalla sua relazione ufficiale al Ministro del Culto in data del 24 Luglio detto anno. Credevasi smarrita. Ma nel 1873 fu rinvenuta per caso in un ripostiglio del soppresso convento di S. Carpoforo insieme ad altre carte. Come dopo il 1767 quel documento sia passato dal Vescovado a quel convento è facile immaginarlo. In esso parlasi anche della Chiesa e delle investiture di S. Carpoforo, Chiesa annessa a detto convento; e quei monaci minac-

Installati i Benedettini in S. Abondio sui primi anni dell' XI secolo, come si disse, e forniti a dovizia di beni, pensarono anche alla Chiesa che essendo di poco solida costruzione e contando 600 e più anni di vita, doveva essere già guasta e cadente, e d'altronde mal rispondeva alle mutate costumanze, ed ai bisogni speciali del chiostro. Che l'attuale S. Abondio sia opera, non del V secolo, ma posteriore al mille, oggimai non può più recarsi in dubbio dopo gli studi che sui monumenti medioevali si sono fatti specialmente

---

ciati della soppressione, che avvenne tre anni dopo, l'avranno chiesto in prestito per cercarvi qualche ragione in loro favore, o in favore del loro Ordine. Poi costretti a sgombrare, e forse improvvisamente, dal monastero, ve lo lasciarono senza più curarsi di restituirlo e vi stette nascosto fino all'anno 1873. Ora trovasi in mano degli eredi Castellini proprietarii dell'ex convento nella cui notissima onestà si spera che il documento farà ritorno al Vescovado. Esso venne pubblicato per disteso nel N.° 5 della *Rivista arch. comense*, e illustrato di una Tavola che rappresenta le ultime quattro linee dell'atto e le soscrizioni autografe dei Vescovi riprodotte in fotolitografia. Queste ultime sono come segue: — *Ego Johannes Patriarca in hoc istitucionis scripto m · m · s · m · s* (mea manu subscripsi). — *Ego Albericus dei gratia cumanæ sedis episcopus hujus donationis et ordinationis auctor laudo corroboro et mm · ss ·* — *Ego hiltprandus dei gratia episcopus mm · ss · veronensis* — *Ego rigizo feltrensis episcopus mm · ss .* — *Ego amelricus sancte larvisiane ecclesie episcopus mm ss* : : — *Ego hiltolfus dei gratia mantuanus episcopus mm · ss ·* — *Ego Helingerus dei gratia Cenitensis episcopus mm ss* — *Ego malo episcopus Concordie sedis laudo et subscribo.* — *Ego laurencius petenensis episcopus mm ss ·* — *Ego Azo nove civitatis episcopus mm ss.* — *Ego dominicus eraclianæ civitatis mm · ss ·* ⊛⊛⊛ *Ego heribertus compresbiter ac scolarum magister jubentibus ipso metropolitano et domino meo Aberico episcopo hanc institionis paginam edidi et in magna sinodo aqilegiæ recitari et laudans consentiens confirmans manu mea libens subscripsi.*

negli ultimi trenta o quarant'anni. I monaci adunque si accinsero a rifabbricare la Chiesa dalle fondamenta in forme diverse ed in più vaste dimensioni; ma tant'era la venerazione per l'antica, in cui stavano sepolti col Patrono della Diocesi molti santi Vescovi comensi, che ne vollero conservare tutta l'area come cosa sacra chiudendola nell'ampiezza della nuova. Questa doveva essere già condotta a compimento nell'anno 1095. Perocchè in quell'anno essendo venuto a Como Urbano Papa II con sette Cardinali e cinque Vescovi per indi recarsi al Concilio di Clermont, e fermatosi quivi alcuni giorni, ne fece egli stesso la solenne consacrazione il giorno 3 Giugno, concedendo Indulgenza di tutti i peccati veniali e della terza parte dei mortali quanto alla pena a coloro che confessati la visitassero in quel giorno e durante l'ottava (1). Nel giorno seguente lo stesso Papa consacrò pure quattro altri minori altari dedicati a quattro santi Vescovi di Como Adalberto, Rubiano, Eupilio ed Eusebio.

In seguito, e probabilmente entro il secolo XII, fu costrutto sul davanti della facciata un atrio largo quanto le tre navi di mezzo, e lungo m. 23. Esso era a due piani: l'inferiore che formava un porticato aperto sostenuto da pilastri e voltato; e il superiore d'una sola ampia sala rettangolare denominata dal popolo *il Paradiso*, a cui si entrava di piano dalla Tribuna interna mediante un'apertura qual si vede tuttora sopra la porta maggiore. L'erezione d'un atrio esterno sembra ch'entrasse nel concetto primitivo della Basilica, sebbene forse non così vasto; e ne è prova l'aper-

---

(1) Dice il Vescovo Ninguarda negli atti della sua visita pastorale al S. Abondio (1592) che durante detto ottavario era sì grande, fino a' suoi tempi, il concorso del popolo a quella Chiesa che si tenevano chiusi i pubblici ufficii ecclesiastici e civili.

tura prementovata lasciatavi appositamente nel costruire la facciata perchè servisse di passaggio dalla Tribuna all'Atrio, la quale conserva tuttavia le fattezze primitive; ed essendo senza strombature, cogli stipiti rientranti ad angolo retto, presenta la forma d'una porta e non d'una finestra, tanto più che si abbassa fino al livello del pavimento di essa Tribuna. Ma ciò che indusse ad erigere quel fabbricato in così vaste dimensioni fu l'altare eretto nella Tribuna di fronte all'altar maggiore della Chiesa sopra un avello marmoreo contenente i corpi dei santi Vescovi Adalberto e Rubiano, di cui parla il Vescovo Ninguarda. Essendosi infervorata nei cittadini la divozione per quei due Santi, e non bastando più le Tribune a contenere la folla dei divoti, nè l'angusta scala fabbricata nello spessore della facciata per darvi accesso, si costrusse quasi una seconda Basilica, nel cui piano superiore a livello della Tribuna potessero comodamente adunarsi i divoti. Più tardi si fabbricarono due ampie scale che dalle navi interne mettevano alla Tribuna stessa pei due fianchi e in pari tempo si aprirono, rompendo il muro della facciata, due altre porte rettangolari al lato di quella di mezzo per agevolare l'ingresso al conclave detto il Paradiso e d'onde i divoti potessero meglio assistere alle funzioni che si celebravano su detto altare ed anche scorgere l'interno della Chiesa.

Ma seguitiamo la storia del monumento.

Vi dimorarono i Benedettini fino al 1475, quando il Papa Sisto IV in un decreto generale di soppressione di molti antichi monasteri comprese pur quello di S. Abondio, erigendolo in Commenda secolare che veniva di solito conferita ad un Cardinale.

Uno di questi fu il Cardinale Castiglione che nella 2ª metà del secolo XVI si accinse a rifabbricare in istile clas-

sico ricco ed elegante l'antico episcopio cadente, convertito in dimora dell'abate commendatario; e ne aveva già compita un'ala conservatasi intatta fino al 1837, ma non ebbe vita bastante per terminarlo. Al Castiglione successe nella Commenda il Cardinale Della Chiesa che atterrò l'atrio col sovrapposto conclave, forse, dice il Ninguarda, per dare un po' più di luce alla Chiesa soverchiamente oscura. Ne rimasero tuttavia alcune traccie, e sono le quattro semicolonne appoggiate alle lesene che occupano il mezzo della facciata su le quali poggiavano le prime quattro arcate del portico; e i più attempati si ricorderanno di averne veduto in piedi un pilastro che venne abbattuto soltanto nel 1836.

Venuto in possesso della Commenda il Cardinale Tolomeo Gallio comasco, questi arricchì la Chiesa di preziosi addobbi con munificenza principesca, e nel 1587 pose mano a ristaurarla modificandone varie parti secondo il gusto di quel secolo. Ogun vede che un ristauro a un monumento medioevale di stile lombardo operato in quel tempo di classicismo, ed anche posteriormente fin quasi a noi, non poteva che riescir fatale. Lo stile lombardo e gotico era chiamato dallo stesso Vasari, parlando del Duomo di Milano, una maledizione venuta qui dal settentrione, e cercavasi ogni modo con mutamenti ed aggiunte di cancellarne il carattere dagli edifici di quello stile, e di raffazzonarli sulle regole del Palladio e del Vignola. Erano pregiudizii dei tempi a cui tutti obbedivano. Nessuna meraviglia perciò se dai mentovati ristauri eseguiti con tali norme ne sia derivato grave nocumento alla graziosa e maestosa semplicità del Tempio.

Fu allora che nelle investigazioni eseguite all'ingiro e sotto l'altar maggiore si venne a scoprire l'avello contenente il corpo del Vescovo S. Abondio. Restava memoria che nella prima metà del secolo XV i cittadini avevano chiesto ai monaci di S. Abondio il corpo del Santo per riporlo in luogo

decente e più sicuro entro le mura della Città; e che questi, sebbene di mala voglia, promisero che, ritenutone il capo e qualche altra parte, avrebbero ceduto il resto da riporsi sotto l'altare di S. Abondio nella Cattedrale. Durò non di meno sempre vivo nel popolo il sospetto che quei monaci, con una pia frode, non rara ai loro tempi, avessero in quella occasione consegnato invece le reliquie d'un altro dei santi Vescovi sepolti ai fianchi dell'altare, e che l'intiero corpo del S. Patrono si conservasse tuttavia al suo posto nella Basilica; la quale credenza rilevasi altresì da una pergamena del 1460 che leggesi nella *Selva* del Ciceri. Questa credenza si mutò in certezza quando nel 1587, levato l'altare, si trovò, immediatamente sotto quello, una grande urna vuota; ma sotto questa ne apparve una seconda sulla tavola marmorea della quale che serviva di coperchio, e che ancora si conserva, è scolpita a doppie linee una gran croce nel cui mezzo dall'alto in basso con lettere l'una all'altra sottoposte leggesi: ABVNDIVS EPISCOPVS: nell'asta traversale: HIC REQVIESCIT, e sul piede che forma un triangolo: QVI VIXIT ANN.... DECESSIT.... Le altre lettere a compimento non sono più leggibili. Entro l'avello si rinvenne la ossatura di un cadavere intiero le cui vesti al contatto dell'aria si risolsero tosto in polvere, rimanendovi soltanto una benda di tela d'oro sul capo, ed un pastorale a canto, postovi certamente più tardi in altra precedente ricognizione del Corpo per indicare ai posteri essere quello il corpo di un Vescovo (1).

---

(1) Lo stesso avvenne rispetto alla tomba di S. Felice primo Vescovo di Como situata nella cripta di S. Carpoforo, dove nella ricognizione eseguitasi dal Vescovo Carafino si trovò un pastorale di bosso colla voluta di avorio giudicato dall'illustre archeologo Monsignor Xavier Barbier de Montault lavoro del secolo XIII.

Le reliquie di S. Abondio, insieme con quelle dei Vescovi S. Consolo e S. Esuperanzio scoperte nella stessa occasione ai fianchi dello stesso altare, ora stanno nella elegante urna di marmo nero che ne forma la mensa. Allargate poi le investigazioni dietro l'altar maggiore si scorsero altri avelli di serizzo contenenti scheletri di rimota antichità. Tre di questi si possono tuttora vedere in un sotterraneo quivi costrutto a cui si discende per una scala a mano. Sono monolitici col loro coperchio rozzamente scarpellati senza iscrizione nè ornamento di sorta.

Tutto ciò si raccoglie da una minuta descrizione compilata dal Vescovo Ninguarda, che fa parte dell'atto della sua Visita pastorale alla Chiesa eseguita l'anno 1592.

Al Cardinale Gallio sottentrò il marchese Marco Gallio suo nipote che nel fabbricato eretto dal Card. Castiglione istallò le monache agostiniane; e queste vi stettero fino alla soppressione degli ordini monastici avvenuta verso la fine del secolo scorso. Fu durante il loro soggiorno che venne abbattuto il campanile a sinistra dal tetto della Chiesa. L'ultimo abate commendatore fu il Cardinale Durini morto nel 1796 e quivi sepolto.

Finalmente nel 1834 Monsignor Vescovo Romanò sull'area del monastero eresse di nuovo il presente Seminario Diocesano per la istruzione dei chierici nelle classi ginnasiali e liceali.

Chiunque abbia tenuto dietro tanto o quanto agli studi che si fecero in questi ultimi tempi sui monumenti medioevali guardando il presente S. Abondio, si accorge al primo aspetto di avere sott'occhio una Basilica di stile lombardo del mille o poco dopo, di che fanno testimonianza la facciata, le finestre, le cornici, i campanili ed il coro. Chi poi ha visto altre Chiese annesse ai conventi dei Benedettini di quell'e-

poca, ravvisa nel S. Abondio, col suo portico sul davanti, la forma d'una basilica di quell'ordine monastico. Il S. Abondio ha la forma basilicale a cinque navi divise da quattro ordini di colonne rotonde. Le due file di mezzo sono costrutte con pezzi scarpellati rozzamente e connessi fra loro, e le altre sono monolitiche; tutte sormontate da capitelli la più parte di forma cubica, e pochi altri od imitanti il corinzio, od adorni di sculture raffiguranti animali a rabeschi. L'ampiezza totale delle navi è di metri 23,86, e la loro lunghezza, metri 27,15.

Seguono i due massicci campanili di forma quadrata, che occupano la testata delle prime due navi ai fianchi della mediana, sostenuti verso queste da tre archi poggianti sopra solidi piloni. Ascendesi ai campanili per iscale a chiocciola costrutte nello spessore dei muri che mettono da prima in una stanza a guisa di Tribuna vasta quanto l'area del campanile stesso con finestra che guarda nel Coro. Sotto queste tribune si aprono le absidi, più alte, ma pari in larghezza e sulla stessa linea delle due altre in testa alle navi estreme, operate tutte quattro nello spessore del muro; e nel mezzo di ciascuna era collocato un piccolo altare. L'altar maggiore s'erge fra i due campanili nello stesso luogo dove sorgeva l'antico della precedente basilica; e dietro l'altare prolungasi per metri 19, 75 il Coro largo ed alto quanto la nave di mezzo, illuminato da tredici finestre simmetricamente distribuite, col proprio altare nel suo centro ad uso dei monaci dedicato a S. Pietro. Aderente alla parete della grande abside semicircolare sorgeva la Cattedra del padre Abate.

Un Coro di tale ampiezza e così configurato, non poteva avere altro uso che per le ufficiature dei monaci, i quali si avevano riservato pel loro esclusivo servizio anche lo spazio delle quattro navi minori dall'ultima colonna circolare in su

che segregarono dal restante con un muro traverso. Nella nave di mezzo poi tra questi due muri eravi un piccolo altare sopra il quale stava una loggietta di marmi lavorati proprio per la lettura del Vangelo secondo l'uso antico. Era l'ambone. L'altare coll'ambone, il muro traverso, l'altare posteriore di S. Pietro e la cattedra abaziale vennero distrutti nei prementovati ristauri del 1587. — Tanto rilevasi dalla precitata Relazione del Vescovo Ninguarda che aveva visto quei fabbricati prima che venissero abbattuti, e che fa cenno anche del secondo campanile tuttavia in piedi al suo tempo.

Il Coro è la parte più adorna e più cospicua del tempio, secondo che costumavasi di fare nelle Chiese di stile lombardo e gotico. Era tutto quanto dipinto nelle pareti e nella volta; ma oggidì non rimangono che gli affreschi dell'Abside; e l'azzurro stellato d'una metà della volta, che sono del XV secolo: agli altri, forse più antichi, fu dato di bianco da chi, seguendo le idee de' suoi tempi, apprezzava soltanto la correzione del disegno senza punto badare a quegli elementi che rivelano la storia dell'arte. — Le finestre sono di marmo e decorate di colonnette spirali o liscie e di stipiti sculti elegantemente a fiorami, ad uccelli ed a grappoli d'uva. — Anche le cornici sostenute da piccoli archi a tutto centro sono abbellite da mensole e da fregi graziosi. — Le navi hanno tre ordini di finestre più semplici sormontate esternamente pur esse da cornici ad archetti semicircolari, ma prive di altri ornamenti.

La facciata segue il movimento delle navi, e rappresenta fedelmente, come dev'essere, lo spaccato traversale della Basilica. Nel suo mezzo apresi spaziosa l'unica porta. I capitelli delle colonne che la fiancheggiano, e il cordone che gira intorno al soprarco sono tutti a fogliami, ad uccelli ed altri animali somiglianti alle decorazioni delle finestre del

Coro. Dovendo la facciata rimanere nascosta quasi tutta dal portico esteriore fu lasciata senz'altre aperture, tranne quella che dalla Tribuna interna dava accesso al Conclave superiore dello stesso portico, e tranne una piccola finestra in vetta alle tre navi di mezzo. Oltre la porta maggiore di fronte, se n'apre un'altra sul fianco destro assai più piccola e di semplice struttura; e tre altre sul sinistro che mettevano in comunicazione il monastero colle navi della Chiesa.

L'edifizio è costrutto solidamente con sassi di calcare giurese delle nostre cave a strati di non molto spessore e riquadrati a colpi di martello; ma si veggono nelle fondamenta e qua e colà rettangoli voluminosi di serizzo e qualche pezzo di marmo bianco tolti evidentemente dalle rovine di edifizii più antichi.

Resta ora di aggiungere una parola sui giudiziosi ristauri al S. Abondio ultimamente eseguiti dal benemerito D. Serafino Balestra.

Più sopra accennammo che nel 1587 si pose mano in mal punto a ristaurare la Basilica nel doppio intento di ripararne i guasti e di abbellirla. In quella occasione non solo si effettuarono le demolizioni poc'anzi mentovate, ma si tagliarono fuori con muro traversale le quattro absidi in testa alle navi minori insieme collo spazio che formava il presbitero tra queste ed i quattro piloni, portando gli altari sul davanti ed appoggiandoli al nuovo muro: — Fu rialzato il pavimento delle navi seppellendo le basi delle colonne: — si costruirono le vôlte sulle cinque navate prima coperte da semplice soffitto, la quale inconsulta operazione produsse l'effetto intollerabile di oscurare completamente i due ordini superiori di finestre che davano lume alle tre navi di mezzo. Rimanendo con ciò la Chiesa quasi al buio apparve il bisogno di abbattere, come si fece, la Tribuna interna sopra la

porta maggiore per aprire nel mezzo della facciata un finestrone semicircolare, e d'ingrandire le finestre inferiori sul fianco destro.

A tutti questi sconci cagionati dai malesperti ristauratori del 1587 era duopo rimediare col rimettere possibilmente le cose com'erano prima. Il Balestra, dietro uno studio accurato del monumento, e valendosi degl'indizii rimasti, non che delle notizie conservateci dal Vescovo Ninguarda, potè formarsi un giusto concetto delle opere da eseguirsi per ridonare a questo la pristina sua configurazione. Messosi dunque alla impresa abbassò innanzi tutto il livello del suolo interno alla misura dell'antico pavimento rimettendo per tal modo in vista le basi delle colonne; e fu appunto questa operazione che gli fruttò il felice scoprimento della preesistente basilica dei Ss. Pietro e Paolo: — rifece a quel livello il nuovo pavimento: — demolì le vôlte delle cinque navate sostituendo loro un soffitto orizzontale nella nave di mezzo, alquanto sopra l'arco di trionfo dove trovò i vestigi dell'anteriore, ed obliquo, seguendo la inclinazione dei tetti, nelle quattro navi minori; con che si riebbe la luce delle originarie finestre delle due sezioni superiori, che munì di vetrate sul gusto antico: — rifece sul modello delle altre quelle tra le finestre inferiori ch'erano state ingrandite e configurate alla moderna: — ricostruì la Tribuna interna sopra la porta maggiore, valendosi degl'indizii trovati nella parete e nei piloni per le imposte degli archi: — rialzò alla giusta misura il campanile a sinistra sul modello dell'altro conservatosi intatto: — distrusse il muro che nascondeva le quattro absidi minori ricollocando in esse i quattro altari: — ristaurò la facciata, liberandone il lato sinistro coll'abbattere una sporgenza del nuovo Seminario che ne velava una parte notabile. Non credette di rialzare il porticato da-

vanti alla fronte sulle fondamenta da lui constatate, e fece bene; perchè di questo più non rimaneva alcun indizio che ne rivelasse la forma primitiva. Ma dovendo perciò la facciata rimanere scoperta tutta quanta, risolse di aprirvi due finestre gemelle nel campo di mezzo, simili a quelle che si vedono nella Chiesa abaziale di S. Giovanni in Luinasco presso Varese, e nella parrocchiale di Arzate, ambedue dell'epoca del S. Abondio.

Alla spesa non lieve per tutti questi lavori concorsero lo Stato, la Provincia, e parecchi amatori delle nostre glorie artistiche con private offerte.

A compimento dell'opera mancherebbe: 1.° di rivestire le otto grandi colonne ed i quattro piloni che fiancheggiano la nave principale, com'erano prima del 1863, e forse fin dal tempo di loro costruzione. Essendo costrutte di pietre grezze e trascuratamente connesse fra loro, il lasciarle così nude disdice al decoro del Tempio; — 2.° di dipingere giudiziosamente le pareti delle navi sul tipo degli antichi dipinti di cui qua e là ci sono rimasti i vestigi; — 3.° di levare la imbiancatura che nasconde gli antichi afreschi della prima sezione del Coro; o almeno di eseguirne un saggio per poter giudicare del loro pregio archeologico, e decidere sulla convenienza di recare la operazione a compimento; — 4.° di decorare la soffitta con qualche tinta o qualche fregio, togliendone il disegno da un monumento dell'epoca, o posteriore di poco.

Ma essendosi già fatto il più e il meglio, è lecito sperare che qualche giovane intelligente ed operoso, ispirandosi all'amore per l'arte e per le nostre antiche memorie che animavano il compianto Balestra, si metta coraggiosamente alla impresa di recare il lavoro all'ultima perfezione; tal che la nostra città possa darsi il vanto di possedere un monu-

mento modello dell'XI secolo perfetto in tutte le sue parti e che non lasci più nulla a desiderare.

Maggio, 1887.

C.° V. Barelli.

2.

LA CHIESA DI S. GIACOMO IN COMO

Di questa interessante Basilica leggesi un'accurata e giudiziosa relazione nella grande opera *Études sur l'Architecture Lombarde* (pag. 339) dell'architetto sig. F. De-Dartein, della quale, dietro licenza gentilmente concessami dallo stesso illustre autore mi sono largamente giovato nel presente articolo, e ne riproduco la planimetria nella Tav. 2.

La Chiesa di S. Giacomo già parrocchiale, e dopo l'ultima sistemazione della parrocchia di Como, che ebbe luogo nel 1788, divenuta sussidiaria della Cattedrale, sorge a sinistra di quest'ultima da cui dista solo 45 passi. In origine si prolungava sino all'angolo N. del Broletto, o Palazzo del Comune, ed era la più grande fra le chiese di stile lombardo in Como e nei dintorni, misurando internamente m. 64, 10 in lunghezza; mentre il S. Abondio nei sobborghi è lungo

soltanto m. 49, 90. Poi seguiva il Portico che si protendeva per altri m. 6, 70 fino a circa la metà del fianco N. O. dello stesso Broletto. Posteriormente però (non si sa quando) i due terzi inferiori delle navi furono distrutti e rasi al suolo fino al Porttco.

Ha la forma di croce latina, ed è a tre navi divise un tempo da 16 colonne circolari, oltre i pilastri che sorreggono la cupola. Le quattro rimaste furono modernamente configurate in pilastri cantonati; ma la loro forma primitiva venne constatata alcuni anni fa col denudarne uno del recente rivestimento. In quella occasione si scavò sino al fondamento della colonna, e si rilevarono le seguenti particolarità. Il vivo della colonna ha il diametro di m. 1, 01, ed è composto di pietre scarpellate grossamente e disposte a corsi orizzontali e d'ineguale spessore, come quelle della nave di mezzo del S. Abondio (1). L'altezza della base, di pietre della stessa qualità, ma lavorate con maggiore accuratezza, è di m. 0, 86 dal plinto quadrato all'imoscápo del fusto. Meritano osservazione, la scozia ad angolo rientrante fra i due tori, ed il mezzo tondino di terra cotta interposto fra il toro inferiore ed il plinto. Ne conservo un pezzo staccatosi nell'operare lo scavo, che è d'un rosso vivo, e consistente non meno del marmo. La parte della colonna nascosta sotto il livello del pavimento attuale è di m. 1, 70; onde l'altezza totale della medesima dall'abaco del capitello in giù risulta di m. 6, 57.

---

(1) Pilastri della stessa forma e fattura si vedono altresì nel S. Giovan Battista in Vertemate del 1084, nell'Ipogeo dell'arcipretale di Gravedona giudicato dei primordii del XI secolo, e nel palazzo fatto erigere dal vescovo Alberico nel primo decennio dello stesso secolo.

La nave di mezzo era illuminata da nove finestre per parte, quante le arcate longitudinali: prolungasi uguale in dimensioni oltre la Cupola, formando un ampio Presbitero terminato in un Abside semicircolare, e rischiarato da quattro finestre, due per parte, notabilmente più ampie delle altre.

Le navi di fianco si stendono rettangolari, e sempre uguali in dimensioni, oltre il braccio traverso fino al nascimento dell'Abside maggiore, e finiscono esse pure in un Abside lasciato nello spessore del muro di testata. Nota il sig. De-Dartein che absidi come queste ultime, e quali si trovano ripetute nel S. Fedele, nel S. Abondio, nel S. Carpoforo e nella S. Maria del Tiglio in Gravedona, sono una specialità delle sole Chiese di stile lombardo in Como e nei dintorni. Lo stesso chiaro autore aveva già presentito una arcata nelle due pareti laterali del Presbitero che lo mettesse in comunicazione colle estremità delle navi minori; e la esistenza di queste arcate fu di fatto constatata di recente in causa di una scrostatura dell' intonaco che rese visibile la sommità di quella a sinistra.

La nave traversa, che forma il braccio di croce, è pur essa di forma rettangolare, ma le due estremità si svolgono dentro e fuori in un semi ottagono dalla cornice interna in su, e codesto svolgimento della cornice e degli spicchi sovraposti è sostenuto da un pennacchio agli angoli che poggia sui due lati, ripartendo per tal modo il peso dello spicco equabilmente sopra dei medesimi. Pennacchi di tal natura sono un'altra specialità di questo singolare edificio.

Sulla crociera si erge la cupola quadrata sostenuta da pilastri cantonati, ed è ancora l'antica sino a metà. Qual ne fossero in origine l'altezza e il finimento s'ignora, perchè dal mezzo in su venne rifatta nel 1660, ma per la sua singolarità, di cui forse non si ha verun altro esempio, essa

merita di essere diligentemente ispezionata sopra le volte e i tetti della Chiesa, dove è ancor possibile rilevare la esatta configurazione della parte antica. Nel centro di ciascun lato, a 60 centimetri dagli archi di sostegno aprivasi un finestrone, largo m. 3, 78 nelle due faccie sul lungo della croce, e m. 3, 50 nelle due di fianco, tutti e quattro dell'altezza poco meno di sei metri. Quelle grandi aperture non potevano vedersi dal di fuori per la evidente ragione che i quattro angoli del tetto originario che era alla stessa altezza della attuale (salvo che, per dare a quest' ultimo un minor pendio, ne venne poscia abbassato l'angolo di alcuni centimetri non senza pregiudizio della cornice) sormontavano di m. 0, 65 il colmo delle medesime. Tutto ciò si rileva osservando i due frontoni colle loro cornici rimasti quasi intatti, che attingono tuttavia il colmo delle anzidette aperture. Sembra dunque che l'intendimento principale dell'architetto nel lasciarvele fosse di alleggerire il peso della cupola, e di romperne l'interna monotomia. Per illuminare il tamburo della cupola si distribuirono invece otto finestre circolari (ora chiuse) verso gli angoli nello spazio lasciato scoperto dalla inclinazione dei tetti. Esse hanno m. 0, 50 di luce, e devesi credere che ne esistessero altrettante uguali più in alto *(V. Tav. III)*.

Dal solo che si è detto fin qui, e dalla ispezione della planimetria *(Tav. II)*, l'edificio, osservato nell' interno, apparisce di struttura semplice, ben ordinato e ben collegato in ogni sua parte. L'esteriore palesa gli stessi pregi; ed inoltre, una eleganza che soddisfa l'occhio. Le pareti che cingono la nave di mezzo, fino alla cupola, sono coronate di una cornice sostenuta da piccoli archi di tufo che poggiano su mensolette graziose; ed i soprarchi delle finestre simmetricamente distribuite sono a coni della stessa materia alternati

sul fianco sinistro con altri di terra cotta. Nell' intervallo tra l'una e l'altra finestra è posta una lesena che serve di rinforzo e di abbellimento, larga m. 0, 60, e sporgente quanto gli archetti della cornice, ossia m. 0, 35; ma per vedere questi lavori è d'uopo introdursi nei solai delle case attigue. Lo stess'ordinamento di finestre e di lesene doveva esistere nei muri di cinta delle navi minori, quale scorgesi tuttavia nel prolungamento di esse navi ai fianchi del presbitero non mascherato da costruzioni posteriori.

La parte più cospicua è l'esterno dell'abside maggiore. Esso è decorato di una galleria a sette arcate, simile a quella del coro di S. Fedele, ma più sviluppata, essendo quest'ultima, che pur è delle più vaste, alta soli m. 3, mentre quella raggiunge l'altezza di m. 3,80. Gli archi sono sostenuti da colonnette ben lavorate di marmo verdognolo, con capitello di forma cubica oblungo e grazioso, e con piedestallo quadrato; e sono questi i soli marmi ora visibili impiegati nella fabbrica dell'edifizio. Nell'apertura degli archi sono intercalate tre ampie finestre, ora murate, che servivano ad illuminare viemeglio il presbitero. A riempire poi lo spazio interposto tra la galleria e la cornice del tetto fu costrutto un ordine non interrotto di piccole finestre cieche, ma assai profonde per abbellimento, e insieme per alleggerire il peso gravitante sulle esili colonnette. Le stesse finestruole di uguale forma e grandezza, ma binate, corrono orizzontalmente sulla stessa linea intorno alle faccie del semi ottagono che corona esternamente le due testate del braccio traversale, ed ogni ragione induce a credere che anche la cupola quadrata terminasse in ottagono al pari delle testate predette decorato da bifore della stessa forma e grandezza, il che doveva conferire all'edificio, veduto dai fianchi e da tergo, un aspetto assai gradevole.

Il Portico sul davanti era una parte molto importante della Chiesa, massime pei due campanili di forma quadrata collegati con esso che lo fiancheggiavano: esempio unico fra noi negli edificii di stile lombardo posteriori al mille. Per trovarne altri consimili che abbiano rassomiglianza col nostro conviene cercarli oltre monti. Il sig. De-Dartein ne addita due insigni, e sono la Cattedrale d'Autun, e la Chiesa di Marmontier in Alsazia, aventi esse pure i due compariti collegati, non colla testata delle navi e col presbitero, come nel S. Abondio, ma coll'atrio, come nel S. Giacomo. Quest'atrio è a tre navi divise da due colonne monolitiche per parte che sostengono i tre archi; e alquanto sopra l'arco di mezzo se ne svolge un altro a doppio spigolo, ed ampio quanto la nave maggiore della Chiesa, che comprende i tre sottostanti. I due campanili di fianco compiono la larghezza totale della Chiesa. Di quest'atrio rimane tuttavia visibile ed aperto al pubblico passaggio la nave di mezzo: le due minori vennero chiuse e convertite, in un colla parte inferiore dei campanili, in abitazioni private. Vedonsi altresì dall'esterno le vestigia del grande arco sovrastante, e un fianco del campanile a sinistra di chi guarda la Chiesa.

Sul pregio tecnico ed artistico della Chiesa così si esprime il signor De-Dartein: « La scelta d'una esecuzione spedita ed economica non nocque punto alla solidilità. Muro e colonne sono bastantemente robuste per garantire una lunga durata, e la muratura, sebbene ordinaria, è ben fatta. Similmente la costruzione presenta una notabile regolarità: non vi si scorgono quei difetti di linee, quegli errori di tracciato sì frequenti nelle chiese lombarde. Evidentemente gli architetti del S. Giacomo erano ben esperti nell'arte del fabbricare. Già notammo la bella disposizione della pianta, la sua semplicità, la sua ampiezza, e facemmo osservare che gli

stessi pregi si rivelano nella disposizione dei tetti dell'edificio. Certo la nave principale notabilmente lunga ed alta anche in confronto della sua larghezza doveva produrre un bell' effetto veduta dall'ingresso colle sue numerose finestre che la rischiaravano in alto, e colle file di robuste colonne che la fiancheggiavano fino al braccio di croce. — In conclusione, la chiesa di S. Giacomo ci sembra portare il tipo d'un'arte avanzata. Questo monumento fu ideato e costrutto d'un sol getto da un architetto che sapeva bene il suo mestiere. E un tal merito, raro nell'epoca lombarda, è così fortemente marcato che colpisce gli occhi anche di presente non ostante la triste condizione dell'edificio. È questo il principal motivo che c'induce a classificare il S. Giacomo per lavoro del secolo XII (pag. 344). »

La più antica memoria del S. Giacomo, che si conosca, raccogliesi da un istromento riportato dal Monti nella sua Storia di Como, che porta la data del 1144 *mense decembri, indictione IV actum Cumis in ecclesia S. Jacobi,* prima che la città distrutta nel 1127 dai milanesi risorgesse dalle sue rovine, ciò ch'ebbe luogo soltanto nel 1158. In quelle guerre fratricide si aveva riguardo agli edifizii sacri, onde la nostra chiesa potè scampare dal generale eccidio, e convien credere che già esistesse nel 1117, quando scoppiò quella guerra sterminatrice; ma subì gravissimi danni in varî tempi.

Pel cresciuto livello del Lario cagionato dalla costruzione del ponte sull'emissario di Lecco l'anno 1336 essendosi dovuto rialzare il livello della Città, restò sepolta anche la Chiesa un metro e 70 centimetri. Poi furono abbattute, come si disse, le prime sei arcate, riducendola a poco più della metà di sua lungezza. Dopo la metà del secolo XVI si eresse la presente ignobile facciata. Nel 1660 per opera di un Prevosto Magni si diede alle colonne rotonde la forma di pilastri

cantonati; si rifece la parte superiore della cupola, forse guasta e cadente; si otturarono le tre finestre dell'abside maggiore, e le due grandi aperture che mettevano in comunicazione il presbitero con le navi laterali; si segregò il prolungamento di queste ultime oltre la nave traversa convertendone lo spazio ad uso di sagristie, e si raccorciarono d'un metro le quattro finestre laterali del presbitero. Ma il guasto maggiore fu cagionato dagli edificii che si addossarono ai fianchi ed al coro della Chiesa, di maniera che per vedere i particolari di sua costruzione ora è duopo introdursi nelle soffitta e nei piccoli cortili delle case adiacenti; mentre in origine essa appariva tutta quanta isolata: prova gli adornamenti esterni ond'era da tutte parti abbellita.

Sta però il fatto che, non ostante le sofferte gravissime sconciature, il S. Giacomo conserva tuttavia un interesse non comune; del che ognuno si persuaderà facilmente osservando l'annessa *Tav. III* che rappresenta il fianco destro della parte tuttora esistente. I particolari in essa delineati furono tolti dal vero; salvo il finimento della cupola ricostrutto, come dissi, nel 1660, che, indotto dall'analogia, mi sono fatto lecito di configurare a somiglianza delle testate della nave traversa, le quali conservano qua e là traccie sicure e sufficienti per rilevarne la forma originale. In quella a destra vedesi ancora intatto il coperchio primitivo per essere sempre rimasto difeso da un altro tetto superiore fin dalla metà del secolo XIII, quando al fianco destro della Chiesa venne addossato l'antico Pretorio. È di tegole d'ardesia moltrasina egregiamente disposte e sigillate con cemento di calce. Da questo tolsi il disegno pel coperchio della cupola. – Il fianco sinistro della Chiesa presenta la stessa forma di quello a destra; anzi in alcuni particolari ancora più elegante.

L'interno della Chiesa che, non ostanti le subite trasfor-

mazioni, pur si offre armonico all'occhio dello spettatore, potrebbe essere migliorato d'assai con poche e non molto costose operazioni nell' intento di ravvicinarlo il più che sia possibile all'originario suo tipo, e consisterebbero: nel rimettere in vista le due testate delle navi minori fino alle absidi antiche, togliendone i muri traversi modernamente costrutti: — nel riaprire le due grandi arcate ai fianchi del presbitero, rimettendo questo in comunicazione con esse navi: — nel rifare in minori dimensioni e in miglior forma il prosastico altare che nasconde e deturpa la maestà dell'abside maggiore: — nel riaprire le tre finestre dell'abside stessa, e nel ridare alle finestre del presbitero la loro primitiva grandezza.

Maggio 1887.

C.° V. Barelli.

3.

EPIGRAFIA

1. Da un antico muro nel giardino del Seminario di S. Abondio venne estratto non è guari un frammento di marmo bianco, avanzo d'una lapide romana, su cui leggonsi scolpite le seguenti lettere di forma regolare alte 4 centimetri

IVLI
HICRV
CF ' F

2. L'anno scorso nel demolire un'antica casa attigua al palazzo municipale di Como uscì dai muri un pezzo di lastra marmorea su cui stavano scolpite alcune lettere romane dell' ultima decadenza distribuite come sotto:

..... VLOANN ...
..... S LIII DEPOT
.... BVS IVLIAS
..... IO · XI N · III ...
. . . . . .

È un frammento di lapide cristiana consolare che si potrebbe supplire in parte nel modo seguente

Hic requiescit in pace
Famulus Christi ..... qui vixit
*In hoc saec*VLO ANN*os*
*Plus minu*S LIII · DEPO*si*T*us sub*
*Die idi*BVS IVLIAS
*Indic*IO*ne* XI · *an*N*o* III *post consulatum*
Basilii junioris viri clarissimi Consulis.

Flaviano Basilio juniore fu l'ultimo dei consoli romani eletto l'anno 541. Dopo lui si costumò negli atti pubblici la data: *Post consulatum Basylii jun. anno II, III, IV* etc. pel corso di circa trent'anni. Il numero III che trovasi nella nostra lapide dimostra ch'essa è del 3° anno del prefato Console, cioè del 544 dell'era volgare; ma ha poca importanza per essere sparito il nome della persona cui venne dedicata.

Giugno, 1887.

C.° V. Barelli.

4.

CENNI NECROLOGICI

Nel breve giro di otto mesi la R. Commissione conservatrice dei monumenti di questa Provincia subì la grave perdita, che non potrà essere così facilmente compensata, di due insigni fra i suoi Membri: il canonico cav. Serafino Balestra, e l'ingegnere commend. Antonio Rossi Capo del Genio civile governativo in Como ed Ispettore onorario. Noi dobbiamo ad ambidue una parola di ben meritata lode per gli utili servizi da loro prestati alla Commissione ed alla scienza.

1.

L'Ab. D. Serafino Balestra

Nacque in Bioggio paesello del Canton Ticino propinquo a Lugano nel 1831. Fece i suoi studi nei Seminari diocesani di Como; e ancor giovanissimo fu chiamato ad insegnare, prima le lettere, poi le scienze fisiche nel Seminario ginnasiale-liceale di S. Abondio in Como.

Quivi, colpito dalla magnificenza dell'antica basilica di S. Abondio attigua a quell'Istituto, attese con amore a studiarla in tutte le sue parti, e concepì l'ardita idea di ridonarle la sua originaria forma guastata in più parti dalle ingiurie del tempo e dalla mano d'imperiti ristauratori del XVI secolo. Si accinse alla difficile impresa nel 1863, guidato unicamente dal suo buon senso e soccorso in prima dalle scarse offerte degli amatori di antichità, poi dalla Provincia e dallo Stato; e con quell'ardore febbrile che l'accompagnava

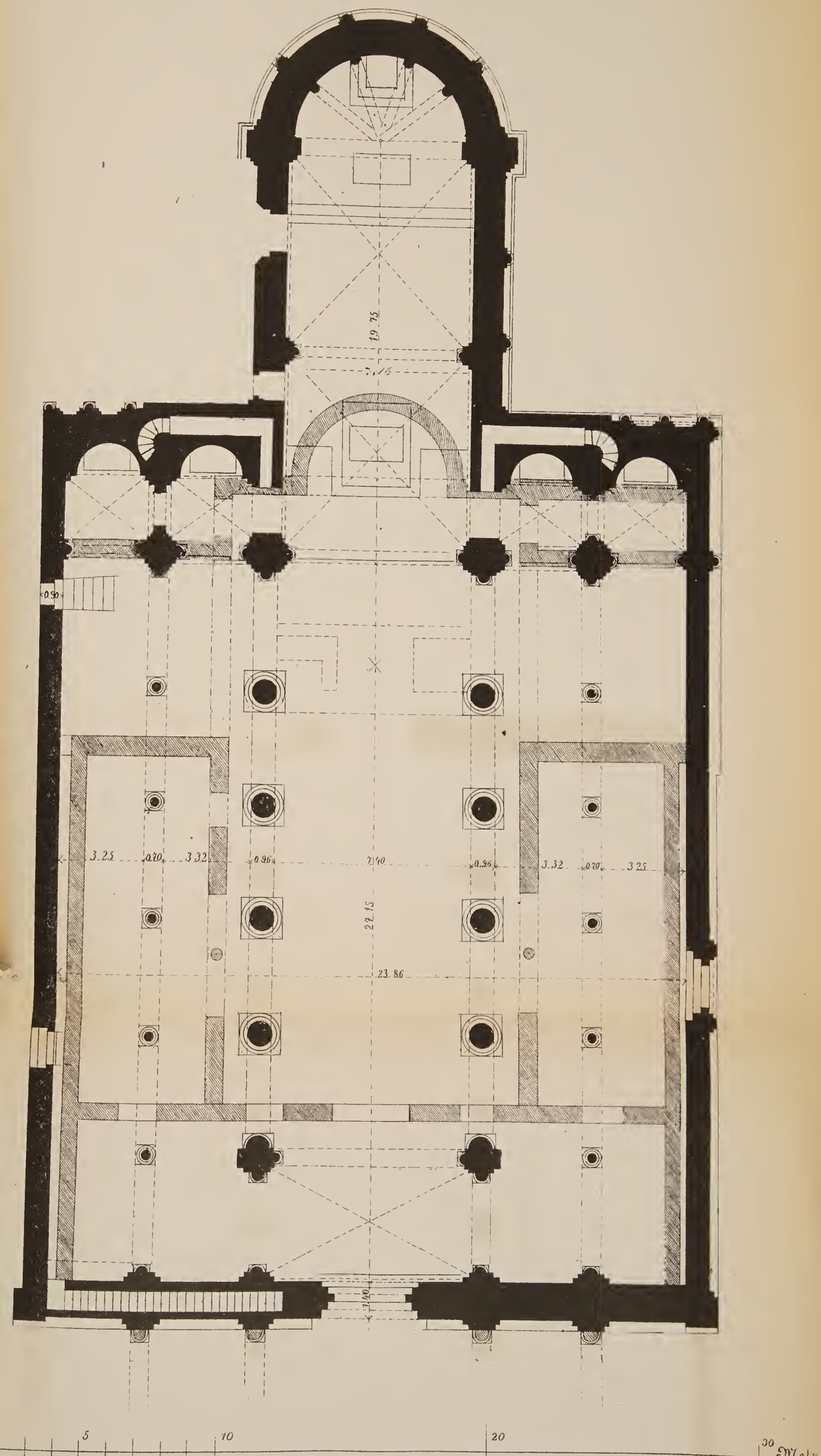
in tutte le sue operazioni la condusse in pochi anni felicemente a termine quale or si vede offerendo al pubblico un modello perfetto di ristorazione d'un insigne monumento medioevale.

Non ripeteremo il già detto nell'articolo precedente sul S. Abondio, circa i particolari di questo giudizioso ristauro e circa la importantissima scoperta che fece il Balestra della preesistente Chiesa de' Ss. Pietro e Paolo entro il circuito del S. Abondio, eretta nel secolo V. Diremo solo che tale scoperta, unitamente a quelle da lui medesimo fatte nella nave del S. Carpoforo presso Como d'onde estrasse una lapide greca del V secolo adoperata per materiale di fabbrica; e nel S. Fedele in Città dove rinvenne le traccie sicure della primitiva Chiesa di S. Eufemia, in occasione che si stavano praticando alcuni ristauri in ambedue le dette basiliche verso il 1868, apersero gli occhi anche ai più increduli, e misero in sodo che le tre mentovate chiese credute per lo addietro le originarie del V e del VI secolo a detta dei nostri storici, erano invece ricostruzioni posteriori al mille.

Anche la nostra *Rivista Archeologica* ebbe a soffrire grave danno per la morte immatura del Balestra. I tre articoli che trattano di epigrafia, contenuti nei n. 4, 22 e 28 della medesima, sono lavoro della sua dotta penna.

Non soltanto all'archeologia si era reso benemerito il nostro Balestra, ma eziandio alla umanità sofferente per aver egli il primo introdotto in Italia, e precisamente nell'Istituto delle sordo-mute in Como diretto dalle Canossiane e presieduto da lui stesso, il nuovo metodo della parola già adoperato in Germania per la istruzione di quelle infelici creature, metodo assai migliore in confronto dell'antico appellato *della digitazione*. Per meglio erudirsi in un tal metodo intraprese da prima più d'un viaggio in Germania; e dopo

S. ABBONDIO IN COMO

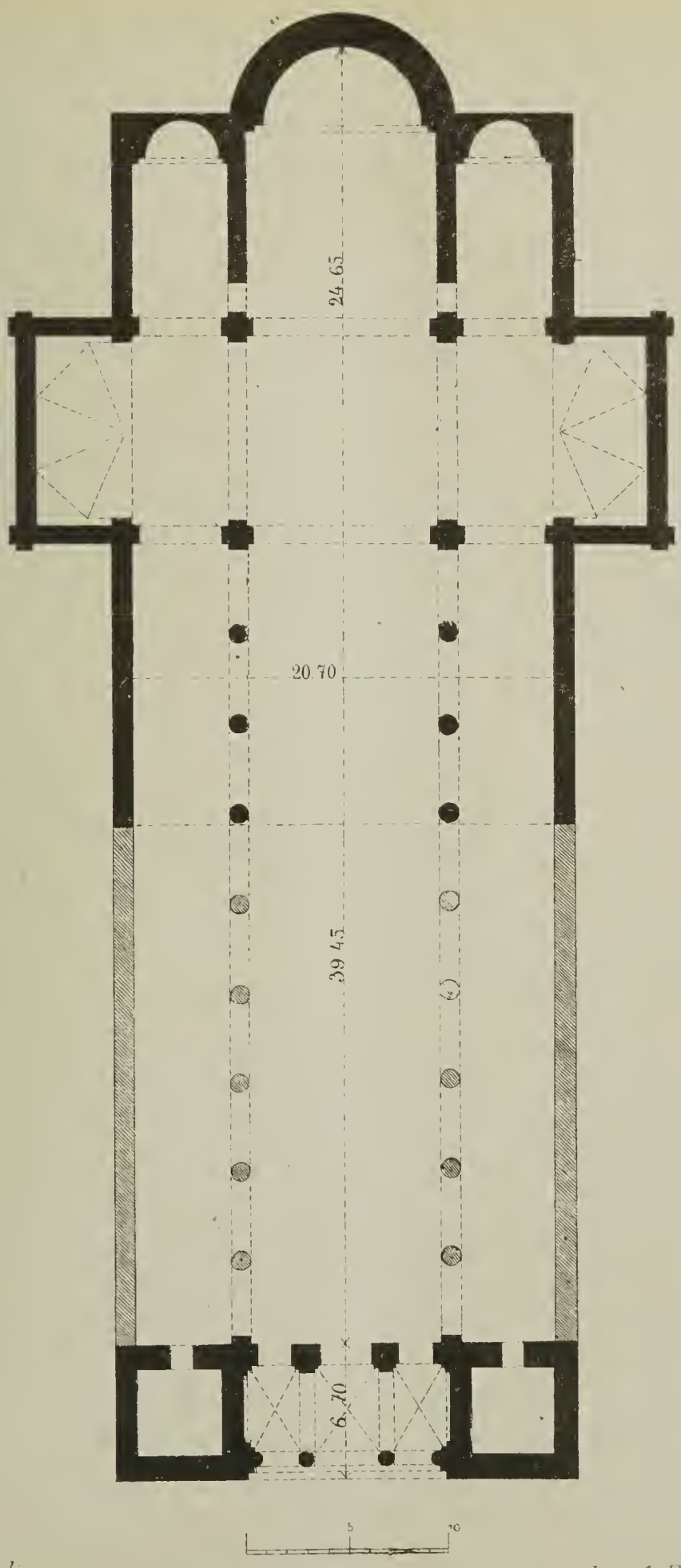


Scala di $\frac{1}{200}$

Martein dis

Lit A Fustinoni-Como

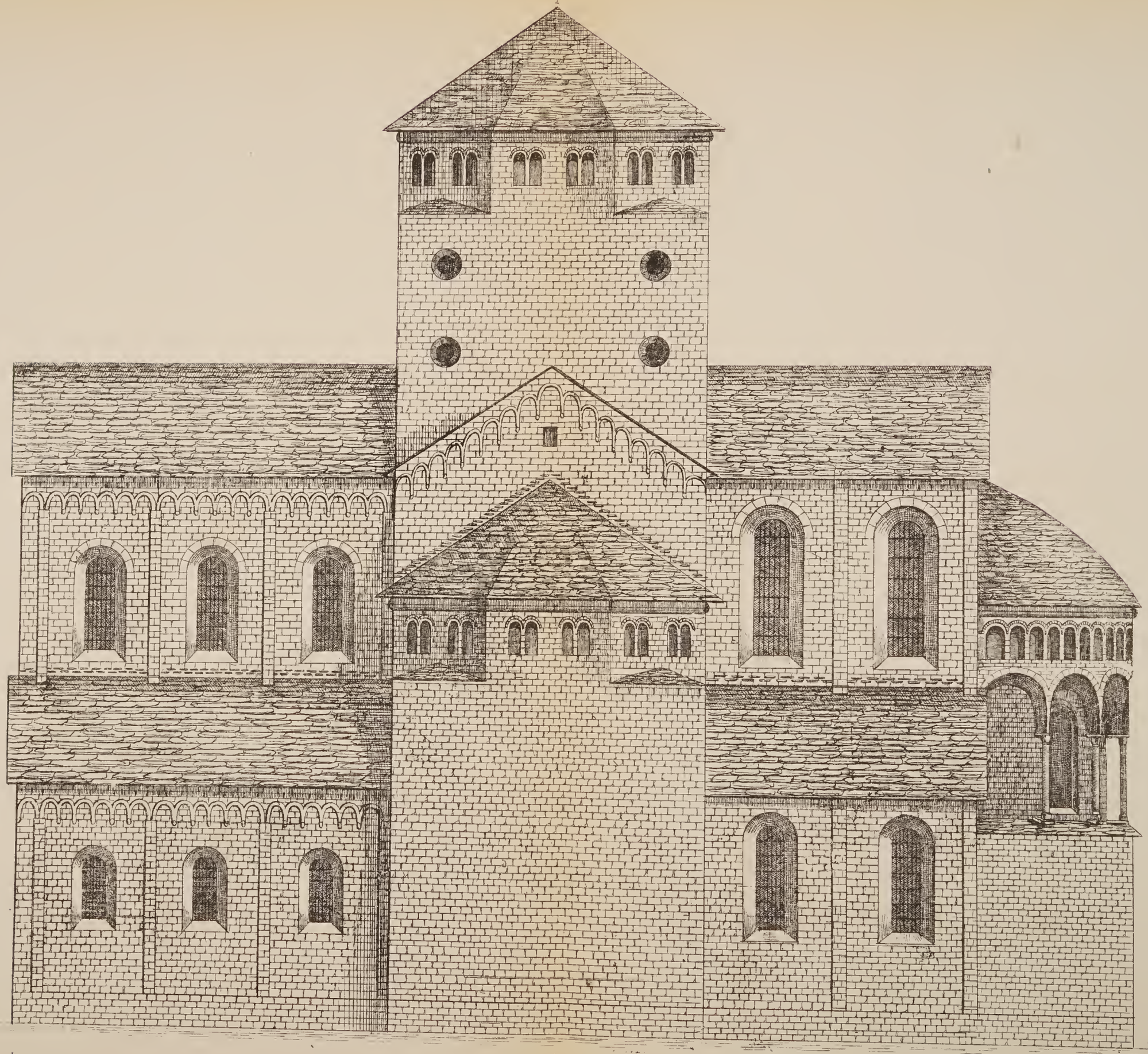
S. GIACOMO IN COMO



F De Dartein dis.

Lit A Fustinoni-Como

FIANCO DESTRO DEL S. GIACOMO IN COMO



C° V Barelli dis.

Scala di $\frac{1}{200}$

Lit A. Fustinoni - Como

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 31°

Dicembre 1888.

COMO

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO ROMEO LONGATTI

1888.

Prezzo L. 2. —

INDICE

1. Necropoli Gallo-Italica di Cardano — *A. Garovaglio* . . . . . Pag. 3
2. Sepolcreto Romano di Rebbio — *A. Garovaglio* . . . . . » 10
3. Le monete romane di rame nelle tombe antiche — *Ing. G. Quaglia* . . . . . » 13
4. Lapide cristiana scoperta a Cortabbio in Valsassina — *C. Poggi* . . . . . » 23
5. Necrologia — *A. Garovaglio* . . . . . » 27
6. Lettera al Direttore — *C. Poggi* . . . . » 31

Tavole N. 1

Si prega chi possedesse un duplo del Secondo Fascicolo della Rivista, di portarlo alla Direzione, cui saranno corrisposte L. 2 ed i più vivi ringraziamenti.

AVVERTENZA — Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in Como nello Stabilimento Tip.-Litografico Romeo Longatti.

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

—

1.

NECROPOLI GALLO-ITALICA

DI CARDANO

Nello scorso Luglio dal Cavaliere Ciceri Nobile Giovanni fu arricchita la collezione preromana del nostro Civico Museo di oggetti in oro, argento, bronzo, e terre cotte, tutti di sommo interesse per la storia antica della nostra provincia, i quali accrescono di molto e direi completano le nostre raccolte. Dico, le completano, nel più stretto senso della parola, perchè la Necropoli di *Cardano* non puossi altrimenti considerare che come una continuazione di quella già da noi descritta di *Moncucco* nei fascicoli 9 e 10 della nostra Rivista, chè questa località di Cardano è finitima a Moncucco, non essendo divisa che da una strada vicinale: ciò che mi farebbe facilmente supporre che nei tempi andati le due necropoli ne formassero una sola.

Cosa curiosa da osservare però si è, che nella seconda necropoli si hanno forme di oggetti in metallo le quali

si allontanano, sia per la materia che per la forma, dalle molte già trovate in quella di Moncucco, come avrò modo di dimostrare in seguito. È così che potrò anche chiarire lo stretto nesso che collegava le tribù o vichi, come chiamare si vogliano, fra loro, quali quelli di Moncucco, Villa Nessi, Carate Lario, Civiglio e Vergosa.

Come quelle che meglio caratterizzano l'epoca e la civiltà, incomincierò la descrizione degli oggetti della Necropoli di Cardano dalle **figuline**; descrizione del resto che di assai mi verrà facilitata dai disegni che darò nella tavola, colla maggior possibile esattezza.

Figuline

N. 1. *Urna Cineraria* (1) della forma comune a quelle del tipo di Gollasecca e che per la stretta colleganza con quelle di Moncucco, Vergosa, Villa Nessi, ecc., ecc. dico Gallo-Italica.

Gli ornati al collo e al massimo rigonfiamento, sono fatti come quelli di Moncucco da noi già descritti e disegnati. (2) Il Vaso è fatto a mano libera e cotto al sole o malamente al fuoco; di terra nerastra con sfumature più chiare. Non ha ciottola che la copra, ma è tutta ben conservata.

---

(1) I numeri 1, 2, 3, 4 sono un quarto del vero, tutti gli altri al vero.

(2) Vedi *Rivista Archeologica della Prov. di Como*, Fasc. 10 N. 10-11, della Tav. III.

È scarsamente ornata con semplice resega al suo massimo rigonfiamento ed al collo con *S* ricorrentisi formanti quasi un cordonato.

N. 2. *Vaso* di minori dimensioni; ha più la forma di dolio che delle solite Urne cinerarie.

Come la prima, è cotto al sole. Quantunque alquanto guasto al labbro superiore gliene resta tanto da potere ricostruirne tutta l'intiera forma. È fatto a mano libera.

Ha traccie di una sola ansa e da questo lato è molto ricco di ornati segnatamente sotto di essa: gli ornati sono fatti a stampo o meglio a ruotella e decorano il vaso con tre corsi di righe dipartentisi dal collo per scendere a perdersi sull'ansa. Da questa si staccano quattro righe, due superiormente, due sotto, che chiudono la resega che lo circonda nella massima sua larghezza.

Da questa, sempre dipartendosi di sotto l'ansa, si stacca un elegante ornatino a forma riquadrata ed a strisce perpendicolari. — Il tutto fatto a ruotella, sicchè il vaso si presenta con una certa aria di eleganza di forma e di ornamentazione affatto eccezionale nell'arte del figulo di quella civiltà. Anche di tale specie di vaso m'occorse già di pubblicarne un'altro di forma, se non identica, simile, ed ornato non altrimenti, di S. Maria di Vergosa (1). Mi duole di non avere potuto assistere allo scavo di questi vasi, e quindi non poter sapere esattamente quali oggetti contenesse ciascuno; se si trovassero nella semplice terra, o fra

---

(1) *Rivista Archeologica della Provincia di Como*, Fasc. 12, N. 10. della tavola.

ciottoli, ecc., a quale profondità, ecc. Mancando queste condizioni, manca di molto l'interesse dell'oggetto.

Altre due bellissime *Urne Cinerarie* pubblicammo delle necropoli di Moncucco, che, se differiscono nella forma, danno tutta l'ornamentazione a resega eseguita pure a ruotella (1) non che frammenti di altri vasi della medesima arte (2).

N. 3. *Frammento.* È la parte inferiore di un Calice o bicchiere a cono del bellissimo tipo di cui se ne trovarono molti, anche intatti, a Carate Lario ed a Civiglio e molti frammentati, a Rondineto (3); e questi con figure geometriche ed animali, quali cavallini, anche col cavaliere, cerbiatti, ecc. sulle rigonfiature di terra rossastra.

N. 4. *Ciottola* cotta al forno e fatta al tornio; è evidentemente di arte romana.

N. 5. *Fusarola* di terra nerastra cotta al sole.

N. 6. *Frammento* del labbro di vaso trifogliato, terra nera, translucida, pure di arte romana.

N. 7. *Resti* insignificanti di piede di ciottola con tre supporti.

Metalli

N. 1. *Anellino* o cerchietto di laminetta battuta, d'oro puro, conserva, come è pregevole qualità di questo metallo, tutto lo splendore naturale originario. È ornato a strie finissime concentriche, conservatissimo da un lato; lascia scor-

---

(1) Vedi *Rivista Archeologica,* ecc., Fasc. 10, Tav. III, N. 10.
(2) Id. id. Tav. IV, N. 1, 2, 3.
(3) Fasc. 11, Tav. III, N. 42, 43, 44, 45, 46, Tav. IV, N. 82.

gere più d'una laceratura dall'altro, in modo da poter supporre che fosse più largo. Non che servire di solo ornamento, crederei potesse esser usato ad assicurare altro oggetto di diversa materia, come borchia ad un'immanicatura d'avorio, di ebano, ecc.

N. 2. *Anello* d'argento luccicante per odierna ripulitura; poteva anche facilmente servire come ornamento delle dita. È conservatissimo.

N. 3. *Altro* simile, diversifica solo per qualche millimetro di minor diametro. È della stessa lucentezza e conservazione ed avrà avuta la medesima destinazione del primo.

N. 4. *Anello* di bronzo. All'infuori della qualità del metallo e diametro, non differisce per nulla dagli altri N. 2 e 3.

N. 5. *Anelio* di bronzo a lamina battuta, fors'anco gittato. Internamente concava, esternamente convessa. Bella patina e buonissima conservazione. Serviva d'ornamento.

N. 6. *Anello* di bronzo per fattura, patina, conservazione, identico al N. 5, diversifica per la maggior grandezza.

N. 7. *Fibula* a *sanguisuga,* bellissimo tipo; perfetta la conservazione e la patina. Ha tuttora intatto colla sua spira l'ardiglione e l'anellino che la serra nella guaìna. Di questo tipo se n'è già trovato un'esemplare nella necropoli di Civiglio (1), mentre non se ne ebbe a Villa Nessi, nè presso a Moncucco e Vergosa.

Nel nostro Museo si conserva un'altra fibula di maggiori dimensioni di questa, rinvenuta a Breccia e donata dal Conte

---

(1) *Rivista Archeologica della Prov.* di *Como,* Fasc. 14, Tavola unica, n. 12.

Giovanni Giovio. Supera anzi le due di Civiglio e di Cardano per lo splendore della patina; è una vera malachite.

N. 8. *Frammento* di altro esemplare di fibula del medesimo tipo. È la sola guaìna, ma abbastanza conservata e di bella patina.

N. 9. *Frammento* di fibula a sanguisuga. Non ne resta che il solo arco, ma conservato con bella patina. È tutto lavorato a finissime strie.

N. 10. *Frammento* di fibula ad arco semplice. Non resta che questo, con frammenti di laminette che vi scorrono a modo d'anello, cingendolo; alle quali probabilmente erano appesi altri ornamenti, seppure non servivano come tali esse stesse da sole. Sono queste laminette di forma oblunga: mi parebbero meglio battute che gittate, hanno una leggera ornamentazione in lineette graffite.

N. 11. *Frammento* idem.

N. 12. *id. id.* Di questi due però non s'hanno traccia che portassero altro ornato di sorta, e l'arco è affatto incompleto. Ambidue non conservano che bella la patina.

Vetri

N. 1. *Frammenti* di unguentario, o balsamario, di fabbrica evidentemente Fenicia.

Questo doveva essere un'esemplare dei più belli, ricercati da tutti i Musei e raccoglitori. Molti ne dette la necropoli fenicia di Tharros in Sardegna, nell'uguale forma cilindrica, detti comunemente *alabastron*, ed altra sferica, *bombilios*. In quelli ed in questi campeggiano i colori i più smaglianti, quali il verde chiaro, l'azzurro, il giallo, disposti in disegni lineari ad anelli concentrici ed a resega, come vediamo

chiari e spiccati nei nostri frammenti. Questi si hanno da ritenere per importazione e prova di commerci stabiliti con lontane regioni, di cui s'ebbero già moltissime prove nella vicina Rondineto, commerci ch'erano tenuti vivi dagli stessi produttori di questi oggetti, i Fenici.

È debito di riconoscenza il rendere i più vivi e sinceri ringraziamenti all'egregio signore Nobile Ciceri per lo splendido dono fatto al nostro Museo Civico, e ciò faccio anche quale interprete dei sentimenti di tutta la Commissione ordinatrice.

A. Garovaglio

2.

SEPOLCRETO ROMANO

DI REBBIO.

Nel praticare lavori di sterro e scavo di ghiaja, sulla fine dello scorso settembre, un lavorante presso alla *Cascina due Porte,* levato tutto il terriccio coltivabile sullo strato di sabbia che le faceva di fondo, ad un metro circa di profondità, trovossi dinanzi un **Sepolcro Romano.**

Era un *urna cineraria* ansata; dal tempo o dal peso dello soprastante terriccio completamente frantumata. L'urna è di terra rossa ben cotta al forno. In questa contenevansi otto balsamari ed unguentari tutti di vetro di grandezza variante dalla minima di otto, alla massima di quattordici centimetri. In alcuni chiaramente si veggono sul fondo essicate essenze di certa densità, od appiccicate alle pareti, fecule di liquidi raggrumate. Ben inteso che tanto delle essenze che delle fecule è impossibile definire il colore, il genere delle sostanze, coi mezzi ordinari: lo si potrà forse coi chimici.

Questi otto balsamari, meno in alcuno qualche insignificante slabbratura, sono di perfetta conservazione, particolarmente brillanti per argentina opalizzazione ed iridescenza. Ma se bellissimi sono i vetri, non meno interessanti sono i bronzi di cui abbiamo *molti frammenti di fibule* a sanguisuga lavorati finamente a graffito.

Piccoli anelli, in numero di tre. Due *grandi* frammentati. Un *pendaglio* sospeso a catenella della lunghezza di cinque cent^i^., questa è attaccata ad altra che si biforca frammentata, ma doveva continuare, credo, fino a che arrivasse a cingere il collo o braccio, od altra qualsiasi parte del corpo.

Questo pendaglio è di un tipo prettamente gallico, trovato colla supellettile romana, riesce sommamente interèssante perchè segnerebbe il punto d'unione o di passaggio, fra la civiltà gallica e la romana. Ma gli oggetti più rari che ha dato questo sepolcreto sono due *aghi crinali* ambedue identici, che misurano m. 0. 20, e sono della grossezza ad un dipresso di un nostro ferro da calza ed alle due estremità si fanno affusolati in modo da poterli introdurre facilmente nelle masse de' capelli attorcigliati od intrecciati. Evidentemente ambedue questi aghi si introducevano nelle predisposte masse di capelli ad un tempo, quasi appajati ed a poca distanza l'uno dall'altro. Pelle due estremità appuntate si facevano poi entrare due dischetti forati attaccati, ciascun pajo, ad una spranghetta e delle quali fermavano le due estremità e queste, hanno la lunghezza di quindici centimetri.

Per maggior eleganza la spranghetta che tiene i dischetti ha forma spirale. Le quattro punte de' due aghi crinali s'infilavano, dirò, nel foro di quattro dischetti e questi li trattenevano avvinte lasciando lo spazio solo fra loro di un 10 mil-

limetri concessi dalle due spranghette. Così serrati i capelli non avevano possibilità alcuna di sciogliersi; nè arruffati, scompigliarsi.

È un'acconciatura di capo forse nuova. A me certo non occorse mai di vedere aghi crinali di simile arte. Richiama alle acconciature Giapponesi. Si deve alle diligenze del nostro solerte collega dott. Antonio Galli se si è potuto non solo salvare dalla dispersione questa bella collezione d'epoca romana, ma se la si ha raccolta nel nostro Patrio Museo, assistendo assiduo all'opera di scavo e comunicandomene tutti i particolari.

A. Garovaglio

3.

LE MONETE ROMANE DI RAME

NELLE TOMBE ANTICHE

Romolo, fondatore di Roma, istituì leggi quali potevano convenire ad un popolo ancora rozzo. Egli divise in parti eguali le terre della nuova sua città. Ne diede a ciascun abitante una porzione di due iugeri, quantità appena necessaria per provvedere ai bisogni d' un individuo. La piccolezza di siffatti poderi non permetteva ai particolari di aver nulla di superfluo da vendere; quindi non vi doveva essere commercio veruno e la *moneta* diveniva conseguentemente inutile, per la qual cosa non ne fu punto fabbricata. (Pauc. Metrol.).

Numa Pompilio, secondo re di Roma, fu il primo a far preparare una specie di *moneta* di rame (Plin. l. 34, c. 1). Ma quella *moneta* non aveva ancora una forma certa, consisteva solamente in pezzi, in verghe di metallo, senza marca, senza impronta e ineguale di grandezza, che davasi

a peso e colla stadera alla mano. Quella rozza *moneta*, chiamavasi *æs, æs rude, æs grave, rodus, raudus,* vale a dire rame o rame pesante. La *moneta* di Numa, per quanto informe ed imperfetta essa fosse, pure ha avuto corso pel tratto di cento cinquant'anni, sino al regno di Servio Tullio. Durante quell'intervallo, tutti i contratti furono liquidati e i pagamenti effettuati a peso, colla bilancia alla mano.

Servio Tullio, sesto re di Roma, fu il primo che fece fabbricare delle vere *monete* di rame (Plin. l. 33, c. 3.) facendovi imprimere la figura degli animali di cui era essa il valore rappresentativo, cioè la figura di un bue, di una pecora d'onde prese il nome di *pecunia. Signata est nota pecudum unde et pecunia appellata.* (Ibid.)

Premesso quanto sopra, forse valevole a stabilire l'origine delle monete romane di rame, vediamo in rassegna quelle poche leggibili, state trovate nei sepolcreti antichi (1) scoperti in diversi Comuni del Circondario di Varese, Provincia di Como, allo scopo di conoscere per induzione, in modo approssimativo, a quale periodo della storia romana appartennero quelle tombe, nelle quali le *monete* furono rinvenute.

La necropoli di **Daverio,** alla fraz. di Dobbiate, scoperta e scavata nel 1878, nel campo detto della *Torre,* estesa a circa duemila metri, fra i comuni di Daverio, Crosio ed Azzate, diede: molte urnette, anfore, scodelle, vasetti a diverse forme, in color rossiccio: oggetti in bronzo, anelli, braccialetti ed in ferro, coltellacci, cesoje, cuspidi di lancia e chiodi: nonchè oltre una sessantina di *monete* romane di rame,

---

(1) Quaglia. *Dei Sepolcri antichi,...* Tip. Macchi e Brusa. Varese 1881.

color verdognolo, quasi tutte corrose dal tempo; alcune si leggono ancora a quali personaggi furono dedicate. I molteplici cimelii furono generalmente deposti in terra, circondati da ciottoli, altri in tombe cubiche o rettangolari, formate con lastre di sariccio, e nel maggior numero con embrici o mattoni così detti *romani*.

Le *monete* riconoscibili alle effigie ed alle relative parole sono a tre formati: *grande* quasi un nostro dieci centesimi, *medio* pari a cinque centesimi e *piccolo* simile ad un centesimo. Accennandole per ordine cronologico sarebbero:

1. Moneta, a medio formato, colla scritta

IMP. SER. SULP. GALBA. CAES. AUG. TR.

Imperatore Sergio Sulpicio Galba Cesare Augusto Tribuno Figlio di Servio Sulpicio e di Mummia Achaja, proclamato imperatore in Ispagna, contro Nerone nell'anno 68 dell'era cristiana. Avarissimo e più che crudele, venne in odio dei concittadini e fu trucidato dai Pretoriani nel foro romano all'età d'anni 73, con 7 mesi di impero (Tac. Hist. lib. 1, Svet. in Galba.)

2. A grande formato colle parole

ANTONINUS. AUG. PIUS. P. P. TR. P.

che si traducono: Antonino Augusto Pio Padre della Patria Tribuno della plebe. Figlio di Tito Aurelio Fulvio e di Aria Fadilla adottato da Adriano, al quale succedette nell'anno 138 d. C.; fu principe preclarissimo, di costumi morigerati e di

una singolare pietà, che perciò venne sopranominato Pio. Avrebbe governato dal 138 al 161.

3. Moneta a media dimensione di

IULIA. SOAEMIAS. AUG.

Giulia Semia Augusta detta anche Semiamira, figlia di Giulia, Mesa, concubina di Caracalla, che ebbe dominio col figlio Eliogobalo dall'anno 218 al 222 e che venne trucidata.

4. Nelle tombe di Daverio si trovò una seconda Moneta di

IULIA. SOAEMIAS. AUG.

colla differenza che è di piccolo formato.

5. Una quinta di media grandezza riconosciuta di

ANNIA. FAUSTINA. AUGUSTA.

Annia Faustina Augusta terza moglie di Marco Aurelio Antonino Bassiano, detto *Vario*, od anche *Eliogobalo*, figlio di Giulia Semia, che fu imperante dall'anno 218 al 222. (Pat. op. om. t. 1. pag. 19).

6. Moneta consimile alla suddetta colle sigle:

IMP. C. C. VAL. DIOCLETIANUS. AUG.

Imperatore Cajo Cesare Valerio Diocleziano Augusto figlio di Dioclea, dalmato e di ignobile stirpe, proclamato impe-

ratore in Oriente dalle milizie nell'anno 284. Principe strenuo e sapiente, nulladimeno superbo e sopra modo crudele persecutore del Cristianesimo. Ritengono alcuni, che morisse avvelenato.

7. Di media grandezza indicata

CONSTANTIUS. NOB. CAES.

Costanzo Nobile Cesare figlio di Eutropio e di Claudia, principe ottimo, amato da tutti, liberale, valoroso, venne nominato Augusto nell'anno 304 sempre dopo Cristo.

8. Moneta come sopra e colle lettere

IMP. CONSTANTINUS. IUN. AUG.

Imperatore Costantino Iuniore Augusto, detto anche Flavio Claudio o Valerio Costantino Iuniore, figlio di Magno Costantino e di Fausta, conseguì l'impero nell'anno 337. (Pat. op. om. pag. 43.) Principe d'ingegno, superbo ed inquieto: regnò 3 anni, all'età di 25 circondato d'insidie in Aquileja venne tolto da cavallo, ucciso e gettato nel fiume Alsa.

Anche **Besozzo**, borgata dei cento palazzi, come disse Cattaneo, nei prischi tempi denominata *Castel Besozzo*, sede nel 1400 di Facino Cane, ebbe la sua necropoli nella vigna detta di *S. Vittore*, che fu distrutta inconsapevolmente verso il 1840 allo scopo di estrarne pietrame da fabbrica. Nel contorno presentò alcune tombe (2) pochi anni sono, e nelle

(2) QUAGLIA. *Dei sepolcreti....* sopra citati pag. 28.

stesse furono trovate le seguenti due monete piccole di rame oscuro:

Una coll'effigie e la leggenda

HPOC. ANTINOOC.

Hipoc Antinoo oriundo di Claudianopoli, città della Bithynia, giovane carissimo ad Elio Adriano, che assunse l'impero nell'anno 117 dell'Era Cristiana.

La seconda *monetina*, figura di

D. N. VALENTINIANUS. P. F. AUG.

Ovvero Flavio Valentiniano Iuniore, figlio del Seniore Valentiniano e di Giustina, fratello di Graziano, col quale divise l'impero nell'anno 380. Per l'educazione avuta dall'empia madre, professata l'eresia ariana, si prestò fierissimo fautore agli ortodossi. A 25 anni venne strangolato presso Vienna delle Gallie, da Arbogaste, favorito da Graziano.

In Angera, l'antica *Angleria*, secondo alcuni un tempo più lontana dal Verbano, denominata dall'anno 870 al 1211 *Stationa o Stacciona*, forse perchè fu stazione alle legioni romane; distrutta dai Goti e rifabbricata dai Longobardi più dappresso al lago, come afferma Landolfo (1), venne scoperta una estesa necropoli nel fondo *Negrello*, a causa della recente costruzione del nuovo Cimitero.

In detta località fra gli altri oggetti funerarî si rinvenne una *moneta* di rame rappresentante

---

(1) A. Prof. Amati, Dizionario Corografico.

ANTONINUS. AUG. PIUS. P. P. IMP.

Antonino Augusto Pio Padre della Patria Imperatore. Identica *moneta* a quella trovata in Daverio sopracitata al N. 2, salvo che in questa non vi è la qualifica di TR. P., tribuno della Plebe. Si può ritenere relativa al medesimo imperatore, che regnò dall'anno 138 al 161.

Arsago, Mand. di Somma Lomb. Comune di rinomanza arcaica, attestata ben anco dal solo battistero ottagonale, visitato di frequente, quale monumento storico, diede pure nelle poche tombe, al *Campo dei Sassi,* le seguenti *monete* di rame, dichiarate dall'intelligente numismatico D. Vigorè, a formato grande.

Una colle parole

CAESAR. AUGUST. PONT. MAXIMUS.

Cesare Augusto Pontefice massimo, che prima quale triumviro poi quale imperatore esercitò il potere dal 30 *ante* al 14 *post* era cristiana. La *moneta* commemora la prima delle quattro chiusure del tempio di Giano da lui fatte; la qual prima chiusura fu la terza dalla fondazione di Roma (1).

Una seconda *moneta* coll'impronta:

TI. CAESAR. DIVI. AUG. F. AUGUST. IMP. VII.

di facile traduzione attribuita a Tiberio Claudio figlio di Nerone e di Livia Drusilla, che venne adottato da Augusto, al

(1) VIGORÈ. Come a memoria dei *sepolcreti* sopra citati pag. 54.

quale successe regnando dall'anno 14 al 37. Visse in una alternativa di virtù simulate e di vizii: fu pessimo principe, che si rese celebre anche col far incendiare Roma, per avere lo spettacolo, come fosse quello di Troja. Morì a Misene, credesi soffocato dal suo nipote Cajo Caligola.

Dagli accennati nummi scoperti nei sepolcreti di **Daverio**, **Besozzo**, **Angera**, Circondario di Varese e di Arsago, Mandamento di Somma Lomb. (di consimili, pure di rame, furono trovati in tombe antiche nei vicini Comuni, illegibili) si potrebbero dedurre le seguenti argomentazioni:

a) Le poche *monete*, a color verdognolo, e rispettate dalla corrosione, scoperte nella estesa terra dei morti, alla Fraz. di **Dobbiate**, sono le sotto indicate di

Sulpicio Galba che regnò nell'anno 68.
Antonino Pio dall'anno 138 al 161.
Due di Giulia Semia dal 218 al 222.
Annia Faustina pure dal 218 al 222.
Valerio Diocleziano del 284.
Costanzo Nob. Cesare del 304.
Costantino Iuniore del 337.

Essendo tre le *monete* di donne e cinque quelle degli imperatori, si potrebbe indurre: che tre dei tumuli furono di femmine e cinque di maschi e forse tutti di persone distinte perchè segnati con nummi;

b) La necropoli di **Daverio**, senza dubbio, incomincia *almeno*, col periodo di Galba anno 68 dell'era cristiana ed ebbe continuità fin dopo Costantino anno 337, ovvero non ebbe minor durata di anni 269;

c) Argomentando nello stesso modo, la necropoli di **Besozzo** che diede:

Antinoo, che visse nell'anno 117.

Valentiniano nel 380.

Sarebbe durata anni 263 quasi con periodo pari, e contemporanea di quella in Daverio;

d) La moneta di Antonino Pio trovata in **Angera**, consimile ad altra dello stesso imperatore in Daverio, che riguarda gli anni 138 al 161 fa prova della contemporaneità dei sepolcri nei due Comuni;

e) Quelle d'**Arsago** attribuite a

Cesare Augusto al potere dal 30 *ante* al 14 *post.*

Tiberio Claudio Nerone dall'anno 14 al 37.

Sono le più antiche fra le declarate; contengono il periodo di soli anni 67 forse per essere ristretta la località e con poche deposizioni. Qui abbiamo sepolcri antecedenti anni 98 a quelli dei predetti Comuni;

f) Il periodo massimo, incominciato ad Arsago nell'anno 14 avanti Cristo, durò in Besozzo al 337 ovvero al certo per anni 394 accentuato interpóstamente, specie in Daverio, negli anni 68, 138, 161, 218, 222, 284, 304, 337;

g) Le *monete* romane di rame incominciarono ad essere coniate con leggenda al regno di Servio Tullio e furono susseguite dalle monete d'argento, secondo scrive Eutropio (l. 2.) verso l'anno 483 e secondo Plinio nel 484 o 485 *dalla fondazione di Roma.* Secondo lo stesso Plinio poi la moneta d'oro fu fatta in Roma l'anno 537 (Diz. di mit. ed ant. vol. 3,

pag. 701). E qui nasce una osservazione di qualche peso, cioè: come si spiega, che le *monete* di rame si rinvengono *uniche*, non con altre d'argento o d'oro, nelle suddette necropoli romane esistite anni 400 *almeno dell'era cristiana*, mentre contemporaneamente erano in corso le monete d'argento e d'oro? Bisogna supporre o che le tombe fossero di popolazioni povere, o che fosse rito segnarle soltanto con monete di rame.

h) Le numerose necropoli del Circondario Varesino presentano nei loro sepolcri chiaramente le prove della cremazione praticata su cadaveri, sia nella forma cubica a lati di circa cent. 60, sia nei residui delle ossa peruste, dei carboni, delle ceneri, non che per essere trovati fra terra nericcia ed untuosa.

i) Delle undici monete ai diversi imperanti, questi furono: ottimi cinque, pessimi sei e che subirono morte violenta sei. Tale statistica dà un cattivo concetto degli antichi romani.

Chiudo accennando che le suddette monete fanno parte della mia collezione.

Varese, 21 Agosto 1888.

Ing. G. Quaglia.

4.

LAPIDE CRISTIANA SCOPERTA A CORTABBIO

IN VALSASSINA.

La lapide cristiana, cui mi riferisco, fu scoperta da gran tempo, da più di un secolo; ma per essere ben presto trasmigrata a Brescia sfuggì, se non m'appongo, alle ricerche dei nostri studiosi. M'induce a crederlo il non vederla citata nel diligente lavoro intorno le lapidi cristiane (1) dettato da Don Giuseppe Bernasconi, mentre era stata riportata in antecedenti lavori (2). La lapide fu scoperta dall'Abbate Don Giovanni Girolamo Buzzoni, Proposto e Vicario Foraneo in Valsassina nel 1756 quando per ordine dell'Arcivescovo Cardinale Pozzobonelli dovette rifare l'oratorio rovinoso e cadente di S. Lorenzo in Villa di Cortabbio. Serviva quel marmo di pietra sacra all'altare di detto oratorio, e non appena scoperto fu dal Buzzoni inviato in dono al Conte

(1) *Le antiche lapidi cristiane di Como.* Como, coi tipi di Carlo Franchi, 1861.

(2) Vedi: ARRIGONI, *Notizie storiche della Valsassina, ecc.* Milano, Pirola 1840, pag. 37, e confronta: Allegranza, *De sepulcris Cristianis,* pag. 2. REDAELLI, *Notizie Storiche della Brianza,* ecc., ecc., pag. 190.

Francesco Roncalli Parolino che a sua volta lo donava alla *libreria pubblica* della città di Brescia, accompagnandolo di una *memoria* (2) data alle stampe. Da questa memoria, rimpinzata di erudizione, tolgo quel tanto che può giovare a noi. Ecco pertanto l'iscrizione nella forma colla quale ci viene data dal Conte Roncalli:

B M
HIC REQUIESCIT
IN PACE FLORA
QVE VIXIT IN SE
CVLO AN PM XXX
CESSIT SVB D XV
KAL APRILIS POST
CONS^S CASTINI
V C

(2) Memoria | sopra | un antico marmo cristiano | scoperto nella Valsassina del ducato di Milano | illustrato e donato | dal conte FRANCESCO RONCALLI PAROLINO. | Alla libreria pubblica | della città di Brescia | — VIII pag. in 4° — *In Brescia MDCCLX — Dalle stampe di Giambattista Bossini.* Si trova nella doviziosa raccolta del Conte Cavagna San Giulani il quale gentilmente mi concesse valermene; ed al colto gentiluomo qui rinnovo i miei ringraziamenti.

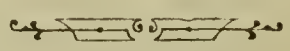
Tralascio una lunga chiosa dell'illustratore colla quale dimostra doversi leggere nel B M dell'intestatura piuttosto *Bonæ Memoriæ* che *Bene Merens;* nè mi soffermo sopra un'altra, non meno lunga, intorno al *Hic requiescit in pace.*

Dal fatto *che sotto la mensa dell'altare furono ritrovate reliquie involte in panno rosso di seta* l'illustratore prende a disamina se il monumento possa riferirsi a santa Flora vergine e martire. *Ma gli Annali Ecclesiastici del Baronio* (pag. 124) *ci assicurano, che* « anno Christi 262 Gallieno jubente, persecutionis furore passæ sunt Virgines Flora et Lucilla, ut proditur in Romano Martyrologio natali ipsarum die 4 Kalendas Augusti. » Ma il consolato di Castino, epoca che ci viene indicata dalla lapide, cade nel 424, cioè un 160 anni dopo il martirio della santa: è quindi da scartarsi che l'iscrizione possa riferirsi a santa Flora. *Castino,* prosegue l'illustratore, *fu celebre nei Fasti Romani, con il titolo di Conte e Maestro di Campo spedito contro Franchi fin nell'anno di nostra salute 414, come riferisce il Sigonio. Successivamente contro i Vandali riuscì nel far prigione nelle Spagne Massimo Tiranno, che condusse in Roma nel tempo che Onorio Imperatore con molta magnificenza celebrava i voti tricennali. Nel 423 fu disegnato Console in compagnia di Aezio, con l'aiuto del quale pose nel trono Giovanni Tiranno d'Italia, o sia di Ravenna. L'anno poi susseguente come chiaramente scrivono Mezzabarba, e Dionisio Petavio, Castino fu creato Consolo, e, per esser morto Aezio, gli fu associato Vettore... Si può per tanto conchiudere, che, se il marmo fu inciso dopo il consolato di Castino, ciò verisimilmente successe nel principio dell'anno 425, tempo nel quale non erano per anche promulgati o noti Teodosio e Valenti-*

niano, che consoli nuovi alli due scaduti Castino e Vettore, tardi e solamente alli 18 di Marzo, finito il processo Consolare, successero. E rimanendo assodato che la lapide cristiana di Cortabbio è del 425, verrebbe ad essere la più antica trovata nella nostra provincia poichè precede di circa tre lustri quella acefala (1) di S. Protaso incisa dopo il consolato di Teodosio. Nè mi pare si debbano spendere molte parole a *spiegare come mai un marmo cristiano possa essere divenuto Pietra consacrata:* e c'indurremo facilmente a credere quanto opina l'illustratore che, cioè, alla primitiva costruzione dell'altare nel *sovraporre la mensa marmorea, veduto e ritrovato a caso in quelle parti lontane da scultori e da comodi il marmo nostro sepolcrale, corrispondente al bisogno nel suo metro e grandezza* (2) ne facessero uso per *Pietra sacra.*

Giova ora sperare che la lapide di Cortabbio si conservi ancora in Brescia: a noi non resta che rimpiangere un altro monumento della nostra provincia andato lontano dalla sua sede naturale... fosse questo l'unico e solo!

C. Poggi.



(1) *Rivista Archeologica*, Fasc. 25, pag. 18.

(2) Le dimensioni del marmo sono così espresse nella citata *memoria:* Oncie Bresciane sedici e tre quarti di altezza, e oncie otto e mezza di larghezza: che rispondono a Piedi Parig. 1, Pollici 6, linee 9 e tre quarti, e Piedi 1, e linee 10 e mezzo.

5.

NECROLOGIA

Il Cav. Dott. Achille Longhi

Perdita dolorosa fece la nostra Provincia colla morte del Cav. Dott. Achille Longhi: le fu tolto un ottimo e solerte cittadino, ed un colto, studioso, non che generoso protettore del suo Patrio Museo.

Lasciando a migliore occasione il parlare di lui quale cittadino, poichè fu per moltissimi anni uno dei più attivi laboriosi Consiglieri Provinciali, dirò solo di quanto riguarda questo nostro periodico ed il Civico Museo. Non solo per le simpatie addimostrate sempre, ed i consigli e gli eccitamenti coi quali in ogni circostanza li ajutò, ma più e meglio, per la parte attiva che egli volle prendere, sia nella redazione del primo, che nello arricchire e completare il secondo fu d'entrambi benemerito.

Avendo egli saputo come vicino alla sua prediletta villa di Lavello, a Porto Valtravaglia, precisamente ad Orile (fra-

zione di Castello) si facessero a varie riprese e da individui cui era affatto ignoto il pregio, scoperte di oggetti antichi, eccitati solo dall'avidità di rinvenire *tesori;* egli, avuto fra le mani qualche oggetto e saputo d'onde venisse, come vi si trovasse, ben tosto divinò trattarsi di un vero tesoro, di *tesoro scientifico* e dubitando, come di altri, non andasse disperso, o quanto meno non gliene venissero difficoltà a raccoglierlo, si fece sollecito ad intavolare trattative coi fortunati proprietari di quelle località. Approdate queste a bene ed entratone in possesso, al non piccolo dispendio aggiunse cure e sollecitudini quali si troverebbero solo in un appassionato cultore della scienza e che a quella si fosse esclusivamente dedicato.

Chi scrive, che potè godere dell'amicizia e della stima dell'ottimo Longhi, ebbe anche la buona sorte di essere invitato ad assistere ed in qualche modo ajutare il buon amico e collega nel delicato ed interessante lavoro di scoperta e potere *de visu,* con piena cognizione di causa sapere, come impiegasse non solo i mesi, ma anni nel lavoro di sterro. Come vi aggiungesse costante, ogni possibile cura, perchè gli scavi seguissero inalterabilmente ordinati e gli oggetti che mano, mano si rinvenivano, venissero classificati in modo che ne derivasse il maggiore possibile utile scientifico.

Ed a tanto spingeva la diligenza, da non permettere che altri vi ponesse mano anche quando si trattasse di lavoro solamente manuale, e voleva che da noi solamente, esclusivamente, fossero estratte dal loro giaciglio le ceramiche, i bronzi, ecc. e si riponessero nelle ceste, apprestate, per evitare quanto era possibile qualsiasi guasto. E più schietta

quindi si faceva per lui la festa, il giorno in cui era più ricca la messe.

Dato termine, al lavoro di raccogliere, quasi sempre, la sera stessa, faceva seguire lo studio; scriveva note esattissime sul metodo tenuto nelle ricerche, negli scavi; dell'ordine in cui si presentavano le tombe, come vi si trovavano disposti gli oggetti, ecc. Egli stesso con ogni maggior cura li disegnava, li annotava, per modo che poi potè dare in questa nostra Rivista nei Fasc. 17 e 21 due diligentissimi articoli illustrativi della civiltà che egli chiamò, della *prima età del ferro.*

Non meno accurate furono le tre tavole colle quali corredò lo scritto, di modo che il lavoro del Longhi sulla necropoli di Porto Valtravaglia riescì una diligente completa pagina di antica storia di quella bella interessante parte della nostra Provincia.

Ma qui non s'arresta il merito del Longhi e l'obbligo nostro di riconoscenza verso di lui. Tutto riunito che ebbe quel ricco, prezioso materiale archeologico nella sua villa di Lavello, a tutelarne la conservazione ad utile degli studiosi: ed a decoro della nostra città, tutto lo volle donare al di lei Civico Museo e là resterà perenne attestato della cultura, liberalità dell'ottimo cittadino e ad esempio di quanto possa l'uomo a cui siano sprone all'operare, il cuore gentile, la mente elevata.

Quella attività di vita mai in lui venne meno anche nelle mansioni non facili di Consigliere Provinciale e membro della Commissione Archeologica Conservatrice dei Patrî monumenti, alle cui sedute ben raramente mancò, nelle quali la sua parola sempre informata al più retto buon senso, unita a serie cognizioni di pratica utilità, era accolta con vivo interesse ed al voto suo si dava gran peso.

E tutto ciò malgrado la vita travagliata da forti domestiche sventure. Gli furono ad un tempo tolta la moglie e l'unica figlia, e quasi a non lasciargli nè pace, nè tregua, l'avverso destino lo orbava, ad epoche diverse, dei nipoti in cui specialmente riponeva i suoi affetti.

Ma ciò non bastava ad abbatterne la tempra saldissima: un malore ribelle ad ogni cura, lentamente, inesorabilmente rodeva quel corpo, senza però che mai ne affievolisse l'animo, che conservò indomito a sostenere l'ultima battaglia che lo spense, non soggiogò.

A. Garovaglio.

Egregio signor Direttore della « Rivista Archeologica. »

Adempio con grato animo al di Lei cortese invito di ragguagliarla intorno alle cose del nostro Civico Museo e farò del mio meglio per soddisfarla.

Giova premettere come, avendo l'illustre Canonico Barelli, per sua incrollabile determinazione, cessato dal far parte attiva della Commissione ed essendo venuto a mancare, per ragioni di salute, un segretario tanto attivo e solerte quale era il chiariss. Prof. Regazzoni, ben poco si potè fare per il Civico Museo. Frattanto pervenivano due ricchi doni, i quali, sebbene di specie diversa, contribuivano entrambi a dare nuova importanza e lustro a questa civica istituzione: la raccolta archeologica del compianto Cav. Dott. Achille Longhi, e la raccolta numismatica del Dottore Solone Ambrosoli. Della prima tacerò come quella che già fu degnamente illustrata nella stessa *Rivista,* ed i suoi lettori possono apprezzarne il rilevante valore scientifico. Pel dono Longhi occorsero due nuove vetrine, alle quali provvide lo smilzo bilancio della Commissione con un sussidio di lire trecento allo scopo erogato dal Ministero dell'Istruzione Pubblica. Curarono la disposizione degli og-

getti i signori Cav. A. Garovaglio e Dott. Giov. Antonio Galli: e dell'opera loro debbono essere contenti per il plauso col quale fu accolta dal pubblico.

La raccolta numismatica Ambrosoli consta di 1302 monete (fra le quali 14 d'oro) delle zecche italiane 1836 monete di zecche straniere, e 55 medaglie diverse, in totale 3193 pezzi numismatici. Delle *zecche italiane,* il donatore con quella competenza che gli è riconosciuta, trattò già in una pubblicazione fatta tempo addietro (Como, Tipi di Carlo, Franchi, 1881). Ma a quelle, che la rendevano già una delle pregevoli raccolte, aggiunse le nuove zecche di *Acqui, Avigliana, Cortemiglia, Cornavin, Gex, Nion, Ponte d'Ain, Antignate, Rodigo, Brescello, Garfagnana, Bavignone, Orciano, Signa, Fabriano, Orvieto, Amalfi, Capua, Salerno, Sora Sartena, Siracusa, Borgo, Antiochia, Arta, Antivari, Lesina, Traù, Tino, Fogliasecca.* Raggiunse così, il rispettabile numero di duecento zecche! Nella raccolta abbiamo parecchi esemplari unici e diversi rarissimi. Le monete dei Gonzaga, alle quali il collettore aveva atteso di proposito, ammontano a più di 350: la zecca di Como vi è rappresentata con 31 pezzi, dei quali 18 d'argento. Nè meno interessante per varietà e bellezza di conio la raccolta delle monete straniere, nella quale è interessantissima la parte delle Città Germaniche, e dell'Ungheria.

La liberalità dell'Onorevole Giunta Municipale di Como, e le ne va tributata giusta lode, provvedeva ad un medagliere che accogliesse l'importante dono numismatico: davano opera al collocamento, lungo e faticoso, il chiarissimo Donatore, Dott. Solone Ambrosoli, ed il Sig. Augusto Sacchi.

Il materiale Archeologico veniva pure accresciuto col

dono del Dott. Giuseppe Fondra: fittili e metalli, sterrati in diverse località della Valsassina e da lui diligentemente raccolti; figurano in questa collezione i due *phalstab* di bronzo già noti per diverse illustrazioni. Si aggiungevano il dono del Dott. Magni, e quello più recente del Nob. Ing. Ciceri.

Alla liberalità del degno patrizio Comasco, Conte Lucini Passalaqua, va debitore il Museo di molti ed interessanti doni. Accennerò solamente i principali: una campana di bronzo fusa nel 1436 e che esisteva in un convento di Benedettini presso Olgiate Comasco, un quadro di Andrea Appiani, la raccolta delle fotografie dei monumenti architettonici della Provincia, un frammento di Ercole in terra cotta dell'epoca romana, 4 *paci (plaquettes)* di bronzo, una delle quali di Valerio Belli, due vedute del vecchio Castello di Como ad acquarello, lapidi diverse, e fra queste una che si riferisce al distrutto Castello di Fuentes, ecc., ecc.

Diverse lapidi si ebbero anche dall'Amministrazione dell'Orfanotrofio femminile di S. Chiara, la quale concedeva pure in deposito un quadro ad olio (dipinto del secolo XVII) che presenta il panorama di Como a quell'epoca. Dall'Amministrazione dell'Ospedale di S. Anna si ebbe, similmente a deposito, il fregio in marmo che sovrastava alla chiusa ruota, rappresentante ad alto rilievo Cristo che sorge dal sepolcro, lavoro di buon scalpello del secolo XVI. Dal Municipio di Como venivano consegnati: un colossale busto in marmo, lavoro pregevolissimo dello scultore Pacetti, due quadri ad olio raffiguranti l'antico Pretorio, nonchè molti autografi, e piani che hanno relazione colla storia di Como. Dalla Civica Biblioteca era ceduto un quadro allusivo alla consegna fatta dal Corpo Decurionale delle chiavi

del Castello e delle porte della Città a Don Giuseppe Pozzi, Tenente della Milizia Urbana (1707). Altri due dipinti sul marmo (secolo XVII) sono stati or ora donati da persona che vuol serbare l'incognito.

Vogliono anche essere ricordati i doni dell'egregio Canonico Antonio Carizzoni e Sac. Andrea Tarra, i quali arricchivano il Museo di un esemplare della *Campanula Perpentiæ* colla classificazione autografa dell'illustre botanica, nonchè di parecchi saggi dei tessuti d'amianto della Candida Lena Perpenti.

Ricca la messe di monete e di medaglie come Ella, Egregio Signor Direttore, può rilevare dal seguente specchietto dei diversi doni entrati nel corrente anno - 1888.

Mesi	Monete	Medaglie	Gettoni	Oggetti diversi
Gennaio . . .	4	4	1	3
Febbraio . . .	—	—	—	15
Marzo	1	3	—	8
Aprile	9	6	1	12
Maggio . . .	4	2	1	7
Giugno . . .	26	2	1	7
Luglio . . .	11	4	4	41
Agosto . . .	25	1	—	15
Settembre . .	76	15	1	18
Ottobre . . .	114	8	11	2
Novembre . .	77	2	3	8
Dicembre . .	221	8	—	17
TOTALE	568	55	23	153

Fra i donatori delle monete si distinguono la sig. Giuseppina Tettamanti (158 monete), Cav. Avv. Giuseppe Longhi (63 m.), Dott. Camillo Perini (58 m.), Antonio Giussani (54 m.), Sorelle Pizzala fu Ant. (41 m.), Angelo Orsenigo (24 m.), Ing. Eligio Rossi (23 m.), Nob. Dott. Giov. Gemelli (20 m.), Ing. Luigi Pedraglio (19 m.), Can. Vincenzo Barelli (11 m.) E sebbene in tanto numero di monete parecchie ne risultassero duplicate, pure per circa due terzi mancavano alla nostra raccolta. Molte delle monete furono via via collocate; ma per i nuovi recentissimi doni converrà apparecchiare altre vetrine poichè il vecchio medagliere è pieno zeppo.

Tra le medaglie vogliono essere particolarmente ricordate quelle donate al Civico Museo dalla famiglia Ferranti-Pasta: sono esemplari delle medaglie che diverse accademie coniarono per la famosa artista Comasca Giuditta Pasta; ed una medaglia sacra a S. Carlo, lavoro del nostro Gaspare Mola, dono del Sig. Giuseppe Ostinelli. Ma per non diventare prolisso ed occupare lo spazio della *Rivista* destinato a più severi studi devo tacermi di molti e molti altri doni, dei quali per altro venne mensilmente dato contezza al pubblico per mezzo dei giornali cittadini.

Non Le sfuggirà, Egregio Signor Direttore, come i doni sieno venuti aumentando giorno per giorno, conseguenza forse della riapertura del Museo, il quale per la infermità del Prof. Regazzoni era rimasto chiuso al pubblico buona parte della decorsa annata. Anche il numero dei visitatori si è venuto accrescendo nelle consuete aperture della prima domenica d'ogni mese: ad istanza di cittadini si fecero pure aperture straordinarie per la fiera di S. Abbondio e per

la visita delle società operaie di Bergamo e Brescia alle consorelle di Como,

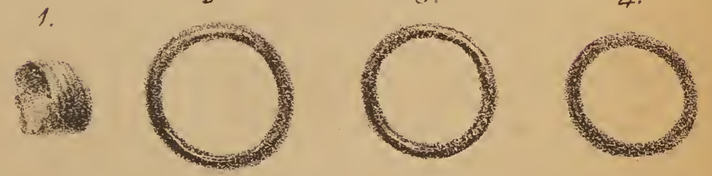
La Commissione ordinatrice, preoccupata dei doni che attendono collocamento, sta appunto studiando di ottenere nuovo locale adeguato al bisogno, come pure va studiando il modo di mettere in assetto e disporre degnamente le lapidi e monumenti disseminati qua e là nel locale del Liceo Volta. Quindi, come Ella vede, se qualche cosa si è fatto, resta molto più da fare; ma del buon esito non c'è da dubitare per la nota competenza e solerzia dei miei egregi colleghi.

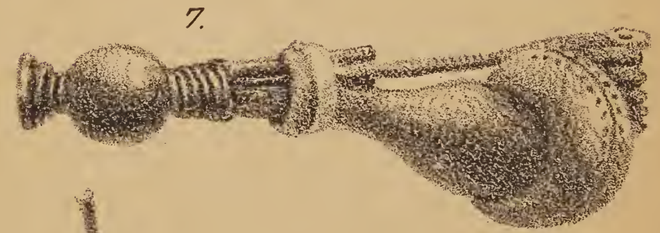
Colgo, l'occasione per ripetermi col maggior ossequio, di Lei Egregio Signor Direttore

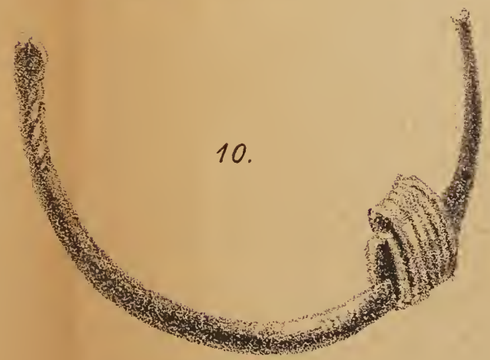
D.mo Cencio Poggi

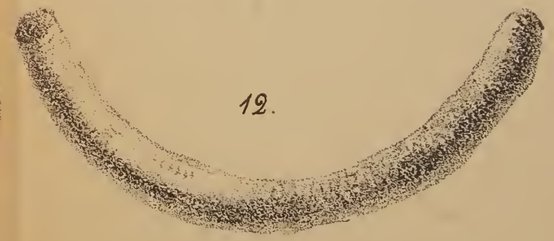
Segr. della Commissione del Civico Museo.

Como, Dicembre 1888.









A. Garovaglio dis. dal vero e Litografò.

Litog. Fenghi - Milano.

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 32°

Annata 1889.

COMO
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO ROMEO LONGATTI
—
1889.

Prezzo L. 3. —

INDICE

1. L'urna di Valperto — *A. Garovaglio* . . Pag. 3

2. Carmen Exsecratorium — *V. Barelli* . . » 31

3. Marmi scritti o figurati — *Giov. Gemelli* . » 35

4. Necrologia — Il Conte G. B. Lucini Passalaqua - Celeo Cattaneo — *La Direzione* » 45

5. Ragguaglio sul Museo Civico di Como — *C. Poggi* . . . . . » 48

6. Notizia di Archeologia — *La Direzione* . » 59

Si prega chi possedesse un duplo del Secondo Fascicolo della Rivista, di portarlo alla Direzione, gli saranno corrisposte L. 2 ed i più vivi ringraziamenti.

AVVERTENZA — Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in Como nello Stabilimento Tip.-Litografico Romeo Longatti.

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

—

L'URNA DI VALPERTO

L'urna di Valperto, che fino a poco tempo giaceva nella chiesetta di S. Bartolomeo al Bosco presso Tradate, dopo ben mille anni tornava a Milano donde prima era uscita. Ciò non toglie che dessa non debba interessare i lettori della *Rivista Archeologica della Provincia* che l'ebbe si lungamente come cosa sua; epperò crediamo di far loro un grato regalo coll'incorporare nel nostro presente fascicolo l'illustrazione che di quell'interessante monumento stampava non ha guari l'*Archivio Storico Lombardo*. L'abbiamo fatta precedere dalle notizie che intorno a Valperto ci lasciava il Sassi nell'opera che porta il seguente titolo:

« *Archiepiscoporum Mediolanensium series historico chronologica ad criticæ leges et veterum monumentorum fidem illustrata Joseph Antonii Saxii SS. Ambrosii et Caroli oblati Collegio et Bibliothecæ Ambrosianæ præfecti opus posthumum. Accedit classis scriptoris vita auctore Balthassare Oltrocchi eidem Bibliothecæ pro præfecto. — Mediolani in Regia Curia ex ædibus Palatinis MDCCLV.*

Substitutus est Valpertus a Clero in hac sede Adelmano adhuc viventi (an. 956) sed ob impotentiam Berengarii et tyrannidem coacto ab Ecclesia sua recedere. Id autem prudentissimo consilio effectum est ne destitutus legitimo Pastore grex Mediolanensis, voraci Manassis licentiæ dilaniandus relinqueretur. Jncidit ista electio in annum CMLIII quo Adelmanus Ecclesiæ hujus regimen dimisit, ut optime adnotavit etiam Ughellus quamvis falsa persuasione captus, obiisse

Adelmanum hoc eodem anno affirmet: cum superius jam constet ex ejusdem Epitaphio, fuisse illum in vivis superstitem triennio sequente. Neque intelligimus ea quæ subjungit idem scriptor, videlicet iniisse Valpertum pacificam suæ Ecclesiæ possessionem, cum statim hanc periodum subtexat: *quamquam ea sui Pontificatus sit nactus excordia quæ illum in Germaniam ad Ottonem compluerint contra desœvientem Aldebertum Francorum Comitem* (verius Regem Italiæ cum Berengario Patre) *hec enim nonnisi anno CMLX contigere quemadmodum ex Luitprando tradit Sigonius ad illum annum* .....

Extra omnem dubitationem quidem est, Valpertum Mediolanensem Archiepiscopum, una cum Valdone Comensi Episcopo, profectus esse in Germaniam ad Ottonem, ut eum sollicitarent ad iterum adeundam Italiam, contra Berengarii et Aldeberti rabiem, qui Ecclesias violabant, sæviebantque fædissime in Italos omnes atque etiam Proceres; simulque spopondisse eidem Imperatori regiam Italiæ Coronam quemadmodum jam præstiterat etiam Joannes XII per Legatos suos, Augustale diadema pollicitus, cum et ipse at illis Regibus indigna pateretur. Adfuit Otto, validis copiis instructus, comiteque Valperto eodem, statim ac victor se expedivit a bello contra Sclavos, et Mediolanum delatus, omnem Berengarii familiam urgere in fugam non destitit. Valpertus vero memor promissi, de more convocato Episcoporum et Principum Concilio, Ottonem in Ecclesia Ambrosiana eleget in Regem, sertoque ferreo solemniter coronavit, Regno exauthoratis Berengario et Adalberto.

Concilium aliud Provinciale elaboravit Valpertus Mediolani in Sanctæ Theclaæ Basilica.....

Auctus hoc honore Otto, ut acceptum a Valperto beneficium digno se munero pensaret, dono eidem dedit tres in agro Mediolanensi, dictiones quæ, Regibus Italis olim parebant, videlicet Comitatum, Parabiagi, Seprii et Bazariæ, Ducatum Burgariæ et Marchiam Marthesii, quemadmodum Sigonius comptiori nomenclatura eadem enumerat ad annum CMLXI.

Citra formidinem itaque erroris arbitramur statui debere obitum hujus nostri Archiepiscopi ad annum CMLXXI. VIII Idus Novembris. Ejus autem corpus Sepulcro datum est in Ecclesia Hyemalis (1).

---

(1) Era tuttora sulla Cattedra di S. Pietro Giovanni XII.

L' URNA [1] DEL SUDDIACONO VALPERTO

IL CULTO DI MITRA

IL BATTESIMO ED I BATTISTERI.

Più volte, ed alcuna con distinti Archeologi, ebbi occasione di intrattenermi nel Museo Archeologico di Milano, sul curioso *avello, urna,* dal nome che vi si vede scolpito, detto di Valperto [2].

Sulla sua destinazione, udii molte opinioni; ma nessuna mi parve si avvicinasse al vero, e meno, le due più ripetute, che cioè potesse essere un *abbeveratoio ;* od un *avello mortuario, urna cineraria, ossuario.* . . . . . .

La prima opinione era dettata specialmente dalla disposizione dei *vasi minori* [3] e dall'assieme del monumento, tale da potersi raccogliere liquidi ad un tempo *in tutti,* ed anche *separatamente* [4]. (Veggasi la pianta col fondo dell' avello, negli uniti disegni alla pagina seguente).

[1] Quest' urna dall' epoca che ve la fece trasportare Valperto, trovavasi nella chiesuola di San Bartolomeo al Bosco presso Tradate, provincia di Como fino al dicembre dell' anno 1884. Avvisata dell' esistenza dell' interessante monumento dal solerte ed intelligente Prof. Ing. Celeste Clericetti, ora defunto, la Commissione Archeologica conservatrice dei Monumenti della provincia di Milano, questa aperse tosto trattative col proprietario del suddetto oratorio Giovanni Grazioli, che assenziente il R. Ministero della Pubblica Istruzione, potè farne l' acquisto per la somma di L. 400; ed ora è uno dei monumenti più importanti del nostro Museo Patrio d' Archeologia, e che maggiormente attira l'attenzione degli interessati in simili studi.

[2] Veggasi pag 6, disegno *Lato B.*

[3] Veggasi il disegno a pag. 6, *Faccia superiore* colle lettere *A B C.*

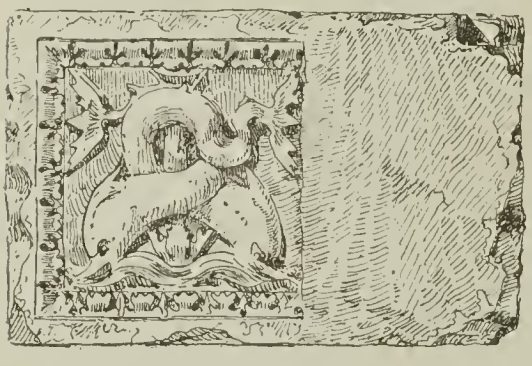
[4] Id., id.

Per dare maggior forza all' asserto e spiegare il perchè della diversa forma e numero loro, si aggiungeva che del *vaso principale* usasse di preferenza il grosso bestiame; dei *minori* il piccolo!

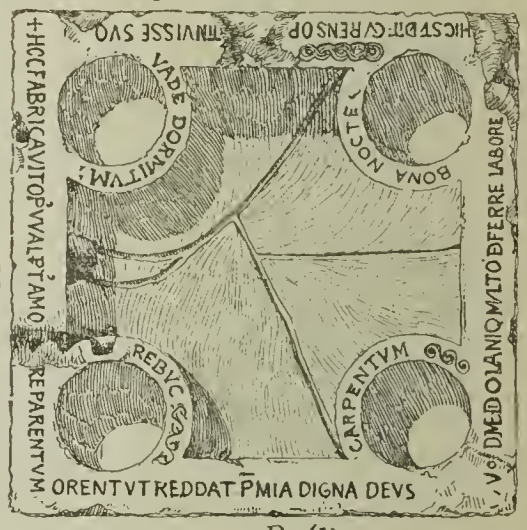
Lato A.

Lato B.

Lato C.



Faccia superiore.



B (1)

A me, come ad altri, parve, per non dire di peggio, ridicolo il solo formulare una simile supposizione; che messa da parte ogni più semplice considerazione, quell' avello, *fra vasi grandi e piccoli, conterrà acqua a mala pena sufficiente* per dissetare *in una volta* un paio di cavalli, mezza dozzina di pecore . . . . . .

Quanto alla seconda, che cioè dall' essere stato un *sepolcro*

(1) Larghezza di ciascun lato esterno . . . . . m. 0. 88
Altezza id., id. . . . . » 0. 58
Altezza interna massima. . . . . » 0. 29
Id. id. minima alla bocca di scarico . . . . . » 0. 27

Romano abbia poi servito a Valperto, Presule o no ([1]), vi si oppongono due ragioni, contrastano due fatti.

Il primo che volendosi dai Cristiani l' *inumazione,* necessitava nell' avello una capacità almeno tale da raccogliervi *un corpo umano.* Figuriamoci se e come poteva servire, a *tutti i parenti di Valperto,* come espressamente vuole *Hoc fabbricavit opus Walpertus amore parentum* ([2]) e *Walpertus subdiaconus fieri jussit* ([3]).

L' altro che non ammettendosi l' *ustione*, perchè esclusa dal nuovo culto Cristiano, non potevasi da un Cristiano, molto meno da un Presule, esservi raccolte le ceneri. — Ma di ciò, dirò più ampiamente innanzi.

A me, fin d' ora, resta chiaro il concetto che il nostro avello lo si avesse ad uso di un rito, in cui i *liquidi, l' acqua sopratutto, servissero necessariamente, entrassero come elemento primo.* Ed a più, e meglio confermarmi in tale supposizione, anzi a farmela trovare sempre più una verità, valse l' addentrarmi in studi in cui avvisai a descrizioni di riti, di monumenti che mi portarono ad età antichissime; a divinità, i cui attributi sono a noi pressochè ignoti, ma certo curiosi, strani, spesso crudeli. — Mi si pararono innanzi sagrifizi offerti a *divinità principali,* già praticati, da poco meno di nove secoli innanzi Cristo, dagli Assiri.

Non parlando dei biblici ossequenti ad altra fede, ad altri intenti, citerò il Re Assur-Nazir-pal (da 882 a 857 av. G. C.) che nel fabbricare la nuova città di Kalah, *più particolarmente accetta alla sua famiglia,* lasciando l' antica residenza di Ninive, dice nel suo stile enfatico, ampolloso ([4]):

« J' ai refait la ville de Kalah, jusqu' au riveau des eaux, j' ai « réconstruit un temple au Dieu Adar mon Seigneur. J' ai sculpté « l' image du Dieu Adar qui n' a pas de rivaux dans la pieté de

([1]) Il Giulini mette in dubbio che questo Valperto sia realmente quello che fu arcivescovo di Milano.

([2]) Vedi il disegno, *Faccia superiore,* lettera *A.*

([3]) Vedi *Lato B.*

([4]) *Histoire ancienne de l'Orient,* par François Lenormant, continuée par M. Ernest Babelon, vol. IV, pag. 175.

« mon cœur ; j' ai immolé *à la grande divinité un taureau sur* « *des tables de marbre, recouvertes d'or pur ;* je l' ai choisi pour « être la divinité protectrice de Kalah et j' ai établi en son hon- « neur des fêtes au mois de Sabat (janvier) ».

Ma più tassativamente rovistando in epoche assai più vicine a noi, trovai accennarsi a riti, a costumanze dei Pagani che avevano accolto il culto Mitriaco, *corrispondente alle prime cerimonie rituali Cristiane,* che mi daranno lume, spero, sufficiente a rischiarare di molto la notte che ricopre la vasca di Valperto ; lume che me la mette dinanzi sotto la forma di un *Taurobolium.*

Ecco come lo definisce il Charles Saint-Laurent : « Tauro- « bole derive des deux mots grecs qui signifient *sacrifice d' un* « *Taureau.* Le Taurobole, était chez les anciens un sacrifice espia- « toire destiné à laver les criminels de leur fautes. — On égorget « un Taureau sur une grande pierre *un peu creusé et percée des* « *plusieurs trous* (1). Sous cette pierre était une fosse, dans la « quelle l' expiée se plaçait, et récevait sur son corp et sur son « visage le sang de l' animal immolé ».

Il *Taurobolio,* o *Taurobulo* serviva ai Pagani anche ad un genere nuovo di espiazione, trovato espressamente per *opporlo al Battesimo dei Cristiani.* Segnatamente nelle mistiche cerimonie mitriache. Tutti sanno, come il culto di Mitra, venuto colle Legioni Romane dalla Persia, fosse già noto in Italia agli ultimi momenti della Repubblica, ed al tempo dell' Imperatore Tito, fosse specialmente accetto ai soldati, e si diffondesse più, sotto Trajano, fino a che si fece divulgatissimo in tutto l' Impero di Adriano.

Per dire solo dell' Insubria, accennerò come abbiamo memorie per stabilire che certamente Mitra avesse culto a Milano (2), ad

(1) Veggasi l' annessa tavola coll' urna di Valperto a pag. 6. I canaletti vi sono distintissimi, ma per lo scorcio dei *vasi minori* è impossibile far vedere i fori che mettono in comunicazione questi con quelli. Il disegno *Lato A* dà il foro di scarico dell' acqua o sangue.

(2) Lo speleo era in via Cappuccio, presso a poco ov' era la casa Castiglioni.

Angera (1), a Sala Marasino sul Lago d' Iseo, ad Aquileja, a Monza a tale da confondersi col Cristianesimo.

Per non dire che di questo di Monza, cito testualmente quanto trovo nella *Raccolta Milanese,* giornale letterario che pubblicavasi in Milano nel 1756.

« Il Padre Antonio Mezzabarba in lettera al Muratori, Milano, 14 « marzo 1705, dice che sinora il più antico Taurobolio era del 175; « il nostro gli leva il pregio dell' anzianità essendo dal 161 se- « condo la data dei Consoli (2).

« Il marmo di cui qui si parla è un altare consacrato a Cibele « in occasione di un Taurobolio (3) cioè « di un sagrifizio del « Toro. Questo altare per ciò che ne attesta fra gli altri M. de « Boze nella spiegazione che ne dà, è di una sol pietra alta quattro « piedi e mezzo circa, non computata la base e la cornice, larga « quindici o sedici pollici, profonda quasi altrettanto, ed è stato nel « Dicembre del 1704 ritrovato a Lione in quella parte eminente « della città che i francesi chiamano Fourviérs e vogliono che dai « Latini *forum vetus* o si veramente *forum veneris* si appellasse ».

Anche questo, come il nostro di Valperto era appoggiato, e lo dice il Mezzabarba in una nota.

« La facciata opposta all' iscrizione è affatto rozza; da che s' in- « ferisce che questa fosse affissa a qualche edificio » (4).

Il nostro avello di Valperto doveva trovarsi nelle identiche condizioni. Più innanzi in un' annotazione di una lettera del Muratori in risposta a questa è detto: « Se si troveranno marmi, che ne « facciano vedere che il sagrifizio del Toro celebrato in onore della « madre Idea, e probabilmente come osserva il Muratori, molto

(1) Lo speleo era in una grotta tuttora esistente sotto la rocca. I Capitelli coi miti Mitriaci sono nella pubblica piazza ed esposti alle manomissioni degli odierni Vandali.

(2) I più recenti studî portano questi ad epoche ben più lontane, come dimostrai già col Babelon.

(3) Veggasi in seguito il mio cenno sul Crybolio di Monza.

(4) Vedi il disegno del nastro, *Faccia superiore,* e quello segnato *C.* — L' altra maggiore, che è opposta al lato *B*, ove sono figurati i Leones, è pure rozza.

« ne' riti diverso da quello che le Amazzoni facevano a Diana ed « a Marte, sia più antico dell' Èra Cristiana; cadrà a terra del tutto « l'opinione del Reinesio. Altrimenti quantunque le lavazioni men- « zionate da Tertulliano per *Iside* e *Mitra* siano una cosa diversa « dal Taurobolio che non era una lavazione, non si deve franca- « mente asserire che non essendosi mai i Cristiani lordati del « sangue di vittime, non possa essere stato *inventato* il *Tauro-* « *bolio* da *Gentili per imitare* i Cristiani, perchè quelli non po- « tevano non avere sentore di ciò, che da questi predicavasi in- « torno ai mirabili effetti della Redenzione, ossia del sangue di « Cristo. Non il Rainesio totalmente, ma il Vossio ancora ed il « Van-dale ed altri applicano al Taurobolio, ciò che Tertulliano « ha detto in generale dei sagrifici dei Gentili; così fanno ancora « di un passo di Sant' Agostino . . . . »

Questo Mitra, noto anche sotto il nome di Cautopate (1), era una personificazione *del sole, del fuoco*, divinità Semitica del resto sparsa e veneratissima in tutto l'Oriente; nell' Assiria, Mesopotamia, Persia, nella Siria, nella Fenicia . . . . Mitra è figurato col berretto frigio, la tunica ed il mantello. Egli tiene sotto il ginocchio un toro rovesciato, e gli caccia un pugnale nel collo, simbolo della forza del sole, quando entra nella costellazione del toro. Mitriache erano presso i Romani le feste ed i misteri di Mitra. La festa principale era quella della nascita del Dio, il 25 *Dicembre*. Ora ecco cosa ne dice l' Allegranza nei suoi *Discorsi eruditi* di questo Mitra (2).

(1) L' interessante iscrizione a Cautopate, che qui riproduco, era ad Angera; proveniente certo dallo speleo Mitriaco colà esistente, che donatà dal dott. Stefano Castiglioni, ora vedesi nel nostro Museo Patrio.

CAVTOPATI SAC*rum*
M. STATILIVS. NIG*er*
VIVIR. AVG. C*on* . . .
LEG. DEND. CAAM.
ETC. VALERIVSIVLIA
LEONES LEG. V. S. L. M.

BIONDELLI, *Iscrizioni e monumenti Romani scoperti in Angera ed illustrati*.

(2) Veggasi la nota a pag. 116.

I Sacerdoti ed i divoti di Mitra lo dicevano *Cristiano;* come narra Sant'Agostino, in Joann., Tract. 7, n. 6. 1 part. 2 col. 344, e ne celebravano la natività il giorno 25 Dicembre . . .

« Buccherio, *De doctrina temp.,* 288, rapporta un antico Calen-
« dario, in cui si legge VIII Kal. Ian. N. *natalis Invicti.* »

Superfluo il dire che a Mitra si dava costantemente l' epiteto di *Invitto.*

« C M X X IV circenses missus 24 amministravano fra le
« altre molte cerimonie, il *battesimo,* la confermazione, l' euca-
« restia ed il sagramento della penitenza, il martirio e la risur-
« rezione.

« Avevano fonti battesimali indicati abbastanza *dal vaso che*
« *stava allato di Mitra,* come lo dice Socrate, *Hist. Eccl.,* Lib. 3,
« Cap. 2°; e davano il mele ai neofiti per attestato di Sant' Ago-
« stino loco cit. ».

Potrebbe quindi, a mio avviso, anche darsi che invece di un solo *vaso* per contenervi il miele, ve ne fossero anche più, fino a quattro, come nel nostro. Ma continuerò sulle parole autorevoli di Tertulliano.

Questi, parlando di quei fanatici proseliti, dice nel suo libro:

« De Prescript. — capo 40 — appellando appunto al loro capo.
« Tingit ipso quosdam utique credentes et fidelis suos exposi-
« tionem delictorum de lavacro repromittit et si adhuc nemini
« Mitra signat illic in frontibus milites suos celebrat et panis
« oblationem ad imaginem resurectionis inducit, et sub gladio re-
« mittit coronam ».

E l' Allegranza, parlando dei diversi popoli che facevano uso del Battesimo, dice (1):

« Ma è tempo ormai che io, come volete, vi esponga la mia
«opinione su codesto fonte (parla di quello di Chiavenna) e di
« codeste figure che vi si rappresentano. L' opera dannata, des
« ceremonies des peuples, chi sa cosa ne direbbe!

« Un Ebreo medesimo, non avendo riguardo alle figure, al

(1) *Discorsi eruditi,* pag. 109.

« tempo, alle cerimonie, e riti che vi si esprimono, forse anche « egli pretenderebbe avere *questo fonte servito già alla sua legge,* « l' adempimento della quale consisteva *appunto nel Battesimo,* « nella Circoncisione, nel Sacrificio ».

Ho citato questi passi in cui è provato che *non solo i Pagani si facevano vanto del Battesimo; ma benanco gli Ebrei,* dai quali forse i Cristiani ne hanno avuto, come di molte altre cose, il primo concetto.

Qui, meglio che non delle mie, continuerò ad usare delle parole, ineccepibili, in tale materia, di questo autore e d' altri.

Dice Giovanni Bustorfio: « Potevano anche immergersi, come « usavano, fino al collo, così gli Israeliti e proseliti di Giustizia, « come le donne, esenti per privilegio di natura dalla circon- « cisione » (1).

« E l'Allegranza (2): ma il certo è che quando fu fatta questa « fonte, (parla sempre di quello di Chiavenna), il fu per il « *Battesimo dei Cristiani,* il quale, come da antico venisse dai « gentili per *derisione contraffatto negli iniqui misteri di Mitra,* « e nella *celebre funzione del Taurobolio,* possono vedersi da « coloro che ne hanno specialmente trattato ».

Tutto questo, non va esso a cappello al nostro avello di Valperto? — Io suppongo che dai Pagani fosse fabbricato ad *imitazione* di quelli dei Cristiani ed usato per *fare* o *contrafare* la medesima cerimonia, dagli addetti a Mitra, precisamente nella funzione del Taurobolio. — Ciò vedremo riconfermato più innanzi (3).

Continua l'Allegranza, sempre parlando della varietà e diverso

(1) *Lexicon. Caldaicum, Talmudicum et Robinicum,* Jeannes Buxtorfii. — Vedi pure Peregrinus, pag. 407 e segg. — Basilea, 1640.

(2) *Discorsi eruditi,* pag. 119.

(3) A Roma non è molto, negli scavi fatti sul Palatino, nel così detto Corpo di guardia, si scoprì un disegno su di una parete di un Cristo crocifisso colla testa d' asino, con un' iscrizione che a un dipresso diceva: Ecco il Dio venerato dal soldato N. N. che era certamente un Cristiano. Lo si giudica una contraffazione, caricatura Mitriaca.

uso dei « Battisteri e sacri fonti » dalle quali cose si deduce che « il sacro fonte era un *vaso od urna più o meno grande,* od « *una specie di stagno a guisa di bagni.*

« La prima maniera sarà stata la più frequente, perchè la scar- « sezza dell' acqua in moltissimi luoghi, e la difficoltà e spesa « grande per condurvela, non avrà permessa la seconda. Ma que- « sta, nei tempi più remoti e nei siti comodi, era in uso come « più adatta al genio dei primitivi Cristiani, come più conforme « alla trina immersione che adoperavasi nel *Santo Battesimo.*

« In mezzo a detti vasi, furono anche introdotti segnatamente « alcuni *vasi minori* e *di varia forma* (1).

Ed il Martinio, accennando al Battistero di Pisa, dice : « stanno « attorno del fonte *alcuni altri piccoli vasi,* che potevano anche « servire, come è detto altrove, ai Bambini ed ai fanciulli » (2).

La supposizione, che dei piccoli vasi se ne potesse usare pel Battesimo dei fanciulli, s' attaglia perfettamente anche alla nostra vasca di Valperto ; mi pare, non senza fondamento.

Poi, passando a parlare dei molti nomi dati ai Battisteri, e modo di darvi le acque, lo spesso citato Allegranza, alla sua volta citando il Martinio, dice :

« Nel Battistero di Laterano, vi si immettono le acque per la « bocca di un Cervo d' argento, cosa asserita pure da Atanasio « Bibliotecario.... In quello di Santo Stefano di Milano, l' acqua « veniva per l' interno delle colonne ad empierne il gran « catino ».

Questi passi rischiarano una delle oscurità maggiori che involgeva la nostra pietra di Tradate ; cioè come sia da un lato, e parte di un altro *perfettamente rustica* (3), mentre tutto il resto è di pregevole lavoro.

(1) *Discorsi eruditi,* loco citato, e veggasi l'annesso disegno : l' urna di Valperto, a pag. 6.

(2) Martinio, *Theater Basilicæ Pisanæ,* e il Ciampini che ne produce la delineazione.

(3) Vedi il disegno a pag. 6, *Faccia superiore*, metà *Lato C,* e l'altro non numerato che fa riscontro alla *Faccia B,* come già accennai in altra nota.

Studiata attentamente la nostra vasca, facilmente ci si persuade che non poteva far parte di altro monumento; ma doveva solo da altro *essere completato;* che non era incastonato nè in muratura, nè fra pietre; in questo caso, i lati rimasti rozzi greggi, avrebbero avuti rozzi egualmente il *labbro,* che ha lo spessore di 0. 5; mentre invece fu tutto scritto da Valperto ([1]). Più, avrebbe traccia delle infossature in cui si sarebbero necessariamente incastrati, impiombati i ganci che lo dovevano assicurare alla muraglia, alla pietra alla quale appoggiava. Qualche abrasione del marmo *casuale* ed una *intenzionale,* ben si vede; ma sul dinanzi appena osservabile, e non potrei spiegare per quale ragione od uso fatta. V' ha di più, originariamente, quando serviva ad uso del culto Mitriaco prima, poi al Cristiano, fu arricchito coll' ornatino di greco stile, precisamente su *questo solo lato rozzo* ([2]), fregio che esisteva certo prima delle parole e dell' insenatura per dove passava il canale che v' immetteva le acque che vi si veggono chiaramente aggiunte. Dunque, mi pare scaturisca facile l' induzione che *appoggiasse, senza esservi incastonato, nè agganciato* a qualche angolo di muraglia, o pilone, o lesena, dai quali, per tubi di cotto, di marmo, di piombo od altro qualsiasi metallo, poteva ricevere le acque necessarie al servizio del culto, come meglio vedrassi più innanzi.

Ciò valga anche di risposta a qualche artista ed architetto che della nostra urna me ne vorrebbe fare una cimasa, od un plinto, base od altro più grandioso monumento.

Parlando poi del come si scaricavano le acque, l'Allegranza aggiunge:

« In mezzo alla Piscina Battesimale di Acquileja, *era un foro* « come nel nostro di Chiavenna e negli altri fonti (pag. 119, e « più innanzi a pag. 123). Così nel fonte di Cantù; così in tutti « quelli che ho osservati. Vedi Socrate, Lib. 7, Cap. 17. Perocchiè « San Carlo, loco citato, de situ et forma Baptisterii more Ro-

([1]) Vedi il disegno a pag. 6, *Faccia superiore,* metà *Lato C.*

([2]) Vedi il disegno a pag. 6, *Faccia superiore,* metà *Lato C.*

« manorum, vuole *che il fondo del sacro fonte sia declive, ed* « *ivi abbia uno o più canaletti,* i quali mettano ad una deter- « minata cisterna l' acqua che s' infonde sulla testa del Bam- « bino (1), vedi Cap. 321 de sacrario ».

In questo nostro si è a tutto rigore ottenuto lo scopo voluto. Il suaccennato tracciato di canaletti va a prendere e raccogliere le acque dai fori dei singoli *vasi minori,* che radunate nel maggiore, aiutate da un marcato declive, le porta all'unico orifizio (2) da dove potevano cadere, come dice il Cap. 3° de sacrario, *sulla testa del bambino o neofito,* ovvero lasciarle scolare nella solita piscina. Meglio che molte sbiadite parole, spiegano questi fatti gli uniti disegni, tratti, il più esattamente possibile, dal vero (3).

Se prima ho usato ed abusato delle parole dei dotti antichi per avvicinarmi alla soluzione del mio problema — *a qual uso servisse originariamente, e poi, la nostra urna del Museo Patrio Archeologico, detta di Valperto,* ora, desumendolo *solo dai miti che vi sono tracciati sui tre lati,* mi varrò di quella non meno autorevole, di un moderno distinto Archeologo Romano, — Orazio Marucchi (4), che spiega un punto abbastanza intricato della questione, quale quello delle figurazioni Mitriache, *puramente acquatiche, fantastiche.*

Egli accennando alle moltissime attribuzioni di questa divinità, discorrendo dei marmi *dedicati ai militi singolari,* fra altro dice:

« Ve n' ha uno d' importanza speciale per *affinità di Giove Dolicheno col Sole* » (5).

(1) Vedi il disegno a pag. 6, *Faccia superiore,* metà *Lato C.*

(2) Vedi il disegno, *Lato A,* pag. 6.

(3) Vedi il più volte citato disegno, pag. 6, *Faccia superiore.*

(4) *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma,* anno XIV, Maggio. — Fascicolo 5°, 1886, pag. 137 e seg.

(5) Dolicheno o Dolichenio. Fu trovata una statua a Marsiglia di questa divinità, statua votiva, portante nell' iscrizione un tal nome che si ritenne dapprima per un Marte. A Dol, città antichissima della Francia nel Circondario di S. Malò, fu trovato un Taurobolio; viddi il modello nel Museo di S. Malò. Proveniva l' originale dal prossimo monte *Dol*... non richiama facilmente il *Dolicheno ?*

Citata l' iscrizione e descritta la lastra marmorea ov' è rappresentata tale divinità, continua:

« L' ara fu dedicata al *sole invitto* per la salute degli Impera-
« tori (forse Severo o Caracalla), ed al genio tutelare degli
« *Equiti Singolari* da Marco Ulpio Cresimo Sacerdote di *Giove*
« *Dolicheno,* cioè sacerdote ufficiante di quei Cavalieri della
« guardia che erano ascritti al culto di questa divinità, il quale
« sacerdozio speciale, a quanto mi sappia, era fin qui scono-
« sciuto. Ora, l' avere costui dedicato un tempio al sole, colla
« qualifica di *Sacerdos Jovis Dolicheno*, e precisamente nella
« *Caserma degli Equiti Singolari,* dove egli esercitava quel
« Sacerdozio, è una prova evidente che il culto del Dolicheno
« era affine a quello del Sole ed agli accessori del nostro mo-
« numento che ho sopra accennato, si conferma altresì che
« insieme a quel nume si venerava eziandio la *Luna,* come già
« si era veduto nei marmi dell' Esquilino. Finalmente, il titolo di
« *Sol invictus* che si legge nella descrizione, ricorda anche il
« culto di Mitra, al quale si dava quell' appellativo, come è
« notissimo. Al pari di Mitra, il Dio della Commagene si rap-
« presentava sopra un Toro, animale mistico del gruppo Mi-
« triaco, *e simbolo dell' umido elemento che era vinto e debellato*
« *dalla forza dei raggi solari* ». Questo passo mi spiegherebbe a cappello, se non erro, l' ornamentazione, cioè figurazione del nostro sasso che tutte le figure ivi delineate alludono a divinità *acquatiche fantastiche, simboli dell' umido elemento,* quali principali attribuzioni di Mitra. Ecco come (1):

Sulla maggior facciata v' ha un graziosissimo putto alato (2), che cavalca e guida un animale mistico appaiato ad altro simile. Ambidue hanno la testa che richiama il solito *fantastico Leone Mitriaco.*

Sappiamo che i *Leones* erano fra le figurazioni mistiche attribuite a Mitra. Quelle teste hanno per corpo un delfino, pure

(1) Vedi i disegni *A B C,* a pag. 6.
(2) *Lato B,* pag. 6.

fantastico per ali di Dichirotteri, le zampe da palmipedi, stanno in atto di nuotare. Le code dei delfini sono intrecciate in eleganti nodi.

Sul fianco ove si scaricano le acque sono scolpiti pure a mezzo rilievo altri due animali alati (1) non meno fantastici, che nuotano appaiati e che hanno la testa di *Gryphones*.

Gryphones erano pure simboli di Mitra; come i primi hanno il corpo di delfini, e questi alati, le zampe di quadrupede, vertebrate, e corrono sull' acque a fauci spalancate, in atto di aggredire.

Nel terzo spazio o lato minore, due *Delphini* (2) stanno aggruppati, appoggiati col capo sull' acque, e colle code in alto, serrando un urceolo, o piccola idria, fra i loro corpi, tenendovisi avviticchiati.

Anche questo mito dei *Delphini* e dell'ampolla, si trova fra le attribuzioni del culto Mitriaco, e nei capitelli dello speleo d'Angera dedicato a Mitra, vi sono replicatamente rappresentati, non altrimenti che qui, coi *Gryphones* ed i *Leones* (3).

I *Delphini* assumono carattere mistico, quanto i *Leones* ed i *Griphones*. Nelle due faccie principali del nostro sasso di Valperto, dicono certamente, trattarsi qui di divinità cui si dánno attributi acquatici, non escludendo le *attribuzioni sideree*. Questi, come simboli, figuravano fra i *principali gradi degli affigliati a Mitra*, quali erano i *Miles, Leones, Griphus, Perses, Bromius, helios, corax*.

L' acqua, su cui si trovano, scioglie ogni dubbio, che assumono carattere acquatico per l' unione coi delfini, completando il mito.

« Quanto al Leone, dice il Biondelli (4), è troppo ovvio il suo « stretto nesso colle dottrine Mitriache, perchè abbiamo a dimo-

(1) Vedi il disegno, *Lato A*, pag. 6.

(2) Vedi il disegno N. 4, *Lato C*, pag. 6.

(3) Biondelli, *Monumenti Romani d'Angera*, con disegni dello scrivente.

(4) Biondelli, *Monumenti Romani d'Angera*, con disegni dello scrivente.

« strarne le variate sue applicazioni; mentre sappiamo che il « Leone, seguendo nel corso annuo del sole il punto culminante « del Zodiaco, è sempre rappresentato nei monumenti figurati di « questo culto, ed anzi, lo stesso Mitra è talvolta effigiato in « forma d' uomo *Leontocefalo* ».

Una di queste svariate applicazioni al rito Mitriaco dei *Leones* è questo appunto che vediamo nel nostro sasso del Museo Patrio, ove presa la forma di delfini, hanno assunto quelli di divinità, cioè attributi, di divinità acquatiche. Non altrimenti potrassi dire dei *Gryphones.*

Ma è tempo che si venga a parlare delle scritture che si trovano segnate sul labbro superiore dei vasi minori. Queste non dicono più che le parole che troviamo scritte sulle moltissime *Abraxas* e pietre *Gnostiche* e dánno maggior valore alla mia opinione, che questo avello originariamente servisse al culto mitriaco.

Facevano parte del culto mitriaco le *pietre Gnostiche,* usate specialmente dalla setta dei Gnostici, in particolar modo da quelli della scuola dell' eresiarca Basilide, detta da lui dei Basilidi.

Queste si dicevano anche *abraxas* come ho detto. Montefoucon parla di moltissime *abraxas* « in cui era effigiato il Leone coronato da Stelle, dal Sole, dalla Luna, e vi erano parole di cui, *spesso non si comprende il significato* ».

Si chiamavano anche *betuli.*

Scaligero in sua Epistola al Casanbono parlando delle lettere e figure sugli amuleti, citato dal Menestrier dice [1]: « In ogni « amuleto le parole sono tali che non le intende se non colui « che diede l' ordine di scolpirle, e s' affatica indarno chiunque « studiasi d' interpretarle.... ».

Poi continua « che se hanno a caso qualche significato, com- « poste sono, dice il Menestrier, con si diabolico artificio che

[1] Libro. *La Philosophie des images enigmatiques,* P. C. François Menestrier. Edizione di Lione, 1694, pag. 234.

« per coprire la malignità degli oscurissimi loro termini rac-
« chiudono talora in sè stessi passi della Sagra Scrittura, varie
« preghiere della Chiesa, varie invocazioni degli Angioli, varî
« nomi di Dio, scritti in lettere Ebraiche, Greche, Egiziane,
« Arabe, ecc. ecc. ».

Io posseggo due *abraxas,* nei quali è evidentemente figurato il mito di mitra col Leone.

Uno ha il Leone che divora una testa di Toro e di Bue, e sopra gli stanno il Sole e la Luna. — Sul rovescio, sono incise le lettere che compongono una o più parole oscure *di un alfabeto inqualificabile.*

La pietra è di diaspro sanguigno.

Il secondo è una cornaiola su cui è inciso un Leone, al quale sovrasta il Sole.

Ma non basta; le scritture dei vasi minori della nostra urna non solo non dicono più delle pietre Gnostiche nè degli Abraxas, ma nemmeno dei monumenti medioevali nostri ed orientali.

Dei primi, abbiamo moltissimi *piatti, patene, bacili, vassoi.* Ve ne ha di grandi dimensioni in rame, ottone, argento e perfino d'oro; lavorati a sbalzo e cesello finissimo, in cui nel mezzo vediamo spesso effigiati Adamo ed Eva affascinati dal fatale serpente; in altri sono raffigurate teste di Cesari o di uomini illustri dell'antichità Greca e Romana....

Molti degli orientali, escludendo le figure, sono lavorati con squisiti meandri, od altri mille eleganti finitissimi ornamenti, spesso contornati da parole Arabe, Turche, Gotiche, fin'anco Cufiche; sempre ripetute senza che se ne possa cavare il menomo significato. Forse sono messe lì solo per decorazione, o per eccitare la venerazione, incutere timore nelle facilmente creduli popolazioni.

L'analogia dell'argomento, mi trascina a citare un altro altare di sagrifizio che aveva forme, capacità, nonchè l'intento, non molto dissimili dai Mitriaci. — Questo è l'altare di Sagrificio detto *Criobolo;* sagrificio d'Agnello (dal Greco Κριος).

Come quello di Mitra, è un sagrificio espiatorio offerto ad

Ati e *Cibele;* e l'urna, l'avello, l'altare, come chiamar si voglia, si avvicina assai al Taurobolio.

È diviso in molti piccoli scomparti uguali. Un altare, di cui posseggo il disegno, fu trovato a Moule presso Meulon, Seine et Oise-France (1):

Ha ben 24 di quei vasi, tutti comunicanti fra loro per piccoli fori: e da tutti il sangue colava in uno, ed era poi emesso esteriormente per la bocca di un agnello, la cui testa è scolpita a tutto rilievo.

Come nel nostro avello di Brera: abbiamo i miti dei Leones, dei Gryphones, a dinotare Mitra; qui la testa d'agnello indica Cibele.

Era costume degli antichi romani, di distinguere tutto che apparteneva a tempii, are, a qualsiasi monumento sacro, cogli attributi delle singole divinità a cui erano dedicati.

Quest'avello di Moule ha la lunghezza esterna di m. 0. 90; la larghezza di m. 0. 20; la profondità di m. 0. 20. Anche in ciò, non si distacca molto dal nostro.

Nel Codice dell'Alciato dell'Ambrosiana, pag. 168, in quello del Frisi, pag. 335 ed in quello del marchese Carlo Visconti Ermes, pag. 339, trovo accennato ad un Verinio Severino Albicio che ha fatto restaurare in Polliano un Criobolio (2). Il medesimo Alciato fa derivare il nome rimasto a Santa Maria in *Coriobulio* o *Corobiolo* in Monza da un antico tempio ove era un *Criobolio* o *Cribolio. Coriobuli.* Corrobiolo (3).

(1) Lo debbo alla cortesia dell'amico mio M. De Laurière, segretario generale della Società Archeologica di Francia.

(2) Polliani villam vetustissimo templorum insignem facisse Jovis optimo maximo Sacrum

I. O M ⊥
VERINIVS SEVERINVS
ALBVCIVS
CRIOBOLIVM
RESTITVIT

(3) Per Modoetia etiam unum templum est Maria in *Coriobulio* corupta imperitis voce pro *Criobolio.*

Alcuno vorrà forse tirare quella voce da Carobbio facendone Carobbiolo!

Ho detto anche ad esuberanza del mito dei Leones, dei Gryphones. Ho accennato come fossero parte integrante del simbolo Mitriaco, e crederei quindi di avere provato come quelli che vediamo sul nostro avello, fossero artatamente, intenzionalmente adoperati dai settari pagani o Cristiani per *imitare* o *contrafare* (1) il sagramento Cristiano, od *indirettamente per simulare un culto che a quello si avvicinasse.* Ora debbo dire ciò che ne penso sulla destinazione del nostro monumento, dopo che venuto in possesso di Valperto, subì il battesimo di quelle parole, con cui volle, dirò, illustrarlo o meglio mistificarlo.

Francamente, senza ambagi dirò che esse mi si presentano come una *superfetazione;* che sono quindi di *pochissimo* o *nessun valore,* e che mi pare di non arrischiare troppo il dire che *sono una menzogna, meno il capoverso, Walperto de Mediolano multo deferre labore* (2) che certamente in quel tempo il difetto di strade avrà fatto non poco penoso il trasportare quel masso marmoreo da Milano a Tradate.

Se alla sua origine, quale opera Romana, lo si fosse voluto fare servire quale avello *mortuario, ossuario, cinerario,* come fino da principio accennai, e Valperto da Taurobolio od Avello battesimale lo avesse veramente convertito in urna, avello per raccogliervi i resti dei suoi parenti, come avrebbe fatto incidere pure sul *labbro internamente* le sue iscrizioni, che si *trovano a disagio,* ed in prossimità dei vasi minori, vanno impicciolendo girandovi attorno per non coprirvi le parole preesistenti per romperle poi all' abrasione, sul labbro segnato *Faccia superiore,* ove si legge OP — TINVISSE.

Così pure nell' altra parete ove trovasi il foro di scarico (Lettera *A*) è pure praticata una scanalatura evidentemente tagliata ad arte, vedesi pure spezzata la parola AMO | RE (3).

Ciò fa chiaro, più che non abbisogni, come quelle parole siano

(1) ALLEGRANZA, loco cit., pag. 11.

(2) Veggasi il disegno a pag. 6, *Faccia superiore C.*

(3) Id. id.

state aggiunte al monumento molto più tardi, all' epoca di Valperto.

Anche il Giulini non mette in dubbio che le parole di Valperto siano state applicate su di un monumento Romano molto prima esistente, e prende argomento a riprova del suo asserto, la forma dei caratteri, ecc. — Lascio parlar lui.

Trascritta così l' iscrizione di Valperto:

+ HOC FABRICAVIT OPVS WALPERTVS AMORE PARENTVM
ORENTVT REDDAT PREMIA DIGNA DEVS
V° DE MEDIOLANIO MVLTO DEFERE LABORE
HIC STVDVIT CVPIENS OPTINVISSE SVO
+ WALPERTVS SVBDIACONVS FIERI IVSSIT

fa seguire questo ragionamento:

« La forma dei caratteri, le abbreviature, lo stile, tutto ben « corrisponde al secolo decimo: tuttavia, l' asserire francamente « che questo Valperto suddiacono, il quale per altro doveva essere « personaggio distinto, fosse precisamente quello che poi divenne « Arcivescovo di Milano, non può essere esente di critica. — « Se ci fidiamo interamente alle parole della iscrizione, dob- « biamo dire, che quest' urna sia stata fatta per ordine di « Valperto, e colà trasportata da Milano con molta fatica, per « servire di sepolcro ai suoi genitori. Con tuttociò, io sono del pa- « rere, di cui fu l'Alciati toccante le sculture di quel marmo, e credo « che siano dei tempi Romani sì per la bellezza ed esattezza del « lavoro, che bene ad essi o male conviene al secolo in cui « fu formato quell' epigramma, sì pei simboli che rappresenta, « che nulla affatto hanno del Cristiano, ma tutto del gentile: sì « finalmente per alcuni motti che vi si leggono i quali e sono per- « fettamente latini, e vedonsi scritti con belli e interi caratteri, ben « diversi da quelli con cui è formata la riferita iscrizione. Io credo « dunque che Valperto trovasse in Milano questa bell' urna già « fatta, e avendola la facesse coi suoi denari comperata trasportare « nella Chiesa di S. Bartolomeo presso Tradate, e qui poi la ri- « ducesse ad uso di deposito, e coll' aggiunta di qualche orna-

« mento esteriore; e formata così una nuova opera, ad essa « adattasse le parole dell' Epigramma. In sul principio del terzo « vaso, vedesi una lettera soverchia, a cui io non so dare alcun « significato, e penso che debba attribuirsi ad uno sbaglio dello « scultore, piuttosto che ricorrere ad alcuna azzardosa congettura. « I motti latini, dei quali ho parlato di sopra, sono incisi intorno « ai quattro cerchi, o cannoni disposti nei quattro angoli del- « l' urna, e dicono così:

« REDVC CARPENTVM BONANOCTE VADE DORMITVM [1].

« Non fu nuovo il pensiero del suddiacono Valperto nel volersi « servire per suo uso particolare di sculture Romane eleganti e « leggiadre, delle quali ve ne doveva essere in Milano una gran « copia, perchè l' antico nostro ritmo ci assicura che questa « città aveva *Studio nitentes magnas sculpturas.*

Alle importanti osservazioni del Giulini, io farò seguire altre mie; ed incominciando dalle parole scritte *sui vasi minori* e dell' ornato che sta scolpito sul maggiore, mi permetterò la domanda: come mai furono queste messe là, se l' urna destinata ad *ossuario*, *cinerario*, doveva poi essere chiusa sotto l' inamovibile coperchio? Eppoi se si volesse anche perdonare alle parole scritte sui vasi minori, non v' è proprio ragione che militi sull' ornato del vaso maggiore. V' ha di più: Come mai quel marmo sarebbe così levigato, lisciato, arrotondato agli angoli e gli spigoli così bene smussati per effetto del tempo precisamente come avviene sul labbro delle vasche dell' acqua benedetta pel lungo strofinarvi su le mani? E mentre si veggono scolpiti nettamente l' ornato e le parole, non v' è rimasta impronta, non incavatura che accenni vi fossero impiombati ganci di sorta per assicurarvi il coperchio dalla parte rozza, quella precisamente per la quale avrebbe il monumento dovuto essere stato fermato alla muraglia o lesena che sia? Non parlo delle più volte citate incassature che dovevano servire ad altro uso.

(1) Vedi il disegno a pag. 6, *Faccia superiore.*

Gli antichi mettevano le parole sulla faccia del monumento o sul coperchio, sempre esteriormente, trattandosi di avello mortuario. Queste osservazioni valgono anche quanto all' uso che si volle ne facesse Valperto, cioè, come dice lui, ne voleva fare.

Mente Valperto di avere quest' avello fabbricato per amore ai genitori « *fabbricavit opus Walpertus amore parentum* ».

Mente l' unico scritto esternamente apposto, che il suddiacono Valperto l' abbia fatto lavorare. *Walpertus subdiaconus fieri jussit:* che questa, senza forse, è opera antica di bellissima epoca Romana, non de' suoi tempi.

È certo poi che non ne ha usato mai; perchè sì egli che i suoi, non potevano usarne che come *urna cineraria,* chè la cremazione si opponeva a loro Cristiani! Come poteva ciò volere lui Presule, quanto meno Prete, in quei tempi, e violare un rito, cui tenacemente si appoggiava la nuova Chiesa, come più su già si disse?

Ne furono adoperati moltissimi in quella ed altre epoche di avelli pagani, d' ogni materia ed arte, e fra noi specialmente di *sarizzo* o *granitone* anche da personaggi eminenti e vescovi, benchè stati di pagani, ma perchè di forme capacissime, tali da servire all' *inumazione,* cioè da raccogliervi un cadavere intiero — e qui rimando il lettore a quanto ho detto da principio, parlando a chi voleva farne un avello servibile ad uso di abbeveratoio e più innanzi dirò nel confutare il Zenale.

Nel quale caso, come nell' altro di avello cinerario, *fia suggel ch' ogni uomo sganni,* aggiungere che misura in quadro internamente m. 0.78, colla profondità minima di 0.27, massima 0.29. Togliendo lo spazio occupato dai quattro vasi minori, che essendo del diametro di m. 0.23 cadauno, dánno uno spessore delle singole pareti, complessivamente di m. 0.16. Cosa resta di spazio utilizzabile?

Ma non basta ciò; debbo aggiungere ancora che Valperto non aveva potuto *nemmeno avere la intenzione* di farne un uso qualsiasi dell' avello in discorso, perchè anche le sue parole, meno quelle *Walpertus fieri jussit* che sono esterne, sono tutte sul labbro interno del vaso maggiore, come quelle dei vasi minori

ed il fregio, opera Romana; quindi vane, inutili, perchè il sovrapposto coperchio le avrebbe seppellite colle ceneri degli estinti. Non si ha poi memoria che quell' avello avesse mai avuto coperchio. Neppure l'Alciato ed il Zenale ne fanno parola. Anzi, quest' ultimo, col suo *Castellum aquis* lo esclude affatto. Non saprei se abbia molto valore, ma certo uno qualsiasi l' ha, il fatto che dalla Chiesa non si permise mai di riporre i cadaveri al disopra della terra. Si fece solo eccezione pei Pontefici durante tutto il tempo del pontificato del successore, costume non mai smesso, non mai tollerato per gli altri. Dunque, fra gli esclusi, erano anche i parenti di Valperto.

Ora che con ogni possibile cura mi sono dato d' attorno a raccogliere argomenti e provare l' importanza del nostro avello del Museo Braidense, e più per levare un lembo del velo misterioso che lo ricopre, parmi poter venire alla conclusione che avendo questo servito da *taurobolio* ai Pagani tassativamente al culto Mitriaco, poi, a *simulare* e *contrafare* il *Battesimo,* sia passato al *culto dei Cristiani,* e da questi usato ad *amministrare il Sagramento del Battesimo.* Da ultimo trasportato a Tradate, e riposto nell'oratorio di S. Bartolomeo al Bosco, ove trovossi a' di nostri, pare abbiasi continuato ad usarne al servizio del rito cristiano costantemente, quantunque opera *indubbiamente Pagana.*

Dopo d' essermi valso del poco che ne dice il Giulini e del pochissimo che ne dice l'Alciato, quanto alle parole che si trovano scritte sul labbro dell' avello *principale,* e di quelle sui minori, è indubbiamente prezzo dell' opera citare testualmente tutto ciò che ne dicono di questo, quanto all' uso antico e medioevale, l' uno e l' altro; togliendo il dettato del primo dalle sue *Memorie spettanti alla Storia, al Governo* ed alla *Descrizione della Città e della Campagna di Milano,* ecc., prima edizione, e del secondo dal Codice cartaceo del Canonico Ant. Fran. Frisi ed ora di proprietà del mio nipote Avvocato Aicardo Castiglioni [1].

[1] E curioso che il Codice dell'Ambrosiana non contenga una parola nè un segno della nostra urna di Valperto. Il Codice del marchese Carlo Visconti Ermes ha il testo ed i disegni identici a quello del Frisi. Sono certo ricopiati l' uno dall' altro; l' illustrazione più completa è quella che do; del Frisi.

L'Alciato dà notizia dell' urna con queste parole: « *Propter* « *id oppidum* (Tradate) semidiruto quodam in phano ingens est « arca marmorea antiquissima, planaque Romanae sculpturae, in « quam deinde parentum ossa Walpertus id est qui Mediolani « Praesul adversus Berengarium ex Germania Othonem primum « Imperatorem in Italiam accersivit addito quodam inepto epi- « grammate condidit [1]. Nos quod ex Romana majestate reliquum « ille fecerat sic delineavimus sane in capite arae fuscinae impliciti « delphines celerem mortem significant fuscina enim occiduntur « pisces. Bernardus Zenalius, cum summus pictor, tum architet- « tonicis peritissimus, non sepulcrum id, sed castellum acquis « deducendis existimat; et quatuor illis orbitus salientium epi- « stomia addita fuisse ».

L'Alciato s' attacca, come vediamo, all' opinione dello Zenale, espressa colle parole: « Bernardus Zenalius summus pictor et « architettonice peritissimus, non sepulcrum id, sed castellum « acquis deducendis existimat, et quatuor illis orbitus salientium, « epistomia addita fuisse ».

Questa opinione dello Zenale, parmi sia sulla via del vero; ma a raggiungerlo ci corre: è almeno logica. L'Alciato invece, si perde ad arzigogolare attorno al mito dei *delfini* e della *fiocina*, la quale brilla proprio in tutto lo splendore per la sua assenza! E su questa premessa, su questa base falsa, fabbrica un edificio che cade prima di sorgere da terra.

È curioso il vedere come un uomo del valore dell' Alciato, abbia dato un giudizio, un apprezzamento del mito rappresentato sull' urna di Valperto, e cercato di spiegarlo, senza averla vista. Forse avrà avuto sott' occhio un qualsiasi disegno o schizzo dello Zenale, che alla sua volta lo avrà ricavato dall' originale collo spigliato brio del pittore, non colla rigida esattezza dell' archeologo.

È dunque dietro queste premesse, dietro l' asserto dello Zenale che fra i delfini vi fosse la fiocina, che egli fa scaturire le sue

[1] Il Giulini cita l'Alciato, ma si ferma qui.

argomentazioni, gli apprezzamenti « *impliciti delphines, celerem mortem significant, fuxina enim occidentur pisces* ».

Sicchè i bravi Alciato e Zenale dánno il nostro sasso con errori ed omissioni, in ben cinque modi:

1.° Mettono la fiocina fra i *delfini*, invece del *vaso* od *ampolla*;

2.° Disegnano un *cavallo marino* su cui sta assiso un putto, invece di due *delfini leontocefali*.

3.° Omettono completamente una qualsiasi spiegazione, trascurando di dire la loro opinione sulle parole Romane chiaramente scolpite sul labbro dei quattro vasi minori, quali *I reduc. Carpentum, Bonanocte. Vade dormitum.*

4.° Omettono *tutta l' iscrizione* della grande vasca, ove sul labbro chiaramente tuttora leggesi, come già vedemmo.

5.° Dei vasi minori, tanto il Giulini che l'Alciato, riprodotti dal Frisi, dánno la parola IREDVC, errata: nell' originale di Brera, invano cerchi l' I nell' IREDVC forse una volta v' era; ma ora là vi è una abrasione completa, ma il loro REDVC è un chiarissimo REBVC perchè leggesi chiaramente un B, e non un D.

Ho usato deferenza allo Zenale col dire che s' avvicinò al vero; le ragioni che ho addotte dapprincipio nel combattere le asserzioni che potesse essere il nostro avello un *abbeveratoio*, ecc., valgono anche per lui. — Che razza di *Castello d' acque* poteva esser questo? Tale da dare acqua per qualche minuto od a servire quale giuocattolo da fanciulli!

Il castello d' acque è un serbatoio per raccogliere le acque allorchè sono abbondanti, ove si possono mantenere e distribuire quando vengono meno le pioggie e le sorgenti, in loro surrogato; e questo non capirebbe un ettolitro d' acqua!

Quanto poi agli accennati quattro zampilli « *et quatuor illis orbitus salientium epistomia addita fuisse* » un attento esame dell' interno e dell' esterno della vasca, esclude qualsiasi supposizione che vi possano mai essere stati applicati getti d' acque o zampilli. Ne sono qui tutte le inesattezze in cui incorsero l' Alciato e lo Zenale. Il disegno che dánno dell' urna, non lascia

vedere il fondo (1) quindi non si scoprono i canaletti che raccolgono le acque; nè i fori di scarico dei singoli vasi minori; nè quello del maggiore che le emetteva esternamente.

Il Giulini ripete le stesse inesattezze dell'Alciato, sia quanto ai disegni che alla parola IREDVC. E se l'Alciato lascia di spiegare le arcane parole del misterioso avello, il Giulini se la cava anche con meno, non dicendone verbo; miglior modo di non dire spropositi, riservandosi però a stigmatizzarlo così « quel-« l' Epigramma parve così cattivo all' Alciato che non si degnò di « trascriverlo, avendo del resto descritta minutamente quella bel-« l' urna. Confesso il vero che perciò io mi sono incollerito di « modo contro quel dotto scrittore, che pel vano scrupolo di non « imbrattare i suoi fogli colle rozzezze dei bassi secoli, ci abbia « privato di sì bella memoria, finchè per buona sorte io m' im-« batteva a ragionare di ciò con un erudito Cavaliere, e dovendo « egli portarsi nei deliziosi contorni di Tradate a villeggiare nel-« l' Autunno, il pregai a fare qualche ricerca e vedere se mai « gli riuscisse di trovare la campestre chiesetta e il marmo in-« dicato dall' Alciato.

« Si prese egli cortesemente l' incarico di far paga la mia cu-« riosità, e facilmente visitando un piccolo tempio presso Tradate, « detto di St. Bartolomeo al Bosco, scoprì la mentovata urna, sui « labbri della quale, all' intorno, vi trovò incisi i seguenti versi « (quelli che abbiamo citati più su) ».

Se l' Alciato si guarda bene d' andare sul luogo e studiare il marmo *de visu,* il Giulini non fa meglio; e si perde invece a rilevare l' errore di una lettera soverchia che trovasi sul principio del terzo verso, il MEDIOLANIO in luogo di Mediolano, lui pure non si cura di indagare nè l' origine nè lo scopo dell' interessantissimo monumento. Perciò, da questi dotti Archeologi posso trarre il solo ammaestramento, come le figurazioni delle tre facciate dell' Urna sia lavoro di bella arte Romana; così pure

(1) Così è nei disegni che ho sott' occhio, cioè nel Codice dell' Alciato del Canonico Frisi e quello del march. Ermes Visconti.

le parole sui vasi minori: induzioni, ed affermazioni, che mi pare, non richieggono la mente di un Archimedè.

Eccomi finalmente alla fine del mio qualsiasi lavoro, cresciuto in mole contro mia volontà, colpa della materia. Ma anche questa ha le sue esigenze che pure vanno rispettate, a rischio di seccare il prossimo.

Malgrado ciò, parmi udire alcuno a contestarmi, che io abbia detto in argomento, l' ultima parola. Ebbene: l' assicuro che di ciò sono convinto io pure, ma che mi terrò abbastanza soddisfatto se sarò arrivato a dirne la prima, pago se mi sarà stato possibile di gettare anche un solo leggiero sprazzo di luce sul buio che ricopre il nostro avello del Museo Patrio Archeologico Braidense e di avere su questo attirata l' attenzione di qualche dotto.

Ultimato da più d' un anno questo mio lavoro stavo per farlo pubblico pell' *Archivio Storico Lombardo*, quando leggendo il *Corporis Inscriptionum latinarum supplementa italica*, ultimamente uscito (1) al N. 1295, trovo accennato all' *Urna di Valperto*; crederei lasciare monca questa mia relazione non riproducendola quale complemento a quelle dell'Alciato e del Giulini, e perchè essa pure differisce in diversi punti dall' originale. Eccola.

Lacus quadratus quem n. 679 I. a medium aevum rettuli cum jam inlatus sit in Museum Brerae, patefactum est partim Romana. Scilicet recens scriptum est tam quod legiturin facie primaria *Vualpertus subdiaconus fieri jussit* quam quoe in summis lateribus leguntur ✝ *hoc fabricavit op' vualPt' amore parentum.*

Orent utreddot p mia digna deus Quod Mediolanio multo deferre labore huc studuit optinuisse suo.

Sed Romanae aetatis suntquatuor tituli scripti in summis marginibus cylindrorum quatuor factorum in quatuor angulis lacus quadrati qui cilindri in parte inferiore per foramina cum lacu conjuncti sunt, sed ut vix apparent eninam usi servirint. Serba inscripta haec sunt REBVC.

(1) Corporis Inscriptionum Latinarum. — Supplementa Italica. — Consilio et auctoritate. Accademiae Regiae Lynceorum edita. — Fasciculus I^us^ additamenta ad vol. V. Galliae Cisalpinae edidit Ector Pais.

CARPENTVM BONANOCTE VADE DORMITVM. Primo titolo quo significentur nescio, lectio certa est nec cogitandum de REDVC. Lacum antiqua aetate prostitisse Mediolanii ex Valperti carmine intelligentur. Th. M.

Ognuno potrà facilmente riscontrare questa lezione colla mia che riproduco fedelissima nei suoi più minuti dettagli (1) e gliene scaturiranno le molte inesattezze in cui è certamente incorso il copista.

Le croci che vanno innanzi al Walpertus nella prima allinea ed al capoverso HOC FABRICAVIT sono ambedue croci greche ✠ non latine ✝.

Le lettere *co* in *diaconus* hanno l'abbreviatura ꝯ nell'originale.

Il secondo verso non finisce coll'abbreviatura ꝑ, l'originale ha un solo tiretto ꝑ.

Nel quarto verso non è scritto *Quod*, ma VoD cioè Valperto de Mediolanio.

Il D nel *Mediolanio* è abbreviato MEDOLANIO.

Così pure la M in multo Mlto non altrimenti in Deferre D.

Nel terzo verso è HIC non HUC ed in STVDVIT sono abbreviate le lettere T D T che sono anche seguite dalla parola *cupiens* affatto omessa. Così pure v'è abbreviature al T, in *optinuisse*.

Se anche non si badasse alle trascurate abbreviature, che però dánno il carattere del monumento e ne segnano l'epoca; rimarrebbero rimarcabili le inesattezze quanto alle *croci*, al *quod*, all' *huc* ed al *cupiens* affatto dimenticato.

Lo scritto è sotto segnato Th. M. Iniziali da cui è traparentissimo il nome di un illustre storico archeologo, della cui amicizia mi tengo sommamente onorato.

A. Garovaglio.

(1) Veggasi a pag. 6 la pianta dell'urna, lettere *A B C D* quattro iscrizioni. La quinta è sulla fronte nel disegno, *Lato B*.

P. S. — Valperto, 64° Arcivescovo di Milano, fu eletto l'anno 936, e morì il 948.

2.

CARMEN EXSECRATORIUM

(Ex libro cui titulus: **Corporis inscriptionum latinarum supplementa italica,** *fasciculus 1, additamenta ad Vol. V. Galliæ Cisalpinæ. — Edidit* Hector Pais. — *Romæ, ex r. officina academica Lynceorum* - MDCCCLXXXVIII) - *(p. 95 - 98).*

Prodiit cippus Comi a. 1876 in hortis ad nosocomium S. Pantaleonis in Borgovico, vicino alla strada Regina — *domini Ludovicus et Antonius Costantini dederunt Museo civico comensi...*

Descripsi et ectypum sumpsi adiutus ab Huelseno. Ed. Balestra Rivista Archeologica di Como, *fasc. 13 (1878) pag. 31.*

Difficillimi carminis ad ectypa nostra restitutionem suscepit a nobis rogatus Buecheler Bonnensis, cujus sunt quæ sequuntur omnia.

« Exsecratur vir mulierem cui multa benefecerat (v. 13), quam recepisse in matrimonium videtur (27 *ss.*) et in sepulcro suo sicut Trimalchio Fortunatam fingi jusserat

titulove decorarat (23 *s.*), post quam opibus ab ea privatus est exspoliatus desertus ita ut intenta lite nihil ageret (25, 37 *ss.*), exsecratur mulierem simul et amatorem ejus (50 et *vestra* 53).

Carmina in paucis discedunt ab optimæ ætatis norma, 23 et 32 correpta longa vocali qua verbum finitur *(notavi* et *voluisti),* 22 admissa brevi syllaba in medio pentametro *(exiguus ossa)* metri necessitate v. 30 *velis* scriptum est *solocce* in tempore præterito. Appulei et ecclesiasticorum latinitatem sapit *ne* v. 32 positum pro *nec* vel *ne fr. quidem.* Sed Antoninorum ævo carmina non puto inferiora.

Explere quæ desunt velut 1 - 6 difficillimum est, posuique exemplo quæ essent non modo non certa sed fortasse ne probabilia quidem. Potuit v. 1 *certatio* memorari, v. 4 vestigia scripturæ nescio an melius quadrent in *lite.* — Abstinui versibus 9 *ss.* et 17 *ss.* nam quæ olim conjectura intuli non congruunt cum ectypis, speroque fore qui legere hæc possit et enucleare feliciter. »

I. 1. 1. *Quid me nunc*] *cunct*[*is miser*]*atio juvit ademptis*
2. 2. *quae cas*]*um et tant*[*um me super*]*esse tulit,*
3. 3. *sic cas*]*u misero* [*super*]*esse? — inimica, loquaris —*
4. 4. *fatum*] *cui nul*[*lam tris*]*te reliquid opem?*
5. 5. *cum me*] *perdid*[*eris, expende*] *piacula fati*
6. 6. *tu pere*]*as jun*[*ctis qui*] *placuere tibi*
7. . . . . .

II. 1. 7. *Te quicumque leges*] *oro ne laeseris ull*[*um*
2. 8. *versum: sic veniant o*]*mnia laeta tibi.*
3. 9. . . . . *misera* . . *simulat*[*a*

4. 10. . . . . *a]rte* . . . . .
5. 11. . . . . *versu*
6. 12. . . . . *adv]ersi sideris* . . .
7. 13. *nec potuit muta]re sacra miseratio cura,*
8. 14. *ausa ut cru]delis rumperet exitii.*

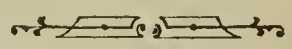
III. 1. 15. *et sic insonti fecit, men]s impia suasit,*
2. 16. *argenti auxilio, sp[es] d[evs i]ps[e dedit.*
3. 17. *defessi* . . . . . .
4. 18. . . . . , ... *perfi]diae*
5. 19. *c]unc[ta* . . . . . *dei* . . . .
6. 20. *nec fructus rerum nec manet ulla quie[s.*
7. 21. *i]gnava infelix, jamq(ue) obliviscere nost[ri;*
8. 22. *hic cinis exiguus ossaq(ue) parva man[ent.*

IV. 1. 23. *Circumitu adversi [te rite] notavi sepulcri,*
2. 24. *ut dignam scytico sidere fama vocet,*
3. 25. *qum nos deceptos ad jura forumq(ue) vocabas,*
4. 26. *dum vis nec legem nec meminisse fidem,*
5. 27. *quam tunc fingebas divos hominisq(ue) vocando,*
6. 28. *cum tibi noctis opem lenta ferebat anus,*
7. 29. *u]t comissa tibi nisi nobis salva manerent,*
8. 30. *n]ec tunicam esse tuam, cum morerere, velis;*

V. 1. 31. *qua mea naufragio tamquam int(e)rcep(t)a ja[cebant*
2. 32. *heu, ne fragmento me voluisti tegi.*
3. 33. *ad grassatores, sola est quib(us) orbita nummi,*
4. 34. *volnera quae intuler(int) linquere tecta volent,*
5. 35. *defuncta et vita jam deplorata suprema*
6. 36. *velantur palla corpora funerea.*
7. 37. *ad mihi viventi tua sic miseratio venit,*
8. 38. *ut cassus nostri sors tibi praeda fo[ret,*

VI. 1. 39. *m]ilia quom erueres auri de nomin[e nostro,*
2. 40. *igne deum effigies impia pollueres,*
3. 41. *ut mea cuncta dares venum, dein scrip(ta) cremares,*
4. 42. *praecipitiq(ue) fuga cetera diriperes,*
5. 43. *hostiles audax temptares deinde rapinas,*
6. 44. *ut te sacrilegam scire(t) et imperium,*
7. 45. *sed tutam, inlecebris si nulli nota m[eretrix —*
8. 46. *optamus credas — ambitiossa tui[s.*

VII. 1. 47. . . . . .
2. 48. *servat* . . . . . .
3. 49. *ad te perfi[diae fueras qui saevior auctor*
4. 50. *piratam et mi[nus hoc qui pietatis habes,]*
5. 51. *perfida tum me[rito spernet nec perdere parcet,*
6. 52. *me super audaci sed [feriente cades.*
7. 53. *Dit]em non vestra [superabitis arte rapacem,*
8. 54. *auferet ae]tatem[morbus et atra lues.*



(V. 6) Post 6 versus *ametros* opinor qui potest nomina hominum propria tenuisse.

(V. 19) Sententia hæc fuit: *cuncta manet vindicta dei.*

(V. 23) *Tibi* si accipitur, sequens vocabulum non fuit exaratum plenis litteris (velut *tibi signa*).

(V. 24) Arctos nunquam interit, nec norunt obitus: *Ps. Manilius 1,277.*

(V. 31) *Qua* fide *tamquam naufragio mea* bona intercepisti.

(V. 41) Si nullus te novit meretricem, talis tamen fieri vis inlecebris tuis.

3.

MARMI SCRITTI O FIGURATI

PERVENUTI AL MUSEO COMENSE.

Nella costruzione del nuovo ricovero di mendicità, essendosi dovuto praticare scavi nella vigna del già convento di S. Giuliano, rividero la luce i seguenti frammenti di lapidi in marmo bianco, i quali dalla benemerita Amministrazione delle Pie Case di Industria e Ricovero vennero donati al Civico Museo:

1.

M
IABERE
OIANVS
M

2.

Sormontata dalla incisione di un vaso:

B
IN PACE REQVIE
ERVET NOMINE
PRIS NOTAR
M HON
SENATVS

3.

OB X
ET

4.

A
NEF SV
PIIS OPE
CVS I. V. D. C.
M P
XV IAM M
ATIS SVÆ

5.

Sormontata dallo stemma Peregrini frammentato

O PERE
ANI ET C
O INTEC
O FASTV
LIENO
OB A
II

6.

STA PES
ECORVM CV
M LOCA D
CIDET

Si rinvennero anche, e furon donati al Museo, due frammenti di colonne scanellate.

Dallo scavo di cui è caso si ebbero, un avanzo di fibula ed armille in bronzo pure donate al Museo.

Dall'Amministrazione dell'Orfanotrofio Femminile a Santa Chiara si ebbero i seguenti marmi scritti:

1.

Tavola di marmo bianco di Musso M. 0, 58 × 0, 58 colla scritta:

SEPOLTURA DELLA
COMPAGNIA DEI GENOVESI

era in opera nel cortiletto a destra entrando a chiusura di una fogna.

2.

Lapide spezzata in quattro pezzi, marmo nero di Varenna: trovavasi fra i rottami nella legnaja (M. 1,16 x 0,71).

EXCELLENT.° D. FRANCISCO GATTINARÆ (1)
MARCHIONI S. MARTINI EQUITI S. JACOBI
REI BELLICÆ CONSILIARIO INTER PRIMARIOS
ET EXERCITUS OLIM IN REGNO SICILIÆ IMP.ri
PRO CATOLICO HISPANIARUM REGE
QUI NOVEM SUPRA VIGINTI MILLE LIBRAS
MONETÆ MEDIOLANENSIS
HUIC CŒNOBIO SERVORUM B V M
ADHUC VIVENS LIBERALITER EROGAVIT
EX QUARUM PROVENTIBVS
TOT QUOTIDIE MISSÆ
IN SUI SUFFRAGIUM CELEBRARENTUR
HOC SACELLO ANGELO TUTELARI DICATO
BENEMERITO VIRO
AD RETINENDAM TANTI BENEFICI MEMORIAM
GRATI PATRES POS.
ANNO MDCLXXXIIX

Proviene probabilmente dalla soppressa Chiesa di S. Gerolamo di Como, un tempo annessa al Convento dell'Ordine dei Servi di Maria.

---

(1) Francesco Arborio di Gattinara appartiene al ramo dei Marchesi di Sartirana, fu generale d'artiglieria nell'esercito spagnuolo, governatore di Frescarolo e prese parte a molti fatti d'armi. Ebbe dal re di Spagna il titolo di Marchese di S. Nazaro Sicomario per se e successori in primogenitura. Non avendo avuto figli dal suo matrimonio con una Arborio di Gattinara, i feudi ritornarono alla corona. Devo tali notizie alla gentilezza del Sig. Conte Carlo Arborio Mella al quale m'è grato rendere qui pubbliche grazie.

Ebbesi anche da S. Chiara un grosso medaglione in pietra colla sigla S T e corona sormontata da gigli, che pure era abbandonato nella legnaja.

Altra lapide pervenne al museo, tolta dalla mura della città ove era incastrata in corrispondenza al giardino della R. Prefettura. È tanto rovinata dall'ingiuria del tempo che a stento se ne può leggere la data, che è del 1271. - Sembra accenni ad un passo concesso attraverso le mura della città vedendosi anche, nel luogo del rinvenimento, un arco di porta otturata.

Piccolo sasso riquadro (0, 41 × 0, 30) con cornice e la seguente dicitura:

PICTURA FATA FAR
CÆSAR DE DOTI IL
GIORNO DI S. PIETRO
ET S. PAULO PER SUA
MEMORIA
1595.

Il donatore, Sig. Policarpo Tatti, asserisce che questo sasso trovavasi al disotto di una pittura in una casa distrutta per la costruzione dei portici Plinio.

Dall'Egr. Sig. Conte Giov. Battista Lucini Passalaqua si ebbero i seguenti marmi scritti che trovavansi nel giardino del donatore in Moltrasio:

Marmo bianco riquadro (M. 0,75 × 0,59) con un titolo monco da tutti i quattro lati. I caratteri sono scadenti e quali usavansi nei secoli bassi, le lettere sono incise di seguito e senza gli spazii fra parola e parola. Difficile ne sembra la ricostituzione del senso di questa tavola evidentemente posta in qualche convento di monache a ricordare la fondatrice. Eccola:

. . . . . .

....AMATRIXHVNCTVMVLATALOC....

...TENETQPOLV,°†QVAVIXMAIORE. .

....TISSVBSTARVOLEBAT°†SICERATISTAPOT....

..NORESSEVOLENS...LEGESERVANSSV...

....VIRECVBERNS,°†VTRECTEVIVATMORIB....

....CANT,°†QVIS.PVTATESSEPARVQVODC...

....ESSELOCATV,°†CVIRECITAREPLACETHEC....

... PLACENT,°†ISTELOCVSTALISTAPVLCHER....

...PROFACTISCVIVSESTITITISTELOCV....

....ADCVIVSMORESVOSASPIRATESORORES....

....SITVRISCVRISIS.....MANESOCVL....

...SCITVRETMTANISAVRVPRESTARE...

....SICMESENDADOCENS.PRESTITATQ...

...DVO; FVITVIVESAINALASEPQVE...

. . . . . PATER...

. . . . . .

2.

Pietra riquadra colla seguente scritta:

LC. DON JOSEPH BERNARDUS PELEGRIN
ET ALARCON SODALIS COLLEGII MAJORIS
S. CLEMENTIS HISPANIORUM BONONIÆ
PRÆTOR COMI ANNO 1686 ET 1687
AB INNOCENTIO XI PATRICIO COMENSI

ELECTUS DECANUS STE ECCLESIÆ CATHEDRALIS
TIRASONENSIS IN REGNO ARAGONIÆ

3.

Altro sasso colla scritta:

HIC JACET ALEXANDER CATTANEUS
HUJUS COLEG. CANONICUS DECANUS
ANNOR. 47 DE RESSIDENTIA
ÆTATIS SUÆ VERO 73
OBIIT 2 AUG. 1679

4.

Marmo riquadro colla scritta:

SEPOLCRO DEI GIUSTIZIATI
FATTO L'ANNO 1610
RISTORATO NELL'
ANNO 1...59

5.

Frammento

H S E

PAUL ANT. AGOSTINUS ZAMPEROIIVS

PONTIFEX URBANEÆ

TIFERNIQUE METAURENSIS

QUI VETITUM SACRAMENT

COSTANTER DETR . . .

DIEM SU . . . . . .

Donò pure il conte Passalaqua un gran sasso con incisa un'impresa, un palmizio nel centro, una face a destra, una clava a sinistra, legate da nastro col motto

DEFECIT ACER.

Si crede un'impresa del Conte di Fuentes, già esistente in quel forte.

Dai Sig. Carcano e Musa ebbe il Museo in dono uno stemma in sasso con castello ad una sola torre circondato nei bordi da scacchiera. — Probabilmente è lo stemma dei Della Torre di Rezzonico. — Giaceva abbandonato nella corte della casa dei donatori in Via Raimondi di questa Città. Porta la data del MCCCCLVI.

Altro stemma venne ad aumentare la civica raccolta per dono del Sig. Luigi Manzoni da Oggiono; è quello della famiglia Gemelli, in marmo di buona fattura della fine del XVI o principio del XVII secolo. Venne a richiesta dello scrivente tolto dalla porta di una casa posta in Garbagnate Monastero, paese che detta famiglia teneva, coi Corbetta, a livello dall'Abate Commendatario di S. Nazaro e Celso in

Roma. Lo stemma in discorso porta infatti ai due lati i cordoni abaziali.

Dal Municipio di Como si ebbe un colossale busto in marmo di Francesco I° d'Austria. È un pregevole campione di scultura classica dovuto allo scalpello del celebre e dotto scultore romano Camillo Pacetti. È benissimo conservato; si osserva però una rottura all'orecchio destro ove manca quella parte che gli anatomici chiamano il *trago*.

Non è da tacersi come dall' Onorevole Amministrazione dell'ospedale di S. Anna si ebbe, a titolo di deposito, il bassorilievo in marmo, rappresentante la Ressurezione, e che era stato adattato alla soppressa ruota. Sebbene un pò malconcio questo marmo è pregevole lavoro di scultore del secolo XVI.

La Commissione del Museo Archeologico avvertì, nel pilastro dell'attuale Chiesa di S. Maria di Loreto prospiciente la nuova casa Costantini, una pietra scritta. Resane edotta l'On. Amministrazione del Collegio Gallio, cui la Chiesa appartiene, dessa fece ritirare la pietra nel proprio Museo. È un parallelogrammo di M. 0, 41 × 0, 55 e vi si legge:

† IN NOIE DONI MCCC
LXXVIII TEMPORE D
OMINI HABATIS IOA
NIS LOMBARDI PREP
OXITI MAGISTER ZA
NOLVS DE RIPA SCI
VITALIS FECIT HOC
OPVS

il carattere è semigotico del tempo.

Credo abbia appartenuto alla antica chiesa di S. Maria in Rondineto, sconsacrata la quale, passò come materiale di fabbrica nell'attuale nuova chiesa.

Nel locale del Collegio Gallio poi oltre alla piccola lapide intitolata — *Ai Mani di Benedetta* — riportata dal compianto Balestra nel fasc. 22, pag. 35 di questa Rivista, vidi nella seconda corte, sull'asse della portineria, una lapide che pel fatto che ricorda merita di essere riportata; tanto più che i guasti dal tempo apportati alla pietra mi fanno credere che fra breve sarà completamente illeggibile. Eccola:

CITRA OMNIVM ÆTATIS NOSTRÆ
MEMORIAM COXIA REPENTINO
ERVPIT IMPETV HASQUE ÆDES AD
RVBEA VSQUE META INDICE NOTATA
AQVA ET LVTO REPLEVIT ANNO
DN MDCVII DIE XIV OCTOB.

Vi esiste pure, collocata in un andito che dal Collegio adduce alla Chiesa, la seguente

LAZARVS CARAFINVS
EPISCOPVS COMENSIS
HVIVS DOMVS
MARIÆ LAVRETANÆ
PRIMARIVM LAPIDEM
POSVIT
MDCXXXV III. ID. IVN.

D. Giov. Gemelli

4.

NECROLOGIA

IL CONTE G. B. LUCINI PASSALAQUA.

Il giorno 5 di Gennaio 1890 la R. Commissione conservatrice dei monumenti, e la Commissione pel civico Museo archeologico, subirono una dolorosa perdita nel Conte G. B. Lucini Passalaqua, membro dell'una e dell'altra, mancato nella sua villa di Moltrasio nell'ancor fresca età d'anni quarantaquattro.

Suo padre il Conte Alessandro ebbe cura d'istillare in lui fin da fanciullo l'amore per le belle arti e per le cose antiche, amore ch'egli poi sempre coltivò passionatamente. A ciò gli furono di giovamento, la preziosa collezione paterna di quadri e di oggetti archeologici da lui poscia notabilmente aumentata, la conoscenza delle lingue, l'acquisto e lo studio ch'ei fece dei migliori libri che trattano di questa materia, i suoi viaggi nelle principali città dell'Europa ed anche nelle più lontane regioni del globo; e più che tutto lo stu-

dio dei più lodati capolavori artistici di Roma, di Firenze e di Napoli, dov'egli soleva passare l'inverno, visitando quasi tutti i giorni le pubbliche gallerie e fermandosi in esse molte ore di seguito. Mercè di questi sussidi il Passalacqua s'era formato in siffatte discipline un gusto sicuro e squisito, e discorreva con si pieno possesso del soggetto che, sebbene non avesse sortito da natura facilità di eloquio, la sua conversazione riesciva interessante agli intelligenti.

Nelle ultime sue disposizioni non si dimenticò del nostro Museo, che anche in vita arricchì di parecchi oggetti rari, e volle che venissero ceduti al medesimo alcuni cimeli che interessano la storia della Provincia: tra gli altri un tronco di colonna gigantesca estratto dal lago nel seno di Lenno dove è fama ch' esistesse la Comedia di Plinio il Giovane, ed i marmi raccolti tra le rovine del forte di Fuentes presso Colico.

CELEO CATTANEO

Il giorno 1 Agosto dello scorso anno mancò ai vivi nel sobborgo di S. Agostino il giovane Sig. Celeo Cattaneo che colle sue disposizioni testamentarie si meritò l'affetto e la riconoscenza imperitura de' suoi concittadini. Egli nominò erede dell'ampio suo patrimonio il civico Spedale di Como, facendogli obbligo di pagare la cospicua somma di lire sessantaquattro mila da erogarsi nel compimento del fianco settentrionale della nostra magnifica Cattedrale.

Celeo Cattaneo nacque in Como il 15 agosto del 1850 dai sigg. conjugi fu Felice Damiano, e fu Marta Truffini. Percorsi

in patria gli studi ginnasiali e filosofici, attese a perfezionarsi prima nell'Accademia di Neuchâtel, e poscia a Londra dove dimorò due anni. Ritornato, si dedicò di proposito alla coltura dei vasti poderi della famiglia, secondando in ciò la inclinazione sua propria ed i desiderii del genitore, nella quale ebbe occasione di praticare con felice successo le molte cognizioni agricole che teoricamente si era acquistate collo studio.

Ma in pari tempo il Cattaneo si dilettava assai di antichità e di belle arti. Del suo amore per quelle diede prova nella scoperta di alcune tombe romane ricche di cimeli, che fece nel suo podere di Socco, scandagliate da lui stesso con accuratezza scientifica. Donò i cimeli al civico Museo archeologico; e nominato in seguito a Membro della Commissione conservatrice dello stesso Museo, diede opera solerte nel suo ordinamento ed incremento. Quanto poi fosse caldo ammiratore dei capolavori dell'arte bella lo dimostrò col fatto nella prementovata sua disposizione testamentaria.

La nostra Cattedrale, vero miracolo dell'arte, fu lasciata incompleta nella sua parte superiore verso il lago, perchè questa rimaneva nascosta dal palazzo dell'antico Pretorio che le sorgeva parallelo a breve distanza. Demolito il Pretorio nel 1849, e messo allo scoperto tutto quel fianco, apparve manifesto il difetto, ed insieme il bisogno di rivestire la detta parte di marmo, coi fregi, cogli abbellimenti e colle guglietite che sono in opera sul fianco opposto fin dalla originaria sua costruzione. Il Cattaneo concepì la generosa idea di soddisfare a un tal bisogno vivamente sentito dal pubblico, legando una somma giudicata sufficiente al lodevole scopo. — La memoria di Celeo Cattaneo durerà perenne e benedetta nel cuore de' suoi concittadini.

La Direzione

5.

Ragguaglio sul Museo Civico di Como

Onorevole Signor Direttore

Or fa un anno chiudevo il mio ragguaglio intorno al Museo annunciando come la Commissione andasse studiando di ottenere nuovo spazio pel collocamento di tanti doni e per mettere in assetto e disporre degnamente le lapidi ed I marmi disseminati pel locale del R. Liceo Volta. Un anno è trascorso, ma le rosee speranze non si sono compiute. Tuttavia, se molti oggetti attendono ancora un collocamento, se i marmi non si sono mossi di un dito, bisogna pur convenire che la Commissione ha avuto la soddisfazione di vedere accolte le sue replicate istanze. L'onorevole Giunta, nella sua *relazione al Consiglio per la costruzione di un fabbricato scolastico in Como*, riconosceva la necessità di concedere nuovi locali al Museo. Accennava inoltre come *pel passaggio delle scuole femminili da Via Giovio a Caserma Erba, restano libere quattro belle sale con ingresso e cortile speciale, assegnabili al Museo Archeologico, Numismatico e del Risorgimento.* E l'onorevole Consiglio, ac-

cettando la larga proposta della Giunta, veniva implicitamente a tener conto delle esigenze accennate. All'una ed all'altro devesi pertanto sciogliere debito di gratitudine.

La pratica adunque (per servirmi dello stile burocratico) se non è entrata nel campo dei fatti compiuti, è bene avviata, e fra due anni il Museo dovrebbe distendersi nelle sale di Via Giovio. E nelle nuove ed ampie sale io già vedo disposti, con rigoroso metodo razionale e scientifico, partitamente gli oggetti a seconda delle età; e non accadrà allora di vedere il feretro dell'immortale Fisico Comasco toccare da un lato i bronzi della remota età preromana, e dall'altro i cari ricordi delle lotte pel nazionale riscatto. Non accadrà allora di lamentare la miscea di oggetti e memorie separati tra loro da secoli e secoli. Miscea che se addolora l'animo del visitatore colto, tanto più riesce dannosa alla mente del curioso che non sa distinguere civiltà da civiltà, e che giudica alla stessa stregua gli oggetti che contemporaneamente gli stanno sott'occhio: l'urna cineraria uscita dalle mani di un figulo dei tempi di Cesare, ed il fucile che scaricò le sue brave palle contro la Caserma S. Francesco nelle giornate del Marzo 1848! Se il Museo deve corrispondere all'oggetto per cui è istituito (non spasso domenicale di fannulloni, ma insegnamento geniale dei frequentatori), occorre sia disposto in modo da far risaltare il progressivo avanzamento della gran famiglia umana nella via della civiltà. Occorre che il visitatore abbia agio di seguire passo a passo questo progressivo sviluppo, e che alle freccie ed istrumenti della età della pietra delle popolazioni lacustri susseguano i bronzi ed i fittili dell'epoca preromana, ed a questi tengano dietro i saggi della civiltà romana che ci

presentano gli scavi della nostra provincia, e così via. Ogni sala mostri dinanzi alla mente del visitatore, come in un quadro, i prodotti di una data età, affinchè egli possa formarsene un concetto, istituire un raffronto tra le diverse civiltà. Una sala raccolga le memorie tutte del nostro risorgimento, che ci dava, dopo lungo servaggio, una libera patria! Una sala riunisca tutti i ricordi di Alessandro Volta, il sommo Fisico, degno concittadino dei Plinii e dei Giovii!

Nè minor importanza hanno i marmi che oggi giaciono inonoratamente accumulati quà e colà nel giardino e negli androni del Liceo. Si ottenga una buona volta (ed è tempo parecchio che questa Commissione lo viene predicando) che tutti i marmi sieno logicamente disposti, e sfileranno agli occhi del visitatore, digiuno della storia del proprio paese, secoli e secoli di gloria. Alla malcerta epigrafe etrusca egli vedrà tener dietro il rozzo monumento di quei Galli Cisalpini che fornirono il nerbo alle legioni di Cesare, le quali vincitrici percorsero il mondo d'allora: vedrà il marmo romano che gli insegnerà che i novocomensi erano ascritti alla tribù ofentina, e ripensando che nelle sue vene scorre di quel sangue, ripeterà a sè stesso coll'orgoglio di quei lontani avi: *civis romanus sum!* Gli si schiererà dinanzi tutta la famiglia dei Plinii; ammirerà la munificenza di Attilio Publio Setticiano che lascia alla sua Como il patrimonio. Dai ruderi del portico di Calpurnio Fabato potrà arguire la sontuosità dell'edificio; dall'epigrafe dell'imperatore Caracalla potrà immaginare qual mole la sorreggesse. La semplicità ed uniformità delle epigrafi cristiane gli segnerà i primi passi della fede nella sua terra e vi vedrà la sanzione di quell'uguaglianza che Cristo aveva predicato alle turbe. Nei

marmi medioevali egli troverà il ricordo di gesta, di monumenti, di istituzioni che il tempo ha travolto. Allorquando il cittadino, accompagnato da un opportuno catalogo, possa esaminare e studiare la ricca messe dei monumenti archeologici che per la liberalità di Comaschi munificenti, per l'assidua cura dell'illuminata Commissione Provinciale d'Archeologia, appartengono al Civico Museo, cesserà di riguardarli come un inutile ingombro di sassi e di macerie. Finisca una buona volta l'indegno spettacolo di vedere la colonna alla quale forse nella sua diletta villa di Lenno s'appoggiò Plinio, vicino (l'ho a dire!) ad un monumento vespasiano... dei più moderni!

Ho pur dianzi accennato ad un catalogo e, rimettendomi in carreggiata, sono lieto a tal proposito di farle noto, egregio signor Direttore, che per cura della Commissione è già in via di stampa il catalogo delle monete che figurano nella raccolta delle zecche italiane donate dal Dott. Solone Ambrosoli. Nè questo avrebbe potuto vedere la luce se la onorevole Giunta non ne avesse anticipato i mezzi per sostenere le spese di stampa. Ciò sia detto a sua lode. La Commissione, se incontrerà favore ed appoggio nel pubblico, si propone di continuare l'incominciata serie dei cataloghi, e man mano presenterà una guida per le diverse raccolte, e di numismatica e di archeologia, a chi intende coscenziosamente visitare il Museo di Como.

Hanno i cataloghi maggiore importanza che a primo sguardo non paia: oltre a mettere in grado il visitatore di apprezzare l'importanza dell'oggetto ch'egli esamina, viene a conservare e tramandare ai posteri il ricordo di chi donava al Museo. Così si fossero stampati i cataloghi

da tutto principio! Riescirebbe meno improba oggi la fatica della Commissione, che spesso si trova imbarazzata nel designare il donatore di un oggetto pervenuto 20 anni fa! Non mancano, a dir vero, quà e colà sprazzi di luce: l'*Almanacco provinciale* ha accenni al Museo patrio, ed agli acquisti che per liberalità dei cittadini veniva facendo; ma alle volte corrono anni ed anni in cui non vi è notizia alcuna. Ma, giova ripeterlo, i cataloghi illustrativi, specie dei marmi, non è possibile sieno fatti se prima quei cimelii non sono disposti ed ordinati.

Epperò ora che è nuovamente materia di studio l'allogamento del Museo, non sarà inopportuno richiamare l'attenzione del pubblico, e di chi ha obbligo di provvedere, sopra la condizione vera e le urgenze di questa importante istituzione scientifica.

Il problema del doveroso collocamento dei marmi, tante volte affrontato e mai risolto, domanda le più sollecite cure: non può più durare questo stato di provvisorietà e di studi che a nulla approdano: oltre alla dignità del Comune, che lo esige, occorre tenere presente che molti di quei marmi, esposti alla continua azione delle intemperie, vengono sempre più ad essere danneggiati; e conviene pure rammentare che anno per anno si vengono accumulando i nuovi acquisti che renderanno sempre più gravosa la somma occorrente per il definitivo collocamento dei tesori archeologici. Eppure questa spesa sarebbe stata insensibile ove fosse stata sostenuta man mano che nell'ora decorso decennio si presentavano i doni!

Voglia, Egregio Signor Direttore, perdonarmi se ho invaso tanta parte della *Rivista* su questo soggetto; ma Ella ed i

lettori della Rivista sanno quanta importanza per gli studi archeologici abbia appunto il poter rendere proficuo agli studiosi tante reliquie di veneranda antichità.

Passerò ora a dare un breve ragguaglio degli acquisti del Museo nel corrente anno. Sarò breve, non per difetto di materia, ma per non abusare una volta di più della sua cortesia. D'altronde il collega Nob. Dott. Gemelli, trattando partitamente dello stesso soggetto, rende più facile l'ufficio mio.

Il seguente prospetto varrà a dare una sommaria idea dei doni pervenuti:

DONI DAL 1° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1889.

MESI	MONETE	MEDAGLIE	GETTONI	BIGLIETTI	OGGETTI DIVERSI
Gennaio . .	226	5	4	—	11
Febbraio . .	34	9	1	—	54
Marzo . . .	233	5	7	2	24
Aprile . . .	17	37	18	—	18
Maggio. . .	113	10	2	3	30
Giugno . . .	47	3	3	—	19
Luglio . . .	30	7	—	1	5
Agosto . . .	100	7	5	—	13
Settembre .	22	6	1	—	19
Ottobre. . .	8	6	11	2	5
Novembre.	80	5	—	26	9
Dicembre. .	7	4	4	—	10
TOTALE	917	104	56	34	217

Ebbe, nella corrente annata, uno speciale incremento la parte che si riferisce al Museo del Risorgimento, e ne forniva simpatica occasione l'inaugurazione del monumento al Vincitore di S. Fermo. In quella circostanza la Commissione si studiava, per quanto lo consentivano i limitati mezzi e le angustie dello spazio, di mettere in maggior evidenza i ricordi del patrio riscatto. Gentilmente contribuirono alla miglior riuscita parecchi cittadini dando a temporaneo deposito molti importanti autografi.

Altri doni, che meritano di essere segnalati al pubblico, sono una ventina di impronte in cera (*agnus-dei*) del papato di Innocenzo XI, liberale dono del Marchese Giorgio Raimondi, il quale donò pure monete e medaglie, una fra le quali di Livio Odescalchi.

Il Sig. Gaetano Bonizzoni destinava al Museo le illustrazioni della storia della famiglia Rusca. Sono una pregevole serie di litografie di monumenti e ricordi comaschi, le quali valgono a richiamare l'attenzione del pubblico sopra parecchi edifizi, che spesso restano inosservati.

I ricordi di Alessandro Volta si sono accresciuti di un ritratto dell'inventore della Pila (incisione di Giovita Garavaglia), dono del Dott. Agostino Amadeo, nonchè di una incisione che ne dà l'effigie sua appena morto. *La società italiana di Elettricità* di Milano, donava due esemplari (argento e bronzo) di una medaglia da essa coniata, la quale porta l'effigie del Volta. Vuolsi aggiungere pure un disegno per un monumento a Volta che Giovanni Pedraglio presentava nel 1829 alla Commissione Municipale. Lo ricavava gentilmente dal disegno autografo il Sig. G. B. Facchinetti.

Nella demolizione della casa Binda (in Via Lambertenghi)

erano destinati a rovina alcuni affreschi, non ispregevoli, che ne adornavano una delle sale. Messo sull'avviso il capomastro Sig. Francesco Carcano, egli si adoperò perchè fossero rimossi con riguardo, e riuscì a salvarne due frammenti, di discrete dimensioni, che lo stesso Signor Carcano donò al Museo.

Il Nob. Dott. Alessandro De-Orchi, insieme a molte monete, destinava al Museo parecchie interessanti impressioni in piombo di medaglie del cinquecento ed una pregevole *misericordia*. Un sigillo del quattrocento appartenuto ad un Rusca, donava il signor Domingo Duvia, liberale donatore di altri ricordi comaschi.

Alla Signorina Annetta Coduri il Museo va debitore di una copia ad acquarello di un dipinto di Giuseppe Bisi che rappresenta l'arrivo di Ferdinando I (1838) all'Olmo. Un quadretto ad olio che riproduce la luminaria fatta in quella circostanza fu acquistato per voto della Commissione.

Di diversi oggetti preromani e romani s'accrescevano le nostre raccolte: ne erano donatori le PP. Case d'Industria e Ricovero, la Tintoria Comense, il Dott. Gio. Antonio Galli, il Dott. Giuseppe Fondra, il Dott. Callo Galli; altri ne acquistava il Museo in Val d'Esino ed in Valsassina.

Parecchi autografi accrebbero la già discreta collezione che possediamo: merita speciale menzione uno dello storico Francesco Ballarini, donato gentilmente con altre cose, dal chiarissimo Ing. Emilio Motta.

Molti ricordi della famiglia Carloni pervennero pure per liberalità dell'Ingegnere Alessandro Carloni. Ma non mi basterebbe lo spazio per ricordare molti e molti altri doni, parecchi dei quali del Conte Lucini Passalaqua.

Passerò a dire delle monete e medaglie, valendomi dei gentili appunti fornitimi dal collega Sig. Augusto Sacchi.

Per doni rilevanti di monete si distinsero i signori: Ferdinando Sala di Olgiate, Valentino Saldarini, Antonio Carughi, Giuseppe Proserpio, Achille Corti, donatore di circa una ventina di monete d'argento, Dott. Giov. Antonio Galli, che diede molte monete spagnuole, il Can. Antonio Carizzoni, il Cav. Garovaglio, cui il Museo va debitore dello scudo d'oro di Filippo Maria Visconti col duca a cavallo, il *grosso* di Giovanni Arcivescovo coi santi Gervasio e Protasio, il mezzo *testone* di G. M. Sforza ed il *testone* dello stesso colle *armette*, tipo molto raro. Nè so tacermi di un modesto ma frequente donatore di monete: il giovinetto decenne Mario San Romè che portava al Museo monete di qualche pregio. Fra i donatori mi occorre poi spesso annoverare manovali ed operai: fatto che rendo pubblico con vera compiacenza, perchè addimostra quanto la simpatia a questa istituzione si generalizzi e si diffonda.

Fra le cento e più medaglie pervenute al Museo oltre a quelle già accennate vogliono essere indicate quella del viaggio del re Umberto in Romagna (Dono Ambrosoli), quella distribuita ai superstiti delle giornate del 1848 (Dono Municipio di Como), parecchie papali, fra le quali quella recentissima pel ristauro del chiostro di S. Giovanni Laterano (dono Piadeni), la medaglia per la visita in Roma dell'Imperatore di Germania (dono Pogliaghi), due medaglie a Giordano Bruno (dono Luzzani e Piadeni), parecchie del Risorgimento, le quali sebbene, di solito, sieno di un valore artistico scadente, acquistano pregio pei fatti che rammemorano. Ma, ripeto, sarebbe lungo e prolisso darne un'ade-

guato ragguaglio, e molto spazio m'occorrerebbe per entrare in particolari: e se in un migliaio circa di monete parecchie risultarono dupplicate, tuttavia in complesso la nostra raccolta ha avuto un sensibile incremento ed il numero delle zecche rappresentate è notevolmente accresciuto.

D'altronde l'incremento avuto dal nostro medagliere nel passato decennio lo mostra il seguente prospetto, (vedi pag. 58) al quale vogliono trovarsi aggiunte più di un migliaio di monete, che per essere già esposte in due o tre esemplari, restano in segreteria per i cambi eventuali, nonchè circa un centinaio di monete romane, che non trovano posto nella parte del medagliere destinato alle monete arcaiche. Per le monete italiane e straniere si è riuscito ad ottenere un piccolo spazio maggiore collocando in nuove vetrine una parte del medagliere Ambrosoli. Queste vetrine, in numero di due, furono eseguite a spese della Onorev. Giunta Municipale, cui vanno rese nuove pubbliche grazie. Anche lo spazio assegnato alle medaglie è pieno zeppo... da ogni lato, insomma, il Museo, per forza di espansione, domanda allargamento! Possano le mie parole persuadere coloro cui spetta provvedere ad occuparsi di cosa che tanto interessa lo sviluppo del Museo Civico. *Hoc est in votis*

Con tutto l'ossequio resto di Lei, Onorevole Signor Direttore

D.mo Cencio Poggi

Seg. della Commissione del Civico Museo.

Como, il 31 Dicembre 1889.

PROSPETTO

DEI PEZZI NUMISMATICI ESISTENTI ED ESPOSTI NEL CIVICO MUSEO DI COMO.

INDICAZIONE DEGLI OGGETTI	1879	al 6 Ottobre 1885				al 15 Novembre 1889			
	Totale	Oro	Argento	Mistura e rame	Totale	Oro	Argento	Mistura e Rame	Totale
Monete arcaiche	40	—	—	50	50	—	8	51	59
» romane (consolari)	10	—	10	13	23	—	14	18	32
» » (impero) .	285	1	39	689	729	1	53	831	885
» incerte	115	—	—	—	—	—	—	—	—
» ital.e med.i e mod.e	507	3	84	748	835	22	565	1997	2584
» straniere » »	520	2	109	932	1043	6	689	2597	3292
Medaglie diverse ital. e stran.	238	5	45	329	379	*3	102	556	661
Tessere, Marche, pesi, gett.i	41	—	—	95	95	—	—	197	197
Emblemi diversi	—	—	—	—	—	—	2	17	19
	1756				3154				7729

(*) Le medaglie si riducono a 3 per la vendita di due medaglie d'oro del Collegio de' Dottori di Como, delle quali eranvene 4 e semplari.

6.

NOTIZIA DI ARCHEOLOGIA

A Caccivio, poco lungi da Como, vennero da non molto rimesse allo scoperto alcune tombe antiche contenenti oggetti preziosi in bronzo e in ferro, che quel reverendo Sig. Parroco D. Giacomo Pedoja ebbe la premura di raccogliere, e la generosità di donare al nostro civico Museo archeologico.

Fra gli oggetti si notano due daghe colla impugnatura di bronzo quasi di ugual forma; l'una delle quali, compita, ed in istato di perfetta conservazione, è singolare, perchè la sua lama di ferro va a terminare in una punta di bronzo, e per l'amalgamento perfetto dei due metalli tra loro.

I summentovati oggetti vennero esaminati dal Sig. Ispettore degli scavi e dei monumenti in Como, che s'impegnò di assumere in luogo esatte informazioni sulle circostanze che per avventura giovassero a meglio chiarire l'epoca delle

tombe scoperte, e di pubblicarne una relazione compita nel prossimo Quaderno.

In questo frattempo, continuandosi i movimenti del terreno nelle stesse località, è probabile che rivengano alla luce altre tombe da rendere più interessante la promessa relazione.

Intanto mandiamo i nostri più vivi ringraziamenti all'egregio signor Luigi Venegoni di Caccivio, che primo c'informò della scoperta, inviandoci una delle due daghe, ed al benemerito sig. Pedoja, mercè la cui intelligente sollecitudine e generosità il nostro Museo venne arricchito dei mentovati pregevoli cimeli, e confidiamo pienamente nell'amore ond'è animato per le cose antiche, di che già diede si luminosa prova, che non cesserà di tener d'occhio le nuove scoperte di simil genere in quei dintorni, e d'impedirne la dispersione degli oggetti.

LA DIREZIONE.

AVVISO

Dolorose circostanze ci hanno fatto tardare la pubblicazione del presente fascicolo, e ne chiediamo venia ai lettori.

Prossimamente sarà distribuito ai signori associati l' Indice generale dei 32 fascicoli della *Rivista* finora pubblicati.

33 1914

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00629 1583